ELIO GALASSO

LA VERITA' NASCOSTA

1999-2002

SOMMARIO

1. LE ORIGINI	3
2. LA STELLA A SEI PUNTE	6
3. ENEA	8
4. IL TEMPIO DI SALOMONE	9
5. LA PRESA DEL TEMPIO DI GERUSALEMME	14
6. POMPEI LA CITTA' INIZIATA	20
7. IL TORO API	25
8. IL CULTO DEL TORO	38
9. IL QUADRATO MAGICO LE CROCIATE E I TEMPLARI	45
10. LA DOMUS AUREA	67
11. IL QUADRATO MAGICO – THE MAGIC SQUARE – LE CARRE' SATOR	70
12. LA VERITA' NASCOSTA	74
13. IL PITTORE FILIPPO BALBI E LA CERTOSA DI TRISULTI	80
14. IL VERDETTO ALLA SCIENZA	83
IMMAGINI	87
BIBLIOGRAFIA	88

INTRODUZIONE

Ho effettuato questa ricerca per dare una mia interpretazione ad un enigma che dura da duemila anni. Il Quadrato Magico, questo è il nome con cui è conosciuto, è un palindromo formato da cinque parole di cinque lettere che possono essere lette indifferentemente nelle quattro direzioni dei lati del quadrato stesso.

Questa formula (rotas opera tenet arepo sator) era molto diffusa nelle località dell'impero romano, probabilmente propagandata anche per mezzo dei legionari di guarnigione (vedi: Baldi Agnello, La Pompei giudaico-cristiana, Di Mauro Editore 1964, pp. 42, 43). Nel 1937 fu ritrovata cinque volte in Mesopotamia e se ne hanno esempi in Egitto, in Cappadocia, in Britannia e in Ungheria. Per esempi più recenti, cioè non appartenenti all'epoca dell'Impero Romano, occorre fare riferimento al Medioevo e in particolar modo alle costruzioni sacre che sono attribuite all'Ordine dei Monaci Templari e a quelle in qualche modo con loro collegabili.

Gli esempi più antichi e facilmente databili, almeno per quanto concerne il periodo, sono quelli ritrovati a Pompei che come noto fu sepolta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C. e che quindi devono appartenere sicuramente a un periodo anteriore all'eruzione. Le due testimonianze pompeiane, delle quali rimane soltanto una riproduzione grafica di quella ritrovata su una colonna della Grande Palestra, sono state determinanti per lo svolgimento di questa ricerca che senza le informazioni da esse apprese sicuramente non avrebbe avuto quelle fondamenta che servono a reggere duemila anni di storia. L'altro esempio di "Quadrato Magico", che chiameremo d'ora in poi "Sator", ritrovato sempre durante gli scavi archeologici condotti tra il 1925 e il 1936, queste sono le date in cui lo studioso Della Corte trovò i due palindromi, era nella casa di Paquio Proculo, duumviro intorno al 74 d. C..

Dando una lettura particolare dell'enigma, prendendo come punto di partenza e di riferimento Pompei, ho compiuto un viaggio attraverso la storia, la mitologia e le credenze delle antiche civiltà. Ho proseguito poi attraverso il Medioevo fino ad arrivare ai giorni nostri, dove la scienza, forse, potrebbe dare conferma ad una storia che ha dell'incredibile e dello straordinario allo stesso tempo.

Questa mia ricerca, oltre a basarsi naturalmente su una interpretazione particolare ed originale del "Sator", tende soprattutto a mettere sotto un'altra luce cose già risapute. Per questo motivo molte informazioni e notizie, tratte dai lavori di noti autori e che si potranno leggere nei capitoli che seguiranno, saranno riportate fedelmente e tuttalpiù integrate con altre. Sarà una vera discussione fatta soprattutto di domande, alle quali si cercherà di dare una risposta. L'interpretazione da me data al "Sator" vuol essere quel tassello mancante che fa risultare inspiegabili e incomprensibili credenze ed usanze dell'antichità e non solo. Sarà molto interessante scoprire come questa formula sia molto diffusa. L'Europa, soprattutto l'Italia e la Francia, ha numerosissimi esempi che è possibile trovare nell'originale formula disposta a quadrato, oppure sotto forma di un testo classico o a comporre un cerchio. Per la soluzione da me data occorrerà fare riferimento alla disposizione classica, ossia quella quadrata. Ho dedicato un particolare interesse alle credenze religiose delle antiche civiltà interpretando, sempre in modo soggettivo ed originale, alcune opere d'arte. Molto interessanti sono alcuni dipinti pompeiani che ho collegato con le rappresentazioni presenti sui soffitti delle tombe dei grandi faraoni. Le grandi costruzioni delle cattedrali, attribuite al periodo delle Crociate e quindi dei Templari, troveranno anch'esse un interessante riferimento con l'Antico Egitto, fino ad arrivare alla Piana di Giza. La Certosa di Trisulti poi, con gli enigmatici dipinti del pittore napoletano Filippo Balbi, sarà come piace definirla a me una sorta di prova del "nove" di quanto emerso dal "Sator".

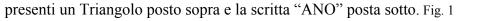
LE ORIGINI

Per ricostruire la storia del "Sator" occorre necessariamente partire dalla soluzione. Da essa è d'obbligo attingere quelle informazioni che rendono possibile un percorso storico-religioso che sia cronologicamente che concettualmente abbia una discreta attendibilità.

Il primo testo letterale che documenta l'esistenza del "Sator" appartiene al I secolo. Si fa riferimento a tale quadrato nella "Naturalis Historia" (28, 20) di Plinio il Vecchio, l'unica delle sue opere giunte fino a noi per intero. Nel libro XXVIII, che l'autore dedicò agli animali, si fa riferimento ad incomprensibili formule che tracciate sui muri dovrebbero tenere lontano gli incendi.

Un altro documento che descrive il "Sator" è l'antico testo denominato "Clavicola di re Salomone" il quale è considerato il più celebre e temuto fra i testi di magia rituale. Gli esempi più antichi, trovati su monumenti o edifici in generale, sono quelli rinvenuti nell'antica città di Pompei grazie agli scavi archeologici che si sono effettuati tra il 1925 e il 1936.

La particolarità del "Sator" trovato a Pompei è data dal fatto che la formula non compare da sola: sono





Essendo composto da caratteri latini è chiaro che il "Sator" va attribuito a persone che facevano uso della lingua latina, la quale però va presa in considerazione in tutte le sue sfumature che erano presenti anche a quell'epoca. E' perciò necessario capire quale tipo di lingua sia stato utilizzato per comporre l'enigma e più importante ancora è trovare una chiave che permetta di leggere tutte le lettere in un determinato ordine in maniera tale da comporre una frase traducibile.

Per quanto concerne la lingua utilizzata, o per meglio dire la sfumatura di lingua utilizzata, occorre analizzare il periodo e cercare quelle sfumature che erano proprie della lingua latina e che sarebbero giunte fino ai nostri tempi. Ripercorrendo la storia di Pompei è possibile accorgersi di come in questa città vivessero generazioni di persone che nel corso dei secoli dovettero cambiare più volte governanti e di conseguenza abitudini e modi di parlare.

L'evoluzione della lingua latina non fu certo una caratteristica esclusiva della città di Pompei, ma qui grazie all'eruzione del Vesuvio, il grazie naturalmente è rivolto soltanto alla funzione di conservazione che la lava ha svolto durante i secoli, ci sono delle testimonianze che sono giunte fino ai nostri giorni.

L'evoluzione di una lingua è data sicuramente dal contatto con altri popoli e Pompei offre uno spaccato conciso che può essere preso a campione.

Città di origine Osca, caratterizzata dall'egemonia greca, etrusca e sannita, divenne definitivamente romana nell'89 a. C..

Già dall' VIII secolo a. C. si stanziarono in Campania i primi gruppi Ionici i quali non trovando negli Osci una dura resistenza poterono colonizzare anche Pompei senza molte difficoltà.² La città crebbe così sotto il controllo greco.

Ambito territorio di conquista, Pompei, fu preda degli Etruschi nel periodo a cavallo tra il V e il IV secolo a. C. per tornare di nuovo sotto il controllo greco circa nel 474 a. C..³

Da quel periodo fino all'80 a. C. Pompei fu caratterizzata da diverse guerre. Nulla poterono i Greci contro i Sanniti, popolo di ostili guerrieri, i quali occuparono il territorio in diversi periodi lasciando

¹ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, Dizionario dei Simboli Rizzoli, edizione italiana tradotta dal francese da Maria Grazia Margheri Pieroni, Laura Mori e Roberto Vigevani, voce: quadrato.

Ernout A., Dr. Pépin, Histoire Naturelle, Les Belles Lettres, Paris 1950, vedi nota n. 20 libro XXVIII.

² Brion Marcel, Pompei ed Ercolano, Istituto Geografico De Agostini Novara 1962 edizione italiana tradotta da Franca Ottolenghi p. 14.

³ Id.

impronte visibili ancora oggi.⁴ Solo nell'89 a. C. furono definitivamente sconfitti dai Romani per mezzo di Silla.⁵

I Romani apprezzavano molto Pompei come del resto tutto il territorio campano conquistato. Erano molti, infatti, i personaggi di rilievo che scelsero questa città come luogo per farsi costruire una residenza dove trascorrere parte dell'anno. La posizione, il clima, le terme, erano attrattive molto invitanti. La vita a Pompei, soprattutto nei primi anni d. C., trascorreva in maniera tale che la città era diventata un punto di riferimento per il commercio, per la cultura e per gli svaghi. Tutto finì tra il 62 d. C., quando un terremoto procurò ingentissimi danni, e il 79 d. C. con l'eruzione del Vesuvio che seppellì tutta la città e il territorio circostante.

Quando i Romani presero definitivamente la città ed imposero il latino, a Pompei si parlavano due lingue: l'Osco e il Greco.

L'uso di quest'ultimo fu consentito anche con l'avvento del latino vista la notevole stima verso i Greci. Il latino usato a Pompei era una lingua in continua evoluzione e non il latino accademico che i maestri tentavano di insegnare con molta difficoltà. 8

A Pompei prima dell'eruzione del 79 d. C si parlava e si scriveva un latino volgare, fondamenta delle lingue romanze.⁹

Per arrivare alla soluzione dell'enigma che racchiude il "Sator" è a questa lingua che bisogna fare riferimento. Ad essa appartiene l'indicazione della chiave di lettura, ad essa appartengono alcune parole della soluzione stessa.

Il latino volgare non era soltanto la lingua parlata dagli strati più bassi della popolazione ma la lingua parlata da tutti con sfumature a seconda della provenienza e della classe sociale di appartenenza.¹⁰

Tra latino classico e latino volgare esistono differenze che riguardano la fonologia, la morfologia, la sintassi e il lessico. Si tratta di due aspetti della stessa lingua e non di due lingue.¹¹

Un aspetto importante del vocalismo è la riduzione di alcuni dittonghi: AU diventa O, per esempio AU-RU (M) > ORO.¹² La "m" cade all'accusativo che tende a diventare il caso obliquo per eccellenza; rimane ancora l'uso del nominativo.¹³ Mentre il latino classico faceva uso della subordinazione il latino volgare preferiva la coordinazione.¹⁴ Caratteri propri del lessico del latino volgare sono: concretezza, specificità, immediatezza espressiva e corposità fonetica.¹⁵

Non esistono testimonianze scritte interamente in latino volgare bensì testi nei quali sono presenti tratti di tale varietà di lingua che si erano già manifestati nel latino arcaico (per esempio in Plauto, circa 250-184 a. C.) ma che furono poi respinti dalla lingua letteraria classica del periodo successivo. ¹⁶ Alcuni documenti che testimoniano l'uso del volgare sono:

_il Satyricom di Petronio (I secolo d. C.), opera nella quale l'autore fa parlare al nuovo ricco Trimalcione una lingua piena di volgarismi;

_le iscrizioni e i graffiti di Pompei conservatesi a causa dell'eruzione del Vesuvio che seppellì la città; _molte opere di autori cristiani che si servivano volutamente di una lingua vicina a quella parlata dal popolo;

molte lapidi scritte da scalpellini di scarsa cultura.¹⁷

```
<sup>4</sup> Id. p. 15.
```

⁵ Id. p. 16

⁶ Id. p. 18.

⁷ Etienne Robert, La vita quotidiana a Pompei, Arnoldo Mondadori Editore edizione italiana tradotta da Mario Andreose e Simona Proietti - p. 281.

⁸ Id. p. 286.

⁹ Id.

¹⁰ Dardano Maurizio, Trifone Pietro, Grammatica italiana con nozioni di linguistica, Zanichelli Editore, seconda edizione capitolo I (1.4), dal latino all'italiano p. 33.

¹¹ Id.

¹² Id. p. 35.

¹³ Etienne Robert, op. cit. p. 286.

¹⁴ Dardano Maurizio, Trifone Pietro, op. cit. p. 37.

¹⁵ Id. p. 38.

¹⁶ Id. p. 41.

¹⁷ Id.

Come abbiamo visto l'esempio di "Sator" trovato a Pompei ha posto al di sopra dello stesso un Triangolo e al di sotto la scritta "ANO". Sono questa figura geometrica e questa corta parola la chiave per "scardinare" il segreto nascosto nel "Sator".

La parola "ANO" significa anello (dal latino classico ANUS, ANUM), l'anello da prendere in considerazione è l'anello che contiene il triangolo.

A questa figura corrisponde l'anello per antonomasia, l'Anello Sigillo di Salomone che ricevette da suo padre Davide e dal quale deriva il nome del simbolo che si ottiene con l'unione di due triangoli: la Stella di Davide o Esagramma.

E' questa la chiave che indica la strada e il percorso di lettura che occorre compiere attraverso le lettere contenute nell'enigma.

Sovrapponendo la stella al "Sator" ci si accorge di come queste due figure siano complementari. Partendo dalla punta rivolta verso l'alto e procedendo verso sinistra si ottiene un determinato tracciato per il quale si passa una sola volta per lo stesso segmento (è l'unico percorso che dà origine ad una frase traducibile). La parola "AENEAS" è data dalle lettere che rimangono fuori da quel determinato tracciato.





Leggendo le lettere seguendo quel determinato percorso si ottiene la seguente frase (i colori indicano il percorso seguito):

TORO TRA PER SATOR PETO AENEAS.

IL TORO TRAMUTA PER MEZZO DEL CREATORE VERSO L'UOMO.

E' chiaro che "AENEAS" indica l'uomo perché la fattura del "Sator è da attribuire ai Romani.

Essendo un palindromo è possibile leggere la stessa frase partendo dalla punta rivolta verso il basso e procedendo verso destra. Lo stesso discorso vale per le versioni che sono state trovate secondo la formula che vede come prima parola Sator e non Rotas. A fine lavoro cercheremo di spiegare il perchè di questa caratteristica che vede gli esempi medievali cominciare proprio con la parola Sator. A seconda della distanza e della grandezza delle lettere che compongono l'enigma si utilizzerà una stella con le linee più spesse o più fini.

LA STELLA A SEI PUNTE

La Stella a sei punte è formata dall'intreccio di due triangoli equilateri sovrapposti (esagramma), l'uno orientato verso l'alto e l'altro verso il basso.

Questo simbolo era molto diffuso nelle culture del mondo antico e l'interpretazione tradizionale vi vede nei due triangoli la rappresentazione dei due elementi (acqua e fuoco). In seguito si è attribuito alla stella a sei punte una composizione di quattro elementi, dove il triangolo con la punta rivolta verso il basso sta a rappresentare la terra e l'acqua e il triangolo con la punta rivolta verso l'alto l'aria e il fuoco.²

Nell'iconografia alchemica la mescolanza dei quattro elementi contrassegna la materia primordiale che contiene in sé tutte le componenti. Con un'interpretazione analoga, la stella a sei punte, è utilizzata anche nella Massoneria per i sigilli delle logge dov'è inoltre considerata il simbolo della totalità.³

La stella a sei punte è anche presente nei graffiti della regione alpina, ma anche nei libri magici ed esoterici d'estrazione popolare con la funzione di un potente simbolo magico senza avere nessuna correlazione con la tradizione ebraica dove prende il nome di stella di Davide o Sigillo di Salomone.⁴

Se inscritta in un cerchio va considerata come una sorta di mandala. Il mandala shri-yantra indiano può essere visto come una complessa rielaborazione della stella a sei punte: nove triangoli reciprocamente intrecciati all'interno di una cornice multipla fanno riferimento ad un sistema dualistico di derivazione filosofica.⁵

Nella Antica Cina, Il Libro dei Mutamenti (I-Chingh), tratta di un simbolo che concerne il concetto di polarità, del principio originario maschile e femminile in funzione di oracolo. Questa pratica divinatoria, probabilmente già presente nella dinastia Chou intorno al 1000 a. C., veniva eseguita prima con i gambi dell'acchillea millefoglie e poi in seguito con una trascrizione grafica di linee continue e interrotte a metà. Le linee continue simboleggiano l'elemento maschile, le linee spezzate quello femminile. Tre linee una sopra l'altra costituiscono un trigramma. E' possibile avere otto combinazioni di trigrammi: cielo, terra, acqua, fuoco, umidità, vento, tuono e montagne. Attraverso l'unione di due trigrammi per volta si creano 64 combinazioni di figure a sei linee (Stella di Davide) che dovrebbero dar luogo a una sorta di formula-chiave. Per esempio, sei linee continue stanno per cielo, re, padre, che elargisce; sei linee interrotte stanno per terra, madre, popolo, che riceve.⁶

L' I-Ching racchiude l'armonizzazione degli elementi polari (yin e yang) che costituiscono il sistema cosmico dualistico.

Lo yin rappresenta il femminile, il Nord, il freddo, l'ombra, la terra, la passività, l'umidità ed è rappresentato con una linea spezzata, mentre lo yang, indicato da una linea continua, rappresenta il maschile, il cielo, il Sud, la luce, l'attività, l'asciutto e inoltre l'imperatore. I due elementi sono considerati di eguale rango e la loro rappresentazione simbolico figurativa si basa sulla divisione in due poli della superficie circolare.⁷

La stessa iconografia è presente nella bandiera di stato della Corea del Sud, dove la rappresentazione dei due elementi è raffigurata sia dalla suddivisione del cerchio e sia dai trigrammi, in questo caso quattro.

Per l'antica medicina cinese le otto regioni del corpo umano corrispondono agli otto trigrammi. Come si è potuto notare la diffusione del simbolo a sei punte era ben presente nelle civiltà antiche di varie parti del mondo. Gli si attribuisce un valore di rappresentazione del sistema dualistico che può essere

¹ Enciclopedia dei Simboli Garzanti, voce: Stella di David.

² Id.

³ Id.

⁴ Id.

⁵ Id. vedi anche: Yantra.

⁶ Id. voce: I-ching.

⁷ Id. voce: Yin-Yang.

⁸ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: uomo (4).

sintetizzato come segue: il triangolo con il vertice rivolto verso l'alto simboleggia la natura, il triangolo con il vertice rivolto verso il basso simboleggia l'eterno.

E' dunque la Stella di Davide la rappresentazione grafica dell'unione tra il cielo e la terra, tra l'eterno e la materia.

Il "Sator" non è altro che l'espressione letterale della stella a sei punte che è a sua volta la chiave per "scardinarlo".

Indica infatti, l'unione tra Dio e il toro, tra Dio e la natura, tra l'eterno e la materia, tra il cielo e la terra.

Il "Sator" e di conseguenza la stella a sei punte stanno ad indicare l'uomo.

Senza l'interpretazione del "Sator" tutte queste informazioni che abbiamo qui riportato, e che sono presenti e disponibili su diversi testi, risulterebbero per la maggior parte delle persone incomprensibili, visto che la parte più importante è mancante.

ENEA

Per riuscire a ricostruire la storia del "Sator" occorre analizzare gli elementi che sono emersi dalla soluzione dello stesso. Per individuare gli autori bisogna fare riferimento ad Enea. Il Toro indicherà invece il collegamento religioso.

Enea nacque sul monte Ida dall'amore fra Venere ed Anchise, discendente di Dardano, figlio di Giove. Sposò Creusa, figlia di Priamo re di Troia, dalla quale ebbe un figlio, Ascanio, detto anche Julo. Proprio a quest'ultimo la tradizione virgiliana attribuisce la fondazione di Roma, nata appunto dalla Gente Jiulia. Dopo che Troia cadde in mano ai Greci Enea abbandonò il suo Paese e si diresse verso occidente fino a giungere in Italia. Arrivato nel territorio laziale fu accolto favorevolmente dal re Latino che gli permise di fondare una città a cui diede il nome di Lavinio.

Dopo circa quattro anni di regno, in seguito ad un'invasione etrusca, Enea scomparve alla giovane età di trentotto anni. Ascanio, suo figlio, fondò poco distante la città Alba dando così origine a quella "Gente Jiulia" che avrebbe poi fondato Roma.¹

Proprio a Pompei ci sono i resti di alcune statue che rappresentavano i personaggi importanti per i Romani: situate sul piazzale del Foro, la prima era proprio quella di Enea.² Sempre a Pompei, a rappresentare le gesta eroiche di Enea, ci sono diversi dipinti.

Se Enea nella soluzione sta a rappresentare l'uomo è chiaro che l'autore o gli autori, facendo riferimento a lui, vogliono indicare a chi appartiene la composizione dell'enigma. Essendo Enea considerato il fondatore di Roma, colui che diede origine alla Gente Julia, è ai Romani che bisogna attribuire la fattura del "Sator".

Personaggio minore nell'Iliade, Enea, era già conosciuto dai Romani in alcuni scritti (Nevio - Ennio - Catone – Varrone)³ ma fu Virgilio però a consacrarlo quale fondatore di Roma nella sua "Eneide".

Il nome "Aeneas" potrebbe indicare, oltre ai Romani, anche l'autore-compositore del "Sator"?

Potrebbe essere una sorta di firma che l'autore dell'enigma volle lasciare per poi attribuirsene la fattura?

Se così fu, l'autore del "Sator" potrebbe essere stato proprio Virgilio, colui che più di tutti elevò Enea a fondatore di Roma.

Nato nella provincia di Mantova nel 70 a. C. e trasferitosi a Roma, visse anche a Napoli. Tra il 37 e il 30, in Campania, compose le "Georgiche" e poi si dedico completamente all' "Eneide". Sotto l'indicazione dell'imperatore Augusto, Virgilio fu chiamato a celebrare la Gente Jiulia in quest'opera che consta di dodici libri e che lo stesso autore, in punto di morte (a cinquantadue anni), chiese che venisse distrutta. Pare che Virgilio leggesse, alla presenza dell'imperatore Augusto, i libri II, IV e VI.⁴ E' chiaro che la figura dell'imperatore Augusto dovette avere un ruolo ben preciso e fondamentale. Va ricordato che alcuni esempi del "Sator" furono proprio diffusi dai legionari Romani e quindi è certo che ci fosse il consenso delle autorità.

Tornando ai libri preferiti da Virgilio, cioè quelli che leggeva in presenza dell'imperatore, e in particolar modo al II, non può certo passare inosservato il secondo verso: "INDE TORO PATER AENEAS SIC ORSUS AB ALTO".

Se attribuiamo a Virgilio la fattura del "Sator" questa frase non può certo non destare un certo interesse. E' ovvio che sarebbe assurdo trovare riferimenti così espliciti al contenuto del "Sator" ma se riteniamo Virgilio l'ideatore dell'enigma è altrettanto ovvio che non fu certo una coincidenza che "TORO PATER AENEAS" fu inserito nella sua opera. Va aggiunto inoltre che l'autore dell'Eneide usò il termine "Sator" per indicare il Creatore (I Libro).

¹ Tocci V., Dizionario di mitologia, Edizioni Librarie Italiane 1954, voce: Enea.

² Brion Marcel, op. cit. p. 98.

³ Enciclopedia della Letteratura Garzanti, voce: Virgilio.

⁴ Id.

IL TEMPIO DI SALOMONE

Ma da dove i Romani possono avere appreso quale fosse la vera origine dell'uomo e il vero significato della stella a sei punte?

Il riferimento dell'Anello Sigillo di Salomone indirizza l'attenzione sulla città di Gerusalemme la quale fu presa e distrutta nel 70 d. C. proprio dai Romani, sul suo tempio e naturalmente sul Tempio di Salomone.

All'anello che Salomone ricevette da suo padre Davide venivano attribuite proprietà magiche e questo simbolo, la cui forma è quella di una stella a sei punte, fa parte ancora oggi della storia del popolo di Israele che lo ha incluso nella propria bandiera.

E' chiaro che il periodo di Augusto era precedente alla presa di Gerusalemme e quindi quelle conoscenze dovevano provenire da altre fonti. Cerchiamo di capire quali potevano essere ripercorrendo la storia di Gerusalemme e dei suoi templi.

Salomone fece cominciare la costruzione del tempio e dell'attigua reggia verso il 970 a. C.. I lavori durarono circa venti anni: sette per il tempio e tredici per la sua residenza. Al progetto, cominciato da suo padre Davide, il re Salomone partecipò impegnando sé stesso e tutto il popolo ebraico in maniera notevole. Si rivolse al re Hiram di Tiro il quale si occupò anche di procurare parte del materia-le (legno di cedro e cipresso), di istruire la manodopera e della fabbricazione degli utensili necessari alla costruzione. Pare che Hiram apprese l'arte di costruire in Egitto.

Il tempio che fu costruito era un modello di simbolismo geometrico: il Santo dei Santi, dove era posta l'Arca dell'Alleanza, aveva un volume cubico perfetto.³

Questa particolarità, ossia il simbolismo geometrico, viene messa in relazione con la configurazione del cosmo. Il Tempio di Salomone, come del resto tutti i templi autentici, era un riflesso del mondo divino e la sua architettura rappresentava l'idea che si aveva dell'Eterno, del cosmo. Cosmologia e teologia si trovano unite nelle opere architettoniche che l'uomo ha dedicato alla divinità. La tradizione Egizia del tempio si è trasmessa fino alla chiesa romana passando per il Tempio di Jahvè costruito per conto di Salomone, al quale si sono rifatti i Cistercensi e i Templari nel XII secolo.

Il Tempio di Salomone era arricchito di numerose decorazioni tra le quali spiccava il cosiddetto "mare di bronzo": dodici tori, disposti in maniera tale che tre guardavano il nord, tre l'ovest, tre il sud e tre l'est, sostenevano l'acqua lustrale contenuta in un recipiente circolare spesso un palmo. 6 I dodici tori, allo stato dei fatti, potevano essere una rappresentazione delle dodici tribù che dettero origine alla nazione di Israele.

Si parla di una possibile correlazione tra il Tempio di Salomone e alcune costruzione egizie e a tal riguardo va aggiunto che nelle geometrie del Tempio era contenuto il numero aureo (1,618), tipico di costruzioni egizie, greche, romane e medioevali.

Oggi nel luogo dove si erigeva il Tempio di Salomone sorge la Moschea al-Aqsa che risale intorno al 705-715 ad opera del califfo omayyade al-Walid.⁷ Sempre nella piana si erige un'altra costruzione religiosa: la Cupola della Roccia (Moschea di Omar) di forma ottagonale. Questa forma geometrica, che molto probabilmente era anche quella del Tempio di Salomone, sarà oggetto di una più attenta analisi nei capitoli successivi dove verrà evidenziato il suo particolare significato.

Ma a cosa credevano gli Ebrei? E in particolar modo qual è la religione che sostiene o che sosteneva quanto emerso dal "Sator"?

¹ Antico Testamento: I Re 6, 38 / 7, 1.

² Id. I Re 5.

³ Id. I Re 6, 19-20.

⁴ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: tempio.

⁵ Id.

⁶ Antico Testamento: I Re 7, 23-24-25-26.

⁷ La Nuova Enciclopedia dell'Arte Garzanti, p. 1025.

Per ricostruire la storia bisogna fare molta attenzione a quale tipo di messaggio ci troviamo di fronte: "PER MEZZO DEL CREATORE IL TORO TRAMUTA IN UOMO". E' chiaro il riferimento ad una religione monoteista qual è quella ebraica. Va però sottolineato che l'Antico Testamento non contempla come origine dello uomo quanto emerso prima, come del resto nessuna altra religione, stando almeno alle interpretazioni date finora.

Bisogna quindi analizzare con attenzione tutte le civiltà che sono entrate in contatto con le popolazioni ebraiche e cercare di capire qual è o quali sono quelle che attribuivano al toro un significato particolare e cercare di capire ed individuarne l'origine. Bisogna altresì tenere presente che se i Romani decisero di criptare tale messaggio è probabile che anche altre civiltà, che ne erano a conoscenza, avessero fatto lo stesso o almeno avessero tenuta nascosta la cosa.

Il fatto stesso di criptare un documento sta a significare due cose: la prima che il documento è di importanza notevole e che quindi va conservato e tramandato; la seconda che la divulgazione non può avvenire in modo universale. Questo è valido naturalmente per il periodo e per il contesto in cui si è deciso di criptare il documento.

Fin dai tempi più antichi le popolazioni che poi avrebbero dato vita alla nazione di Israele ebbero diversi contatti con gli Egiziani, civiltà che influì in modo determinante sulla storia di questa nazione. Proprio gli Egiziani avevano due religioni: una per gli iniziati ai misteri del culto e l'altra per la maggior parte della popolazione. Vedremo più avanti il perché di questo.

Abramo è il primo al quale viene attribuito l'etnico di ebreo, in particolar modo dagli stranieri con cui viene in contatto e che viene spiegato col nome di un suo remoto antenato, " Eber". Lui stesso andò in Egitto per un certo periodo di tempo.

Suo figlio Ismaele, avuto dalla schiava Agar, allontanato da Sara (moglie di Abramo) andò nel deserto dove divenne progenitore di stirpi nomadi. Anche Isacco, figlio legittimo avuto dalla moglie Sara, soggiornò in Egitto.

A dare vita alla nazione che prese il nome di Israele fu suo figlio Giacobbe che, progenitore delle dodici tribù, prese anch'egli il nome Israele.

Israele ebbe dodici figli da due mogli e da due concubine: Giuseppe, il prediletto, fu tradito dai fratelli e finì in Egitto dove, alla corte del faraone, divenne potente e poté chiamare vicino a sé il padre e i fratelli riconciliati. Così la discendenza legittima di Abramo si stabilì in Egitto.⁹

Sotto la XIX dinastia egiziana, quando al trono c'era Ramses II (1290-1224 a. C.), i discendenti di Abramo persero la libertà che riacquistarono fuggendo verso la Terra Promessa guidati da Mosè. Questo secondo la storia tradizionale.

Mosè, colui che condusse il popolo verso la Palestina, è considerato l'iniziatore della religione israelitica o mosaica (da Mosè). E' il primo personaggio biblico di un certo valore cui è possibile attribuire una storia delineata, almeno a grandi tratti. Discendente della casta di Levi (Levi era il terzo figlio di Giacobbe, diede origine ai Leviti che erano i sacerdoti e servitori del tempio) e contemporaneo del faraone Ramses II, fu salvato dal fiume da una delle figlie dello stesso e allevato a corte. 10

Essendo questo il periodo di cui si hanno maggiori informazioni attendibili riguardo il contatto con la civiltà egiziana si partirà da qui per cercare di dare una spiegazione ai segreti custoditi da prima nel Tempio di Salomone e poi nel Tempio di Gerusalemme.

Essendo Mosè stato allevato alla corte del faraone è possibile che sia stato iniziato a quei misteri che hanno sempre avvolto la storia degli Egiziani.

Si sostiene anche che Mosè era figlio di una delle figlie di Sethi I (padre di Ramses II) e di un ebreo del quale lei si era innamorata. Vedremo nel capitolo dedicato all'Egitto che le conoscenze che erano di Sethi I erano anche quelle del figlio Ramses II e che quindi quale fosse stata la corte dove fu allevato Mosè non è di rilevante importanza, almeno per quanto concerne questa ricerca.

Quando gli Ebrei si stabilirono in Palestina non avevano un ordinamento politico evoluto rispetto agli altri popoli. Ultimi ad avere trasformato il nomadismo in vita sedentaria si trovarono così a do-

⁸ Bresciani Edda, L'Antico Egitto, De agostini 1998, voce: Religione.

⁹ Enciclopedia Treccani, voce: Ebrei (la storia antichissima).

¹⁰ Enciclopedia delle Religioni Garzanti, voce: Israelitica religione.

vere affrontare tutti quei problemi che scaturivano dall'amministrazione di uno stato. La necessità di costituire uno stato unito e forte fu accentuata dai continui contrasti che ebbero con quelle popolazioni che volevano conquistare il loro territorio.

Venne istituita la figura del sacerdote profeta al quale era attribuito un ruolo molto importante: interpretare la volontà divina e conferire alla persona del monarca un carattere sacro attraverso l'unzione. Questo ruolo, occupato da Samuele, riprendeva la figura già presente presso altri popoli come gli Egiziani e i Babilonesi, in maniera tale che la legittimità del monarca dipendeva dall'investitura del sacerdote. ¹¹

Le tensioni tra il monarca e il sacerdote portarono ad una disputa per il potere che culminò con il distacco tra Samuele e Saul, il quale tentò di sbarazzarsi del sacerdozio. Da queste tensioni si evidenziò un guerriero della tribù di Giuda che fece già parlare di sé nella guerra contro i Filistei: Davide, questo era il suo nome, con l'appoggio del sacerdozio fu eletto re e successore di Saul e della sua dinastia. Riunendo il popolo ebraico, che dovette nuovamente scontrarsi contro i Filistei e prendendo la città di Gerusalemme, mise le basi per un regno prospero e duraturo. Gerusalemme diventò la residenza del re e il centro religioso della nazione. Qui fu portata l'Arca Santa che dal palladio ambulante dei tempi del nomadismo era stata deposta nel Santuario di Silo all'epoca di Samuele. Davide seppe con abilità evitare l'influenza che i sacerdoti avevano sul potere e poté dunque intraprendere quella politica di espansione che portò a far divenire Israele una nazione molto potente. A Davide successe suo figlio Salomone che, avuto dalla moglie Bethsabea, fu proprio lei ad influire in maniera determinante sulla sua investitura, regnò su Israele più come faraone che come re. 15

Dopo la morte di Salomone il regno si divise in due piccoli stati: a sud il regno di Giuda (926 a. C.-722 a. C.) con capitale Gerusalemme, a nord il regno di Israele con capitale Sichem, poi Tirzah e Penuel e infine Samaria.¹⁶

Nel periodo che va dall' 871 a. C. all' 852 a. C. nel regno settentrionale di Israele si cominciarono a venerare le divinità fenicie, vista l'unione in matrimonio tra il re Acab e la principessa fenicia Gezabele. Te' in questo periodo che acquistò credito un movimento di protesta jahvista con a capo il profeta Elia, il quale cercò di riinsediare l'antico culto. Te

Sotto il regno di Jehu (845 a. C.- 818 a. C.) Israele cominciava la sua decadenza che avrebbe raggiunto il culmine con la presa e distruzione di Samaria da parte degli Assiri, i quali l'annessero come provincia (722 a. C.).¹⁹

Nel regno meridionale di Giuda, quando regnava la regina Atalia (845 a. C.- 839 a. C.), venne introdotto il culto di Baal.

Successivamente il re Giosia (639 a. C.- 609 a. C.) ritrovò nel tempio un antico rotolo della legge che portò in seguito alla ripristinazione del culto di Jhwh.²⁰

Anche il regno che aveva come capitale Gerusalemme subì invasioni da parte di stranieri.

Dopo circa un anno di assedio Gerusalemme fu distrutta dai Babilonesi i quali non risparmiarono neanche il Tempio di Salomone. Iniziò così una deportazione degli Ebrei verso Babilonia.²¹

Quando nel 538 a. C., con un editto di Ciro, la colonia giudaica da Babilonia tornò in Palestina trovò non pochi problemi da affrontare. Per prima cosa andava affrontata l'invasione del territorio da parte di altre popolazioni che di certo non avevano nessuna intenzione di restituirlo. Dopo il loro rinserimento il potere venne affidato a un sommo sacerdote che con il benestare del governo persiano rintrodusse la legge di Mosè. In seguito alla caduta dell'Impero Persiano la Giudea passò sotto il controllo di Alessandro Magno che garantì anni di tranquillità. Morto lui, la Giudea fu teatro e og-

```
<sup>11</sup> Enciclopedia Treccani, voce: Ebrei (La fondazione della monarchia).
<sup>12</sup> Id.
<sup>13</sup> Id.
<sup>14</sup> Id.
<sup>15</sup> Id.
<sup>16</sup> Enciclopedia delle Religioni Garzanti, voce: Israelitica religione p.541.
<sup>17</sup> Id.
<sup>18</sup> Id.
<sup>19</sup> Id. pp. 541, 542.
```

²⁰ Id. pp. 542, 543. ²¹ Id. p. 543.

getto di lotte per la conquista del potere che passò ad Antioco III di Siria (198 a. C.). Il periodo successivo fu caratterizzato da lotte pro e contro l'infiltrazione ellenica che iniziò durante il regno di Antioco IV Epifane il quale tentò di introdurla con la forza mandando eserciti contro la Giudea e vietando l'osservanza del culto ebraico. Nel dicembre del 165 a. C., sotto la guida dei figli del sacerdote Mattatia della famiglia degli Asmonei, tra cui Giuda detto il Maccabeo, i Giudei riuscirono a riconquistare il potere riprendendo e riconsacrando il tempio che i Siri avevano trasformato in santuario pagano. Morto Antioco ci furono altre guerre tra i Siri e i Giudei fino a quando, a questi ultimi, non fu garantita la libertà di attenersi alle proprie leggi. Dopo la morte di Giuda (160 a. C.), il quale aveva stretto alleanze con i Romani, i suoi fratelli che gli succedettero seppero accrescere il regno ma la pace, come visto fin qui, non era certo una prerogativa di questo Paese. Le discordie e lotte scaturite fra i vari partiti, specialmente dei Farisei e dei Sadducei, determinarono l'intervento romano che per mezzo di Pompeo posero l'assedio a Gerusalemme, la quale, per un certo periodo, fu sottoposta al controllo gravoso dei procuratori Romani e in seguito passò sotto Erode che si fece eleggere re di Giudea e vassallo dei Romani. Alla sua morte (4 d. C.) la Giudea fu per un certo periodo vittima delle lotte per la successione; i saccheggi e le violenze perpetrate dai procuratori Romani, tra cui Ponzio Pilato, favorirono lo svilupparsi di una situazione di anarchia per la quale Gerusalemme si trovò in balia di bande di malfattori. Una rivolta violenta (65 d. C) indusse l'imperatore Nerone a inviare contro la Giudea (66 d. C.) Vespasiano, il quale, impadronitosi della Galilea e della Perea, entrò in Giudea fino alle porte di Gerusalemme. Alla morte di Nerone Vespasiano tornò a Roma da imperatore; la città di Gerusalemme fu assediata e presa per mezzo di suo figlio Tito che non risparmiò neppure il tempio (70 d. C.).²²

Questa cronologia di avvenimenti, per lo più di carattere militare, serve essenzialmente a mettere in evidenza quelle popolazioni che entrarono in contatto con gli Ebrei e non certo a cercare di ricostruire la storia di quei tempi così lontani dei quali non si hanno testimonianze attendibili. La stessa Bibbia non fornisce in maniera del tutto chiara informazioni sicure. Pertanto cercheremo, per quanto possibile, di limitarci all'interpretazione di documenti ancora oggi conservati.

Per quanto concerne la religione di Israele la tappa fondamentale è la venuta dall'Egitto, periodo nel quale ci fu la manifestazione di Dio sul monte Sinai. Il suo nome è Jahvè, che in ebraico viene scritto solo con le consonanti (Jhwh).²³

Un altro nome di Dio è Elohim, forma plurale di El che viene impiegato in alcuni casi con Shaddaj (onnipotente) dando origine alla denominazione El-Shaddaj (Genesi 17,1). Un altro nome usato per indicare la divinità è Sebaot (ebraico: schiere di eserciti).²⁴ La rappresentazione del Dio El era praticata per mezzo di una statuetta di bronzo raffigurante un toro la quale era destinata ad essere fissata alla sommità di un bastone o di un'asta in modo tale da essere un'insegna portatile tipo quella del Vitello d'Oro. I prototipi di questi emblemi religiosi risalgono all'inizio del terzo millennio a. C.. Il culto di El, praticato dai patriarchi ebraici (Cananei) immigrati in Palestina, fu proscritto da Mosè anche se continuò ad essere praticato fino al regno di Davide come testimoniano le statuette di toro sacro influenzate dall'arte egizia che risalgono a quella data. E' possibile trovare testimonianze di tali statuette in vari paesi: disegnate sulla paletta del faraone Namer (I dinastia 3185-3125 a. C.) custodita al museo del Cairo; in Anatolia, risalenti all'epoca proto-ittita.²⁵

Per quanto concerne il culto del Vitello d'Oro, assimilabile senza dubbio al toro, va precisato che gli Ebrei attribuivano ad esso la figura sulla quale veniva a posarsi il Dio invisibile e non la figura corporea della divinità, come mostrano analogie di altri culti tra i quali quello egizio (toro Api). Il culto del Vitello D'Oro è molto indicativo per quanto concerne le credenze del popolo di Israele. Assimilabile al toro Api, indica chiaramente l'origine di tali credenze.

Nelle religioni delle popolazioni Mesopotamiche (Sumeri, Accadi, Assiri, Babilonesi), veniva attribuito al toro un significato di tipo divinatorio.

²² Enciclopedia Treccani, voce: Ebrei (dal ritorno dall'esilio alla distruzione del secondo tempio).

²³ Enciclopedia delle Religioni Garzanti, voce: Israelitica religione p. 543.

²⁴ Id

²⁵ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: toro.

Per i Sumeri il toro era simbolo di vita. Per i Babilonesi la figura del toro era la rappresentazione del Dio della luna Sin.

Supremo Dio degli astri, figlio di Enlil (signore dello spazio aereo e della terra), da lui prende il nome la penisola del Sinai e l'omonimo monte. Veniva affiancata ad esso la dea Ishtar, sotto forma di mucca il suo simbolo era la falce lunare. Era la sola divinità femminile a non essere subordinata a quelle maschili, terza figura della triade astrale, dea della stella mattutina e della stella della sera (pianeta Venere).²⁶

Sicuramente queste notizie, che descrivono le credenze di popolazioni antiche, possono ora essere viste sotto un altro aspetto. Penso che chiunque abbia mai sentito parlare di adorazione verso i bovini (per esempio il "Vitello D'Oro) ha pensato che gli antichi erano uomini poco evoluti. Lo erano poi così tanto?

Il popolo ebraico fin dai tempi più antichi ebbe numerosi contatti con la civiltà degli Egizi. Dai primi contatti che ebbero i patriarchi, alla permanenza in Egitto che cominciò circa quattro secoli prima del regno in cui c'era il faraone Ramses II (1290-1224 a. C.), periodo in cui ci fu l'esodo, fino ai contatti che furono tenuti da Davide e da suo figlio Salomone, il quale prese in sposa proprio la figlia di un faraone.

Gli stessi Romani entrarono in contatto con la Civiltà Egizia ed è presumibile che proprio da essa appresero quelle conoscenze esoteriche.

Non va dimenticato che Virgilio, l'autore dell'Eneide e probabilmente anche del "Sator", era in strettissimo rapporto con l'imperatore Augusto, sotto il cui regno l'Egitto fu annesso all'Impero Romano come provincia (31 a. C.). Lo stesso Giulio Cesare, come risaputo, ebbe contatti con l'Egitto.

E' dunque questa la civiltà che ha tramandato quelle credenze che appaiono ora meno mitologiche? Ma se al toro veniva già attribuita una valenza particolare, molto vicina alla venerazione, perché a noi non è giunta nessuna notizia?

E che cosa conteneva con esattezza l'Arca dell'Alleanza e più precisamente entrò veramente in possesso di Mosè sul monte Sinai o la sua provenienza è da attribuire all'Egitto?

E perché Mosè e il popolo degli Ebrei furono inseguiti dagli Egiziani quando lo stesso faraone aveva loro concesso il permesso di lasciare l'Egitto?

E infine, perché i Romani decisero di impadronirsi del tempio di Gerusalemme, quando avrebbero potuto avere le informazioni dagli Egiziani?

A tutti questi interrogativi cercheremo di rispondere nei prossimi capitoli.

²⁶ Enciclopedia delle Religioni Garzanti, voce: Babilonese religione p. 59.

LA PRESA DEL TEMPIO DI GERUSALEMME

Vista la situazione grave che si stava verificando nella Giudea l'imperatore Nerone decise di inviare sul luogo Vespasiano il quale aveva le qualità adatte per sedare la rivolta.

Vespasiano nacque nella Sabina presso Rieti il 17 novembre del 9 d. C. da Flavio Sabino e Vespasia Polla. Prese in sposa Flavia Domitilla dalla quale ebbe tre figli: Tito, Domiziano e Domitilla.

Proprio Tito prese parte insieme a suo padre Vespasiano alla spedizione in Giudea che comprendeva un concentramento di forze di circa 60.000 uomini. Vista la resistenza che i Giudei continuavano ad opporre fu compiuta la sottomissione della Galilea con la campagna del 67 che terminò con l'isolamento di Gerusalemme dal mare, avendo Vespasiano occupato la costa. Nonostante il suggerimento dei suoi ufficiali, Vespasiano non ritenne opportuno procedere all'attacco della stessa ma piuttosto attendere gli avvenimenti della guerra civile che era scoppiata nel frattempo e quindi sottomettere prima il resto del territorio attorno alla capitale nemica. Quando ormai i tempi per una presa della città erano maturi, la notizia della morte di Nerone e la salita al trono da parte di Galba fece sì che Vespasiano mandò suo figlio Tito a Roma per comprendere da vicino la situazione che si stava verificando.¹ Una volta a Corinto, sulla strada verso Roma, Tito venne raggiunto dalla notizia della morte di Galba ed è da questo momento che si presuppone abbia avuto inizio un piano per portare al potere Vespasiano.²

Tito decise di tornare in Giudea senza andare a Roma dove la situazione era nel caos generale e la lotta per il potere avrebbe fatto sì che altri due imperatori, Otone e Vitellio, si fossero susseguiti in un brevissimo periodo.

Il suo viaggio di ritorno verso la Terra Santa fu caratterizzato dalla sosta a Cipro e dalla visita che fece al Tempio di Pafo, presumibilmente nel febbraio del 69. Per quanto concerne il tempio va precisato che molto probabilmente aveva origini orientali e resta comunque certo che all'epoca di Tito la dea del luogo era identificata con Iside che essendo la protettrice dei naviganti era oggetto di molte richieste in materia di navigazione. Lo stesso Tito chiese alla dea un oracolo circa la prosecuzione del suo viaggio ma la cosa che desta più curiosità è l'incontro privato che ebbe con il sacerdote del tempio Sostrato, ancora oggi avvolto da mistero come del resto l'intera sosta fatta al tempio.³ Ma quale fu il vero scopo che indusse Tito a fermarsi al Tempio di Pafo e soprattutto, quali furono gli argomenti che discusse con Sostrato?

Diverse sono le ipotesi sulla sosta fatta a Cipro da Tito e una molto interessante è quella che vede un collegamento con l'Egitto e con i suoi sacerdoti di Iside. Al piano che avrebbe portato al potere Vespasiano prese parte con notevole rilevanza il prefetto d'Egitto Tiberio Giulio Alessandro il quale, durante la crisi giudaica del 68/69, si servì dei sacerdoti Egiziani per concedere un'investitura sacrale al futuro imperatore da parte di Serapide.⁴

Tito era in buonissimi rapporti con il prefetto d'Egitto, il quale a sua volta lo era con il clero egiziano al punto che, per la prima volta nell'impero romano, la zecca di Alessandria d'Egitto controllata appunto da Tiberio Giulio Alessandro, coniò monete con l'effige della dea Iside.⁵ Inoltre Tiberio Giulio Alessandro doveva conoscere molto bene il sacerdote Cheremonte, esponente di maggior rilievo del clero di Iside e in passato maestro di Nerone.⁶

Tutto questo intreccio di conoscenze e di buoni rapporti che i Flavi ebbero nel periodo della guerra giudaica mette in risalto l'attenzione particolare rivolta a Iside e alla religione egiziana in generale. La visita al Tempio di Pafo fu considerata dai Flavi di notevole importanza visto e considerato che

¹ Enciclopedia Treccani, voci: Vespasiano, Tito.

² Congresso Internazionale di Studi Flaviani – Rieti 1981, centro Studi Varroniani I e II volume, Rieti 1983. Barzanò Alberto, "Tito e Tiberio Giulio Alessandro" p.195, vol. II.

³ Id. sulla sosta al tempio di Pafo vedi: pp. 195-202.

⁴ Id. pp. 197, 198.

⁵ Id. p. 198.

⁶ Id.

concessero alla città il titolo di Flavia ⁷ e per quanto concerne Iside va aggiunto che l'immagine della dea cominciò a comparire sulle monete dell'impero. ⁸ Sembrerebbe un po' riduttivo pensare che i Flavi avessero tutta questa riconoscenza per la dea Iside e per la città di Pafo solo per qualche oracolo. A tal riguardo va precisato che Tito prese parte all'incontro con Sostrato da solo e che quindi sapere con esattezza i contenuti dell'argomento trattato dai due rimane difficoltoso o per lo meno dubbio.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come l'Egitto faccia parte in maniera determinate della storia di Gerusalemme e del popolo di Israele ed è proprio questo connubio tra le due popolazioni che riteniamo inscindibile e di primaria importanza nella ricerca a quanto emerso dal "Sator".

Una volta che Tito ebbe l'appoggio di Tiberio Giulio Alessandro e in seguito quello di Licino Muciano, di istanza in Siria, il piano per portare al trono il padre Vespasiano era avviato. Vespasiano decise quindi di abbandonare il comando delle truppe appostate intorno a Gerusalemme e dirigersi verso Roma dove ad attenderlo c'era il trono dell'Impero Romano. L'opera di conquista definitiva della Giudea fu condotta in porto da Tito che nel 70 prese e distrusse Gerusalemme non risparmiando neppure il tempio.

Vespasiano, quando fu inviato a Gerusalemme, aveva ricevuto incarichi particolari e di estrema segretezza da Nerone o furono gli eventi a fare in modo che i Flavi entrarono a conoscenza dei misteri custoditi nel Tempio di Gerusalemme?

Se Nerone era già a conoscenza di quello che il Tempio di Gerusalemme custodiva è ovvio che lo apprese dagli Egiziani. A tal proposito va ricordato che Cheremonte fu suo maestro e che quindi esiste la possibilità che la missione principale della spedizione in Giudea fosse proprio quella di prendere il tempio e impadronirsi dei suoi tesori. Non va infatti dimenticato che furono i pretori Romani a scatenare la rivolta e che quindi poteva essere stato architettato un piano che avrebbe giustificato il saccheggio del tempio.

Se altrimenti, Vespasiano e Tito appresero certe conoscenze solo dopo la morte di Nerone è molto probabile che Tiberio Giulio Alessandro e Sostrato, sacerdote del Tempio di Pafo a Cipro, ebbero un ruolo determinate nel proseguio della guerra giudaica.

La presa e distruzione del Tempio di Gerusalemme ha suscitato nel corso degli anni numerosi dibattiti a proposito della sua necessarietà. Non è oggi ancora chiaro se l'ordine di distruggere il Tempio fu dato da Tito oppure fu un atto che esulò dalla sua volontà. Resta il fatto che il collegamento tra la storia del popolo di Israele e il contenuto del "Sator" è tale che il tempio rimane uno dei principali protagonisti. Se nella storia degli Ebrei, fatta da uomini del calibro di Davide e di suo figlio Salomone, esiste un punto di riferimento su cui basare una ricerca attendibile, questo è sicuramente Mosè che come risaputo visse alla corte dei faraoni della XIX dinastia (1300 a. C.). E' facilmente intuibile che non si può prescindere dalla storia dell'Antico Egitto e dalla sua religione per proseguire questa ricerca che vedrà in tutti i suoi capitoli riferimenti precisi a questa civiltà antica.

I Flavi ebbero verso la dea egizia Iside, dea alla quale era già stato dedicato un tempio a Roma e nel quale sia Vespasiano che Tito dimorarono al ritorno da Gerusalemme, un riguardo molto particolare. Quando Tito fece ritorno a Roma effettuò almeno due soste in Egitto: una ad Alessandria e l'altra a Menfi. In entrambe le città Tito prese parte a celebrazioni tenute nel Serapeo e in particolar modo a Menfi, antica capitale dal carattere strettamente religioso, assistette a funzioni rivolte al toro Api, di cui cinse il diadema. Tale circostanza, che suscitò clamore attorno al principe, indusse a pensare che egli stesse architettando la scissione dell'impero, in modo da poter governare l'Oriente. Questa celebrazione appare oggi meno oscura e del resto la storia dice che Tito fu fedele al padre Vespasiano e va quindi interpretata come una presa d'atto delle credenze e conoscenze degli Egizi che, molto probabilmente dal ritorno da Gerusalemme, furono anche le sue e sicuramente an-

⁷ Id. pp. 200, 201.

⁸ Id. p. 201

⁹ Congresso Internazionale di Studi Flaviani, op. cit. autore: Montevecchi Orsolina, "Tito alla luce dei papiri" p. 347, vol. II.

¹⁰ Id. pp. 347, 348, 349.

che di suo padre, il quale pare abbia anche lui preso parte a tali celebrazioni durante il suo viaggio di rientro verso Roma nel 69.¹¹

Possiamo ora ipotizzare uno scenario che venne a verificarsi alla morte di Nerone e che consentì a Vespasiano di sedersi sul trono di Roma e a suo figlio Tito di essere suo coreggente: se nel Tempio di Gerusalemme erano custoditi documenti che provavano l'origine dell'uomo è chiaro che questi erano di origine egiziana e la storia di Mosè ne è la conferma. A tal proposito si può affermare che sicuramente l'alto clero egiziano e lo stesso Tiberio Giulio Alessandro erano a conoscenza sia dei contenuti e della localizzazione di questi documenti e che quindi abbiano appoggiato Vespasiano e Tito perché li recuperassero e restituissero al Paese che li aveva custoditi dal principio. In poche parole, l'appoggio dell' Egitto per diventare sovrani dell'Impero Romano in cambio, possiamo ipotizzare, dell' Arca della Alleanza.

A riguardo della rilevanza che Tiberio Giulio Alessandro ebbe nell'ascesa al potere da parte dei Flavi possiamo aggiungere che nel 69, una volta proclamato imperatore Vespasiano, Tito nel 70 fu mandato a concludere la guerra giudaica e suo capo di stato maggiore dell'esercito in Giudea fu nominato proprio Tiberio Giulio Alessandro, già prefetto d'Egitto e ora anche prefetto del pretorio. E' indiscutibile l'importanza e il potere di questo personaggio, il quale di origine nobile alessandrina, era riuscito a farsi confermare prefetto sotto cinque imperatori, da Nerone a Vespasiano, quando solitamente alla morte dell'imperatore il prefetto decadeva automaticamente e nella maggior parte delle volte veniva sostituito. 12

Pensando che ormai la presa di Gerusalemme era cosa imminente, Vespasiano decise di attendere ad Alessandria e fare poi ritorno a Roma insieme al figlio Tito, ma il prolungarsi dell'assedio fece sì che Vespasiano partì per Roma.¹³

Una volta diventato imperatore, e ristabilito l'ordine nel mondo romano, cominciò un'opera di ricostruzione dell'Impero proprio a partire da Roma dove, nel 71, fece cominciare la costruzione del Tempio della Pace nel quale furono custoditi i tesori di Gerusalemme consegnatigli da suo figlio Tito. Forse, non tutto fu portato a Roma.

L'imperatore Vespasiano rispetto ai suoi predecessori si fece dare nuove attribuzioni in maniera tale da avere più potere. Oltre a rafforzare il potere imperiale volle assicurarne anche la continuità affidando ai suoi figli incarichi prestigiosi: Tito fu nominato suo primo erede, Domiziano secondo. Di Tito, che nel 71 ricevette la tribunicia potestas (potestà tribunizia) e l'imperium proconsulare (potere consolare), egli fece inoltre il suo collega nel governo, per quanto in posizione inferiore. Difatti Tito non fu Augusto né ebbe ufficialmente il praenomen imperatoris (imperatore); a lui fu affidata anche la prefettura del Pretorio e insieme a suo padre fu console per sette volte, mentre Domiziano sei. Come politica religiosa, Vespasiano, si ispirò a quella di Augusto seguendo il culto della pace e della vittoria. Condusse inoltre una benefica attività in favore della romanizzazione e dell'urbanizzazione, dando così un impulso al processo di assimilizzazione tra Roma e le province mediante il conferimento individuale del diritto di cittadinanza. Conferimento individuale del diritto di cittadinanza.

I numerosi provvedimenti finanziari, che prese per risolvere i problemi economici dell'impero, gli procurarono molte critiche e la fama di avarizia. Ma le grandi somme spese per rinforzare la difesa, per l'abbellimento dell'impero, per la cultura e l'arte in generale, testimoniano il suo sincero interesse per il bene dello stato. Vespasiano fu il ricostruttore dell'Impero Romano, colui che diede stabilità, pace e sicurezza. Morì il 24 giugno del 79,¹⁷ un mese prima di quella catastrofe che seppellì sotto una coltre di ceneri Pompei.

Come visto, Tito ebbe poteri paragonabili a quelli di suo padre da renderlo praticamente coreggente dell'Impero, pratica che non aveva precedenti in tutta la storia di Roma e che mette in rilievo tutta

¹¹ Id. p. 347.

¹² Id. p. 348.

¹³ Id. p. 353.

¹⁴ Enciclopedia Treccani, voce: Vespasiano.

¹⁵ Id.

¹⁶ Id.

¹⁷ Id.

l'importanza di questo personaggio, il quale dalla guerra giudaica in poi fu sempre considerato al pari di suo padre.

Parlando di Tito non si può non fare riferimento alla sua personalità e soprattutto al fatto che quando diventò imperatore unico, alla morte del padre Vespasiano, i sudditi pensarono di trovarsi di fronte ad un nuovo Nerone, vista la sua fama di uomo duro e repressivo. Così non fu, anzi Tito fu ricordato proprio per la sua "clemenza", amico del popolo col quale intrattenne un rapporto insolito per un regnante, fece del rispetto altrui uno stile di vita. Molto dotato dal punto di vista culturale era in grado di comporre versi sia in latino che in greco e aveva inoltre una buona propensione al canto e alla musica. Morì il 13 settembre del 71 dopo aver regnato come unico imperatore per circa due anni

Tra le persone che potevano essere a conoscenza di quei misteri così importanti e che dovevano essere molto vicine ai Flavi, spicca senza dubbio Gaio Plinius Secundus, o più comunemente Plinio il Vecchio, così chiamato per distinguerlo dal nipote Plinio, detto il Giovane.

Plinio nacque a Como (Novum Comum) tra il 23 e il 24 d. C. e giunse a Roma in età giovanissima dove apprese quelle conoscenze che avrebbero fatto di lui un erudito. Verso la metà del secolo entrò nella carriera equestre e comandò a lungo uno squadrone di cavalleria sul Reno. Tornato in Italia verso il 58 si dedicò a studi retorici e grammaticali. Sotto l'impero di Vespasiano ricoprì importanti funzioni pubbliche, divenne consigliere dello stesso imperatore e di Tito poi. A lui vennero affidati incarichi tali da far sì che fosse in continuo contatto con l'imperatore, tra i quali ci fu la nomina di prefetto della flotta di Miseno. 19

Caratteristica principale di Plinio era quella sua voglia insaziabile di cultura che faceva sì che egli leggesse molti libri e prendesse di continuo appunti su tutto ciò che lo circondava. Scrisse diverse opere delle quali, sicuramente, la più importante e anche l'unica che sia rimasta, è quella che comprende i 37 libri che compongono la "Naturalis Historia". Quest'opera enciclopedica fu dedicata da Plinio a Tito. Nella prefazione egli dice di aver raccolto ventimila fatti degni di nota, da circa duemila volumi."²⁰ L'opera, che fu un capisaldo della cultura antica, molto letta anche nel Medioevo, è così articolata: prefazione e bibliografia, trattazione dell'astronomia e della geografia (libri 2-6), trattazione dell'uomo e degli altri animali (libri 7-11), trattazione della botanica (libri 12-19), trattazione della medicina (libri 20-32), trattazione dei metalli e delle pietre e del loro uso in medicina, dell'arte e dell'architettura (libri 33-37).²¹

Quest'opera rimane un esempio unico di quali erano le conoscenze scientifiche, le credenze e gli interessi di quel tempo, oltre ad essere un documento che contiene un gran numero di parole nuove e tutte le ignorate possibilità descrittive del latino che noi conosciamo soltanto attraverso Plinio e che ne fanno una fonte di primaria importanza per la storia della lingua latina.²²

Essendo Plinio, al momento dell'eruzione del Vesuvio del 79, prefetto della flotta di Miseno non volle abbandonare il suo posto, come narra suo nipote Plinio il Giovane nelle lettere scritte a Tacito. Morì soffocato dalle inalazioni dell'eruzione, mentre preso come era dalla sua natura di scienziato, cercava di capire quello che stava succedendo in quei luoghi che per lui significavano molto.

L'orientamento verso Plinio il Vecchio, quale conoscitore del mistero del "Sator", è dettato proprio dal fatto che nella sua opera sopracitata, "Naturalis Historia", si trova una testimonianza del famoso enigma (28, 20). Inoltre, la sua strettissima collaborazione con l'imperatore Vespasiano e suo figlio Tito, nonché la sua conoscenza di Pompei, farebbero presupporre ad una sua probabile conoscenza di taluni misteri.

Questa ipotesi trova una sostanziale conferma nel fatto che Plinio avrebbe preso parte alla guerra giudaica come vice procuratore di Tiberio Giulio Alessandro.²³ In ogni caso è indubbio che un per-

¹⁸ Congresso Internazionale di Studi Flaviani, op. cit. autore: Zucchelli Bruno. "Ci fu libertà di parola sotto il Principato di Tito?" pp. 415-419.

¹⁹ Enciclopedia della Letteratura Garzanti Milano 1990, voce: Plinio il Vecchio.

²⁰ Storia Naturale a cura di Gian Biagio Conte, Einaudi 1984/85, L'Inventario del Mondo, XVII.

²¹ Enciclopedia della Letteratura Garzanti Milano 1990, voce: Plinio il Vecchio.

²² Storia Naturale op. cit., nota biobibliografica di Barchiesi Alessandro, Ranucci Giuliano e Frugoni Anna.

²³ Congresso Internazionale di Studi Flaviani, Grilli Alberto, Tito e il mondo letterario p.135, vol. I.

Id. Magno Pietro, La dedica della "Naturali Historia" pp.333-335.

sonaggio del calibro di Plinio non fosse stato informato di quello che Tito aveva appreso durante la guerra giudaica, visto soprattutto i rapporti che lo legavano ai Flavi e a Tito in particolare.

Quest'opera di Plinio trova la sua massima diffusione nel Medioevo. Usata soprattutto dai monaci Benedettini come fonte autorevole in medicina per l'impiego di erbe curative fino a quando agli stessi monaci fu impedito l'uso dell'arte medica al di fuori dei monasteri. Plinio, con la sua opera, era presente anche nei monasteri cistercensi dove solitamente l'interesse era rivolto verso testi di teologia. Fu infatti uno dei pochi autori classici pagani accolti nelle biblioteche cistercensi, dove venne preso ad esempio proprio da S. Bernardo per paragonare Gesù Cristo, fonte di ogni virtù e sapienza, con il mare che è per i fiumi il punto di arrivo.²⁴ L'importanza di questa citazione, che mette in risalto la conoscenza che i monaci Cistercensi avevano di Plinio, sarà meglio compresa nei capitoli successivi dove l'argomento sarà portante.

Nella compilazione della "Naturalis Historia" Plinio si attiene soprattutto alle fonti tramandate e alle migliaia di libri letti usando tutti i ritagli di tempo che la sua professione militare poteva concedergli. Per questo motivo è molto difficile sapere con esattezza quale fosse il suo pensiero sugli argomenti trattati. Del resto, un opera enciclopedica, qual è la "Naturalis Historia", deve essere documento di informazione in base alle conoscenze documentate senza tralasciare nulla, anche quelle notizie che allo stesso Plinio potevano apparire non veritiere.

Molto probabilmente Plinio decise di includere nella sua opera dei riferimenti al "Sator" con la speranza di facilitarne una ricostruzione storica più precisa e meno complicata, oltre naturalmente a voler significare che egli fosse a conoscenza del vero significato.

Analizziamo il passo in cui si fa riferimento all'enigma: "Poi s'imbrattano le pareti di formule di scongiuro contro gli incendi. Ed è difficile dire se gettino maggior discredito sulle pratiche magiche le parole straniere impronunziabili o quelle latine di senso oscuro...".²⁵ E' proprio alle parole latine di senso oscuro che si attribuisce il riferimento con il "Sator". La presenza di questo riferimento al "Sator" nell'opera di Plinio mette in evidenza che questa formula era già molto conosciuta a quei tempi. Di certo non avrebbe citato un'epigrafe sconosciuta nei termini in cui ha fatto e quindi è probabile che già allora la sua diffusione fosse ampia. E' probabile altresì che gli esempi pompeiani non siano i più antichi, anche se la loro datazione deve essere per forza di cose anteriore al 79 d. C. e non se ne conoscono di precedenti.

Dedicando l'opera a Tito, Plinio forse non voleva soltanto dedicarla ad un amico di vecchia data, i due si erano conosciuti in Germania durante una delle campagne militari dei Romani, ma attribuirgli un riconoscimento speciale per l'impresa compiuta a Gerusalemme. Partendo da questa premessa è quindi possibile cercare all'interno dell'opera qualche indizio o qualche notizia sull'argomento. Cercando nell'opera si può apprendere che per Plinio esiste un unico Dio che identifica nel sole, anima o mente o spirito del cielo.²⁶ Questa visione della religione è sicuramente di tipo monoteista, lontana dalla venerazione degli Dei dell'Olimpo ma soprattutto vicina a quelle credenze che erano tipiche dell'Antico Egitto, dove il sole era punto fermo di riferimento.

Parla di Dio come di un entità che non può far rinascere chi è morto, non può cambiare il tempo già trascorso, non può agire contro la ragione. Lo avvicina all'uomo per quanto concerne i suoi poteri, aggiungendo però che a differenza dello stesso, anche volendo non può darsi la morte.²⁷

Del toro in generale parla per le sue doti riproduttive. Fa riferimento al Toro Api egiziano, alla sua sacralità e al rito che si svolgeva a Menfi, ²⁸ al quale probabilmente aveva assistito.

Nel libro dedicato agli animali terrestri (VIII), dà notevole rilevanza all'elefante, al quale viene dedicato il capitolo più lungo. Usando il superlativo "maximum", Plinio definisce l'elefante l'animale più vicino all'uomo: riconosce il linguaggio della patria, obbedisce ai comandamenti, memorizza gli apprendimenti, conosce la passione amorosa e l'ambizione della gloria, possiede virtù come la prudenza, l'equità e tributa una venerazione religiosa alle stelle, al sole e alla luna. Nella sua opera,

²⁴ Storia Naturale, op. cit. Frugoni Anna, LXII, vol. I.

²⁵ Id. libro 28/20, vol. I.

²⁶ Id. Calvino Italo, Il cielo l'uomo e l'elefante p. VIII. (II,13) vol. I.

²⁷ Id. p. IX (Libro II,27).

²⁸ Id. Libro VIII.

Plinio, indica nell'elefante un aiuto per l'uomo che consapevole dei suoi limiti ha nell'animale un aiuto spirituale.²⁹

Sempre dell'elefante parla un altro autore contemporaneo dei Flavi, il quale dedica un'opera agli spettacoli che si tennero per l'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio, il Colosseo, proprio in onore di Tito, nell'80 d. C.. Si tratta del "Libro degli Spettacoli" di Marziale, composto da diversi epigrammi in cui vengono descritti i "giochi" dell'arena. Nel XVII, un elefante, senza nessun insegnamento, riconosce la divinità dell'imperatore.³⁰

In altri epigrammi, l'autore descrive scene riguardanti il toro, come ad esempio il mito dell'accoppiamento con Pasifae (V), dicendo che non si trattò di leggenda visto che fu riproposto nell'arena; il ratto di Europa da parte di Giove sotto forma di toro (XVI b) e il rapimento di un toro dal mezzo dell'arena in cielo, dicendo che questa non fu opera di un artificio, ma bensì della pietà (XVI).³¹ Torniamo al "Sator". Ma perché proprio a Pompei c'erano questi due esempi dell'enigma e quali collegamenti poteva avere la città con gli argomenti trattati finora?

²⁹ Id. Calvino Italo, op. cit. pp. XIV-XV. Vol. I, Libro VIII.

³⁰ Congresso Internazionale di Studi Flaviani, op. cit., Deschamps Lucienne, Il ritratto di Tito nell'opera di Marziale p. 72 vol. I.

Id. Tremoli Paolo, Marziale adulatore di Tito p. 338 vol. II.

³¹ Epigrammi, Marco Valerio Marziale. Traduzione di Scàndola Mario, note di Merli Elena Rizzoli 1996 vol. I, Libro degli spettacoli.

POMPEI: LA CITTA' INIZIATA

Nel primo capitolo si è potuto constatare come uno dei due esempi pompeiani del "Sator" fu trovato nello stucco che rivestiva una colonna del lato occidentale della Palestra Grande, il 12 novembre 1936. Lo scavo per riportarla alla luce è durato dal 1935 al 1939, data la notevole ampiezza del monumento. Ci troviamo davanti ad un nuovo tipo architettonico: un ampio spazio rettangolare di più di 15000 metri quadrati circondato da un grande recinto rettangolare orientato secondo i punti cardinali, nel quale si aprono dieci porte d'accesso. All'interno tre lunghi colonnati costituiscono tre portici sopraelevati su un alto podio, mentre il quarto lato è formato semplicemente dal muro di cinta. Al centro del cortile è stata scavata una piscina, la quale è determinante nella costruzione delle palestre da parte dei Romani che si differenziano proprio per questo motivo da quelle di origine greca. Intorno ad essa, su due file e distanti uno dall'altro 7,50 m, erano piantati dei platani, facendo così parte del progetto architettonico. Gli studi effettuati sulle radici e sui tronchi calcinati farebbero risalire la costruzione della palestra intorno al 27-25 a. C., quando imperatore di Roma era Augusto. Questa grande costruzione oltre ad essere adibita allo svolgimento delle attività fisiche sportive veniva anche usata come piazza d'armi per l'addestramento militare della fanteria e della cavalleria. ¹ L'altra testimonianza del "Sator" fu ritrovata nel 1926 in un graffito nella casa di Paquio Proculo. Ciò sta sicuramente ad indicare la sua conoscenza del significato di tale enigma. Paquio Proculo infatti, oltre ad essere contemporaneo di Vespasiano, Tito e quindi anche di Plinio, ricoprì nella città di Pompei ruoli molto importanti. Di professione panettiere riuscì dapprima ad essere eletto edile per le sue doti di onestà, per poi diventare duumviro intorno al 74 d. C..²

Per completezza va detto che al di sotto delle cinque parole che compongono il "Sator" che era presente sulla Grande Palestra ve ne sono altre due: "Sautran" e "vale". Sopra il triangolo si trova una "S".

Riuscire con esattezza a stabilire chi fu l'artefice dell'incisione trovata sulla colonna della Grande Palestra rimane alquanto difficile. Va ricordato inoltre che comunque l'edificio risalirebbe all'epoca di Augusto e di Virgilio e che quindi è possibile che fosse lì già da alcuni anni.

Di certo rimane il fatto che chi eseguì l'incisione era a conoscenza del messaggio nascosto, visto che si preoccupò anche di lasciare le chiavi per arrivare alla soluzione.

Per capire invece come Paquio Proculo e altri suoi concittadini possano essere entrati a far parte degli iniziati occorre prestare attenzione a quali erano le loro credenze, le loro abitudini e soprattutto osservare i monumenti e le opere d'arte presenti a Pompei; così facendo si potrà apprendere che non fu certo un caso a far sì che in questa città furono eseguiti esempi del "Sator", anzi è percepibile una forte sensazione che a Pompei, qualcuno, era già al corrente di quel mistero che fu nascosto nell'enigma o almeno conosceva l'esisteva di un culto particolare verso il toro che farebbe pensare a Pompei come ad una città iniziata.

Occorre fare molta attenzione ad alcune opere d'arte che con le conoscenze acquisite possono ora avere un'altra lettura e quindi un'altra interpretazione.

Di sicuro interesse sono i due dipinti provenienti dalla Casa dell'Amor Fatale: in uno (Giasone e il re Pelia) abbiamo la rappresentazione di un comune sacrificio, almeno questo è quello che può apparire ad un occhio che potremo definire, per comodità, non iniziato. Sulla sinistra del dipinto è rappresentato un toro coronato di alloro, molta attenzione va dedicata allo sguardo dello stesso che indica sicuramente una situazione anomala, non comune, si potrebbe definire uno sguardo di stupore più che di paura. In alto, al centro dell'opera, ci sono il re Pelia e le sue figlie che trovandosi di fronte ad un frequente tipo di sacrificio, quale poteva essere quello di un toro, sicuramente appaiono un po' troppo spaventati. Sulla parte destra è raffigurato Giasone riconoscibile dal suo unico sanda-

Etienne Robert: op. cit. pp. 103-105.

¹ Etienne Robert: op. cit. pp. 301, 302.

² Brion Marcel: op. cit. p. 131.

lo, al quale un'assistente sta porgendo un contenitore. L'attenzione va posta soprattutto su un'asta (sottile lancia) molto fine che lo stesso tiene nella mano sinistra (riferimento con il dipinto trovato nella tomba di Senmut che analizzeremo nel capitolo dedicato al Toro Api). Il re Pelia, le sue figlie, Giasone e i due personaggi che completano il dipinto sono tutti incoronati con l'alloro, ad indicare la sacralità dell'avvenimento.

Il secondo dipinto è una rappresentazione del ratto di Europa. Rapita da Zeus sotto forma di toro viene condotta a Creta. In primo piano appare il toro con in groppa Europa, vicine tre compagne di lei. E' un'interpretazione rivista del tema originale greco, dove innanzitutto il toro è bianco e l'ambientazione è svolta sulle onde del mare. Fissando l'attenzione sul toro e in particolar modo sul suo sguardo, ci si può rendere conto che l'animale è lo stesso del dipinto analizzato precedentemente. Anche l'ambientazione del dipinto sembrerebbe simile, quasi a voler significare che uno è la continuazione dell'altro. E' chiara la volontà dell'artista di conferire al toro un aspetto divino e di voler rappresentare un avvenimento straordinario con l'ausilio di personaggi della mitologia greca.

Proprio la mitologia greca vede nella civiltà minoica il culto del toro: dall'unione di Zeus, sotto forma di toro, con Europa nacquero Minosse, Sarpedone e Radamanto. Con l'aiuto di Poseidone, Minosse fece uscire dal mare un toro promettendo poi di sacrificarlo allo stesso. Non mantenendo la promessa il Dio del mare si vendicò facendo invaghire Pasifae (moglie di Minosse) del toro, dalla loro unione nacque il famoso Minotauro (Asterio o Asterione).³

Alcune divinità greche, anche di primo ordine, venivano rappresentate con sembianze bovine: Era, dea della terra, figlia di Crono e di Rea, sposa di Zeus veniva chiamata con l'appellativo Boopis (dagli occhi bovini);⁴ Selene, dea della luna, figlia di Iperione e di Theia, era una titanide rappresentata con corna taurine.⁵

Fig. 2 Anche a Pompei ci sono rappresentazioni del Minotauro che lotta con Teseo, il quale, ucciso il



mostro che era stato rinchiuso nel labirinto, riuscì con l'aiuto di Arianna a ritrovare la via d'uscita.

Rimane abbastanza chiara la volontà di una civiltà avanzata, quale era quella greca, di voler conservare il mito, la leggenda di un animale che probabilmente fa parte della storia dell'uomo in maniera significativa e determinante.

Può essere data alla leggenda del Minotauro, inserito nel labirinto, anche un'interpretazione di carattere psicologico: l'essere metà uomo e metà toro sta a rappresentare appunto la parte animale che è presente in ognuno e la lotta, invece, quell'inconsapevole desiderio di supremazia e di superiorità che l'uomo fin dai tempi più antichi ha sempre cercato di manifestare verso quell'animale. Una lotta continua con sé stesso per cercare di scacciare un passato così remoto ma pur sempre un passato a lui appartenente. Il labirinto, appunto, potrebbe stare ad indicare quell'inconscio che

in ogni uomo è presente, dove la via giusta da prendere è ostacolata dal continuo conflitto con la parte animale presente in ognuno.

Sempre a Pompei, vanno ricordate altre opere d'arte che rappresentano il toro: nella casa del Granduca di Toscana, un grande quadro rappresenta la "Punizione di Dirce"; lo stesso tema sarà ripreso in un dipinto nella casa dei Vettii.

Queste opere pompeiane, sicuramente di ispirazione greca, indicano che la popolazione aveva conservato quelle credenze introdotte dagli antichi colonizzatori.

³ Enciclopedia dei Simboli Garzanti, voci: Minotauro, Minosse.

⁴ Enciclopedia delle religioni Garzanti, p. 353 (Era).

⁵ Agizza Rosa, op. cit. p. 74.



Fig. 3 Rappresentazione de la "Punizione di Dirce. Casa del Granduca di Toscana Pompei

Fig. 4 Sempre nell'antica città, nel tempio dedicato all'imperatore Vespasiano, si può ancora oggi



ammirare l'altare le cui decorazioni mostrano l'imperatore nelle vesti di sacerdote, il toro pronto per la cerimonia e vari assistenti. Appare ora meno singolare e molto significativo che si sia voluto scegliere Pompei per questo tipo di rappresentazione. Il tempio consacrato ai Flavi mette in risalto che la città campana fosse frequentata sia da Vespasiano che dai figli Tito e Domiziano, avvalorando così l'ipotesi di un possibile contatto con Paquio Proculo e gli altri abitanti della città. A tal riguardo va ricordato che il tempio fu eretto in età Flaviana e quindi nello stesso periodo in cui molto probabilmente Paquio Proculo fu eletto duumviro (circa 74 d. C.). Le decorazioni poi, visto il tema trattato, non sembrerebbero certo casuali. E' chiaro che dando un'interpretazione diversa e particolare di quello che poteva essere un

"tradizionale" sacrificio animale, in questo specifico caso di un toro, anche le altre rappresentazioni, descritte in precedenza, possono essere viste in maniera del tutto diversa. Tornando all'altare del tempio dedicato a Vespasiano, si potrebbe vedere nelle decorazioni l'iniziazione dell'imperatore, che nel ripetere quello che aveva appreso veniva così elevato ad un livello divino. Conoscere taluni misteri e quindi farsi rappresentare nell'esercizio degli stessi, avrebbe sicuramente indicato conoscenza e quindi potere.

Anche la rappresentazione che vede come soggetto la "Punizione di Dirce" potrebbe ora avere una nuova interpretazione perché, comunque, il fatto stesso che la vittima sia presentata seminuda e che

nell'opera ci sia rappresentato anche il Pedagogo, lasciano dei forti dubbi che si tratti di una condanna, visto che nella mitologia greca più volte si è rappresentata l'unione tra un toro e una donna (Dea) (Zeus e Europa).

Ma a cosa credevano gli abitanti di Pompei e quali erano i culti praticati?

Cronologicamente le credenze dei pompeiani erano dirette a una delle tre seguenti triadi: triade tutelare della città (Ercole, Bacco-Libero, Venere), triade capitolina (Giove, Giunone, Minerva), triade Isiaca (Iside, Serapide, Anubi). A volte vi era la concomitanza di queste tre triadi.⁶

Un culto che aveva molti adepti era sicuramente quello di Iside. Molte erano le relazioni commerciali con l'Egitto le quali favorivano frequenti contatti con la popolazione del posto, agevolando così scambi di tipo culturale-religioso. Di tali rapporti si hanno testimonianze di carattere artistico in alcune abitazioni di pompeiani: nella casa di Lucrezio Frontone sono raffigurati due centauri marini che tengono una prua per ciascuno e un personaggio con un piede posato su una testa di elefante che personifica l'Egitto e Alessandria; nella casa di Meleagro è dipinta una personificazione di Alessandria tra l'Africa e L'Asia; ⁷

Tornando all'elefante, è possibile che Plinio e Marziale abbiano lui rivolto quella particolare attenzione perché assimilabile con l'Egitto?

Il culto di Iside trova la sua comparsa e diffusione in Italia, pur essendo una divinità straniera, proprio nel periodo romano. La religione romana, infatti, si è sempre dimostrata ospitale verso le divinità di altri paesi,⁸ anche se in questo caso più che di ospitalità sembra trattarsi di riconoscenza. La prima divinità orientale ad essere stata introdotta a Roma fu Cibele (Iside) nel 205 a. C.. A Serapide invece fu dedicato un tempio a Pozzuoli, risalente al 105 a. C.. Proprio a Pozzuoli, grande porto internazionale, gli Egizi oltre a portare le loro merci introdussero i loro culti. L'introduzione delle divinità egiziane fu favorita sicuramente anche dalle relazioni frequenti che gli stessi Egizi avevano con i Greci, i quali accostavano la divinità alessandrina con Bacco. I pompeiani inoltre ebbero la possibilità di scoprire le divinità egiziane durante i loro viaggi verso i porti siciliani e a Delo, dove tali divinità avevano un tempio loro dedicato.⁹

I devoti al culto di Iside facevano parte di ogni classe sociale, a partire dal popolo comune fino ad arrivare alle famiglie più importanti. Quando nel 62 il terremoto distrusse diversi edifici e monumenti di Pompei, il tempio di Iside, che era tra questi, fu uno dei primi ad essere ricostruito a testimonianza dell'importanza che i pompeiani attribuivano a quella divinità. Con l'intervento di un privato, N. Popidio Celsino, figlio di Popidio Ampliato e di Corelia Celsa, il tempio non solo viene ricostruito ma anche ampliato. Tale opera fece sì che il giovane N. Popidio Celsino, aveva soltanto sei anni, si assicurasse un futuro nel senato municipale visto che suo padre aveva fatto eseguire l'opera a suo nome. 10

Anche la famiglia di Loreio Tiburtino, dalla quale provenivano già da diverso tempo molti sacerdoti di Iside, si evidenzia per la devozione verso le divinità egizie. Nel santuario isiaco della sua abitazione di Pompei c'è una rappresentazione dipinta del capostipite della famiglia in veste di sacerdote: calvo, con la tradizionale veste di lino, nella mano destra tiene il sistro mentre appeso all'avambraccio sinistro il secchio dell'acqua consacrata. Nove statuette di faraoni ornano il giardino insieme a divinità egizie e a una decima che rappresenta un ibis che lotta con un serpente. Su due anse un fiore di loto e venti lampade con il busto di Zeus Ammone che venivano usate dagli isiaci nelle cerimonie notturne. Un canale d'acqua, infine, permetteva di rappresentare un avvenimento suggestivo, quale poteva essere il fiume Nilo.¹¹

Nella casa di Giulia Felice il santuario dedicato alle divinità egizie è situato sotto il portico che circonda i quattro lati del giardino. Sulle pareti sono raffigurati serpenti e la triade isiaca: Iside è seduta sul trono con la fronte ornata dal fiore di loto e dalla mezza luna (corna bovine); Anubi, con sandali ai piedi e abbigliato di nero, è rivolto verso Iside con una palma nella mano destra. Lungo le pa-

⁶ Etienne Robert, op. cit. p. 173

⁷ Id., p. 126.

⁸ Id. p.181.

⁹ Id.

¹⁰ Id. p. 182.

¹¹ Id.

reti del santuario, appoggiate su un tavolo di marmo, sono state trovate una mezzaluna d'argento e una statuetta di Arpocrate, anch'essa in argento.¹² In questa casa, alla fine degli anni 70, è stato ritrovato un altro esempio del "Sator".¹³

Altre testimonianze, della diffusione del culto verso le divinità egizie a Pompei, le abbiamo: nella casa di Cn. Poppeo Abito, dove alcuni dipinti su fondo giallo bordato di rosso, rappresentano Anubi vestito di una clamide, Arpocrate, Iside con un fiore di loto sulla fronte e il sistro nella mano destra, Serapide, Horus e un personaggio femminile che regge un corno dell'abbondanza;¹⁴ nel lalario della casa delle Amazzoni, situato nel piccolo giardino, è possibile riconoscere Iside, Osiride e Arpocrate.¹⁵ Tutto questo concerne l'entità del culto privato rivolto a Iside. Ma come abbiamo visto prima, a Pompei esisteva anche un tempio pubblico dedicato a tale divinità.

Il primo tempio, quello precedente al terremoto del 62, fu costruito, o almeno iniziato, prima della fondazione della colonia silliana. Da ricordare che il tempio di Serapide, eretto a Pozzuoli nel 105 a. C., segnò l'inizio della libertà del culto. Vista la crescente adesione, che i pompeiani rivolgevano al culto della divinità egizia, dopo la catastrofe del 62 l'edificio fu ampliato con l'aggiunta di due locali a spese della palestra sannita. ¹⁶ Nel tempio si hanno rappresentazioni varie di Iside, Osiride e altre divinità. Vi è anche una rappresentazione di Venere che viene messa sullo stesso piano della dea egizia. A Iside, considerata la protettrice dei marinai, erano consacrate due feste: quella svolta il 5 marzo, in onore della ripresa della navigazione (Navigium Isidis), era la più importante; la seconda (Isia), celebrata dal 13 al 16 novembre, commemorava la scoperta del corpo di Osiride da parte di Iside.¹⁷ Nel tempio erano presenti dei bracieri di bronzo per farvi bruciare l'incenso. L'acqua sacra, necessaria alle abluzioni, era raccolta in una piccola costruzione nel cortile. 18 Rappresentazioni di temi greco-romani sono presenti su alcuni muri: Amorini, Marte e Venere, Perseo che soccorre Andromeda.¹⁹ In una grande stanza, situata nella parte esposta a ovest, le decorazioni hanno come soggetto paesaggi sacri Egizi e scene che rappresentano Io sorvegliata da Argo e liberata da Hermes, Io in Egitto ricevuta da Iside. Questa stanza era adibita sia a sala da pranzo per i fedeli, sia a sala di spettacolo per le rappresentazioni sacre. In una piccola stanza adiacente, le cui pareti erano decorate con dipinti che rappresentavano Iside, Osiride, il toro Api, Tifone e la dea Hathor, si svolgevano le cerimonie segrete. Molto probabilmente questi riti venivano praticati di notte, visto il ritrovamento di un deposito con cinquantotto lampade.²⁰

Come si può intuire la civiltà egizia, in particolar modo la sua religione, sta caratterizzando in maniera determinante il percorso di questa ricerca. Va data molta considerazione al tempio di Iside che sorgeva a Roma al Campo di Marte: qui Vespasiano e Tito nel 71 d. C., dopo la guerra contro gli Ebrei, pernottarono al rientro da Gerusalemme. Ma perché mai l'imperatore e suo figlio scelsero il tempio della divinità egizia quale loro luogo di soggiorno al rientro dalla Terra Santa? Volevano forse rivolgere alla divinità egizia e quindi all'Egitto stesso un apprezzamento particolare?

E' davvero forse questa la civiltà che può aver conservato e tramandato quanto racchiuso nel "Sator"?

Cercheremo ora di capire quale era il ruolo che gli antichi Egizi attribuivano al toro, quali erano le loro credenze e che tipo di religione seguivano. Tutto questo, anche cercando di interpretare alcuni documenti tombali di personaggi che hanno lasciato un segno indelebile nella storia dell'Antico Egitto.

¹² Id. pp. 182, 183.

¹³ Camillieri Rino, Il Quadrato Magico, Rizzoli 1999 p. 98.

¹⁴ Etienne Robert, op. cit. p. 183.

¹⁵ Id.

¹⁶ Id. pp. 183, 184.

¹⁷ Id. pp. 186, 187.

¹⁸ Id. p. 187.

¹⁹ Id.

²⁰ Id.

IL TORO API

"A Menfi si venerava il dio creatore Ptah, colui che separò l'originaria confusione caotica di acque, terre e cielo, simile in questo agli Dei mesopotamici Enlil e Marduk".¹

Ptah si incarna in un animale, il sacro toro Api, simbolo della potenza generatrice.² Oltre a questo dio anche ad altre divinità come Ra e Osiride veniva attribuita la stessa prerogativa. Il toro era strettamente legato alla figura del faraone al quale conferiva il suo potere procreativo e la sua forza. Appeso al suo perizoma, il re portava una coda di toro.

Essendo figlio di una vacca fecondata da Ptah il toro era predestinato sin dalla nascita a essere Api. Quando un toro Api moriva i sacerdoti addetti al culto di Ptah dovevano cercare in tutto l'Egitto il vitello destinato a succedergli, identificandolo attraverso alcuni particolari quali, il manto nero e un determinato numero di chiazze bianche sul corpo. Il vitello era collocato con la madre in una stalla debitamente costruita fino al completamento dello svezzamento. Dopodiché, condotto a Nilopoli per quaranta giorni, durante i quali mostrandogli le proprie parti intime le donne potevano ottenere fertilità, veniva condotto alla destinazione finale, ossia il tempio di Ptah a Menfi, dove per tutta la sua esistenza veniva accudito dai sacerdoti del tempio stesso. Quando un toro Api moriva il lutto era nazionale.³

Il toro sacro, poteva altresì, prendere i nomi di Mnevi⁴ (toro di Eliopoli, periodo del Nuovo Regno 1543-1069 a. C. e Epoca tarda 715-341 a. C.) e Bukhi⁵ (periodo XXX dinastia 378-341 a. C. fino all'epoca di Diocleziano 284-305 d. C.). Il toro insieme al leone è stato sicuramente l'animale che ha caratterizzato in modo più significativo la storia degli antichi Egizi. Abbiamo potuto constatare di come esso veniva venerato e come ad esso era associato il potere creativo, la forza di generare. E' ovvio che fino ad ora si pensava che esso serviva a trasmettere in modo simbolico quella sua for-

E' ovvio che fino ad ora si pensava che esso serviva a trasmettere in modo simbolico quella sua forza al faraone viste le sue attitudini riproduttive e non certo per quello che abbiamo potuto approfondire qui.

Cercheremo adesso di dare un'interpretazione ad alcuni documenti tombali che appaiono ora sotto un'altra luce, per cercare poi di capire il significato di altri monumenti muovendoci soprattutto attraverso quelle credenze che sembrano oggi meno mitologiche e che danno sostanziale credito a quanto emerso dal "Sator".

Tornando al periodo di Mosé, in particolar modo alla sua educazione a corte dei faraoni della XIX dinastia, non possono certo passare inosservati i dipinti delle tombe dei faraoni Sethi I e Ramses II, suo figlio.

Sethi I, figlio e successore di Ramses I, fu un sovrano che abbinò con intelligenza le sue doti militari e politiche. Fece erigere grandi opere costruttive tra le quali spicca sicuramente il cenotafio situato ad Abido. Le decorazioni, eseguite con rilievi policromi, prendono spunto da vari libri funerari Egizi. La sua mummia, trovata all'interno del grande nascondiglio di Deir el-Bahari, luogo dove furono nascoste le mummie dei faraoni del Nuovo Regno in seguito al saccheggio delle loro tombe, si presenta in buone condizioni specialmente per quanto concerne il volto (Museo Egizio del Cairo).⁶ Le decorazioni della volta della Grande Sala del cenotafio di Abido rappresentano quello che è definito dagli esperti il più bell'orologio stellare dell'Antico Egitto.

La rappresentazione grafica che ora andremo a descrivere è praticamente la stessa presente nella tomba di Ramses II, differenziandosi solo in alcuni particolari che però non influiscono sul tema generale che vede come figura principale il toro.

¹ Vegetti Mario, dalla rivoluzione agricola a Roma, Zanichelli 1978 p. 47.

² Id.

³ Bresciani Edda, op. cit. voce: Api.

⁴ Id. voce: Mnevi.

⁵ Id. voce: Bukhi.

⁶ Id. voce: Sethi.



Fig. 5 Volta della Grande Sala del cenotafio di Seth I ad Abido

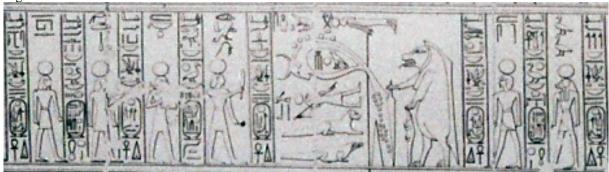


Fig. 6 Rappresentazione tomba di Ramses II

Proprio per questo motivo riteniamo che i due faraoni avessero le stesse conoscenze.

Lo scenario è suddiviso in due parti: in una si può vedere un toro sorretto da una divinità rappresentata con la testa di falco, dal toro stesso partono due linee curve che, passando per le mani di un'altra divinità, si congiungono nell'amuleto sorretto dalla dea ippopotamo Ta-uret (gr. Thoeris), alla destra della stessa vi è una rappresentazione di nove divinità. Alla sinistra del toro una figura femminile posizionata in senso trasversale (lo sono anche la divinità con la testa di falco e l'altra figura con disco solare in testa), è attorniata da animali: di fianco un falco, al di sotto un leone e un coccodrillo che ha la bocca vicino alla mano destra di un'altra divinità avente il braccio sinistro alzato verso il toro. Alla loro sinistra vi sono altre undici divinità.

Per quanto riguarda il toro abbiamo già visto il significato attribuitogli dagli antichi Egizi. Possiamo quindi vedere cosa rappresentavano gli altri personaggi.

La dea ippopotamo Thoeris, il cui nome significa "La Grande", veniva rappresentata con il corpo di ippopotamo, le zampe di leone, il dorso di coccodrillo (in questa versione c'è addirittura il coccodrillo Sobek sul dorso della stessa) e le mani umane. Appoggiata al tipico amuleto "Fiocco sa", essa assolveva alla funzione principale di madre e di nutrice, come si evince dal ventre gonfio e dalle mammelle ben visibili che ricordano il corpo di una donna gravida. Proprio per queste caratteristiche, Thoeris, era invocata durante il parto e la sua effige aveva un potere benefico e protettivo verso le partorienti, i bambini e le madri in generale. Soprattutto a Tebe (tempio di Deir el-Medina) veniva associata alla dea Hathor, anch'essa considerata madre e nutrice, entrambe rappresentate anche con in capo il disco solare incorniciato da corna bovine.⁷

Il coccodrillo poggiato sul dorso della dea Thoeris è la rappresentazione del dio Sobek al quale veniva attribuito un significato di fertilità, dovuto forse alla fertilità delle paludi abitate dallo stesso. Il suo culto fu praticato soprattutto durante la XII dinastia (1994-1797 a. C.) e la XIII dinastia (1795-1660 a. C.), periodo durante il quale la regina Sobekneferu e i cinque re Sobekhotep portarono un

Enciclopedia dei Simboli Garzanti, voce: ippopotamo.

⁷ Id. voce: Thoeris.

nome composto con il suo. Da allora il dio Sobek fu gradualmente associato al dio sole-Ra, diventando così Sobek-Ra, una delle diverse manifestazioni della divinità solare creatrice.⁸

A sinistra del toro, posto leggermente più in basso, è raffigurato un leone circondato di stelle. Diverse iscrizioni in geroglifici completano la rappresentazione.

Partendo da quanto emerso dal "Sator", passando per Mosé che condusse gli Ebrei nella Terra Santa e che, come abbiamo visto, fu allevato alla corte del faraone Sethi I o di suo figlio Ramses II, si può dedurre che è questa la provenienza di quel mistero che i Romani decisero di criptare e tramandare attraverso il "Sator".

Possiamo ora, tornando ai dipinti della tomba di Sethi I, dare un'interpretazione di quelle opere che dovevano avere un significato molto importante; vistane l'ubicazione (la volta della Grande Sala), rappresentavano per il faraone il tema principale delle decorazioni presenti in tutta la tomba.

La rappresentazione può essere interpretata come segue: prendendo la fertilità (rappresentata dal coccodrillo posto vicino alla mano destra della divinità) del toro e modificandola (le due linee passano attraverso le mani di un'altra divinità) si sono potuti concepire gli Dei, cioè i primi uomini. Del resto anche Enea era figlio di Venere, la quale era associata a Iside che a sua volta era associata a Hathor e alla stessa Thoeris.

Essendo il toro posto in posizione centrale e sopraelevata rispetto al resto delle figure che compongono l'opera è chiaro che si vuole attribuire allo stesso un ruolo primario. Le due linee curve, che da esso partono per poi finire nel "Fiocco Sa", amuleto legato alla protezione e retto dalla dea Thoeris,9 starebbero ad indicare la provenienza delle divinità. "Il Toro tramuta per mezzo del Creatore verso Enea", vuol forse significare che gli Dei non erano altro che i primi uomini creati da Dio, e proprio per questo motivo esseri superiori rispetto a tutti quelli venuti in seguito per mezzo della procreazione praticata dagli stessi. In parole più semplici, essendo gli Dei i primi discendenti, quindi più vicini geneticamente al Creatore, erano esseri superiori ai figli da loro generati. Questo spiegherebbe forse, l'evoluta civiltà attribuita a popolazioni del passato. E' come se si fosse passati da un'evoluzione massima possibile dell'uomo ad un'involuzione, per poi procedere nuovamente verso il punto di partenza come spiegherebbe la continua evoluzione della specie umana. Un grande puzzle disperso per tutta la terra che una volta messi insieme tutti i pezzi che lo compongono, potrebbe dar vita a quell'origine divina che ha generato l'uomo. Man mano che ci si è riprodotti è avvenuto un allontanamento dall'origine, una ripartizione di quell'elemento superiore che ci divide da tutti gli altri esseri viventi. E' certo che se l'uomo si è involuto dalla sua comparsa in poi debbono essere avvenute delle situazioni sfavorevoli ad esso che ne hanno compromesso l'esistenza.

Le figure poste ai due lati della dea Thoeris sono rappresentazioni di diverse divinità riconoscibili dal disco solare posto sul capo e in alcuni casi dalla forma animale della testa. E' possibile distinguere Anubi, dalla testa di sciacallo, corpo d'uomo e pelle nera. Veglia sui riti della mummificazione e guida i defunti nell'altro mondo. Proprio l'accostamento allo sciacallo, animale che ancora oggi popola le zone desertiche riservate alle necropoli, avallerebbe tali ipotesi. Originariamente fu considerato figlio della dea Hesat dalla testa di vacca, in seguito in tradizioni più recenti, figlio di Osiride e Iside o Nefti. Come indicano i testi delle piramidi, Anubi fu il più antico sovrano dell'Aldilà, prima di essere sostituito da Osiride. I Greci lo assimilavano a Hermes Psychopompos; ¹⁰ Thot, dio dalla testa di ibis con il becco appuntito quanto il calamo degli scribi di cui è patrono. Dio dei saggi e dei sapienti, veglia sui riti, sulle leggi, sui geroglifici. A lui è attribuito il compito di accompagnare i defunti nell'Oltretomba e di presiedere al rito della pesatura del cuore. Per le sue caratteristiche di dio sapiente, i Greci associarono Thot a Hermes, favorendo così la diffusione, in Epoca Tarda, del culto di Hermes-Thot in tutto il Mediterraneo; ¹¹ Horo, dio dalla testa di falcone. Il suo nome significa "il lontano" e può assumere diversi aspetti: Horo cosmico, dallo sguardo penetrante i cui occhi sono il sole e la luna, per la sua natura celeste fu assimilato al dio-sole Ra di Elio-

11 Id. voce: Thot.

⁸ Bresciani Edda, op. cit. voce: Sobek.

⁹ Id. voce: amuleti di forma inanimata.

¹⁰ Id. voce: amuleti di forma inanimata.

Id. voce: Anubi.

poli, si incarna in ogni faraone; sotto l'aspetto di fanciullo, figlio di Osiride e Iside, prendeva il nome di Harsiesi o Arpocrate e simboleggiava l'erede divino. La principale città di culto di Horo era Edfu dove è ancora possibile ammirare uno splendido tempio del periodo tolemaico (304-30 a. C.) a lui dedicato. La cerimonia consisteva in una solenne processione di barche sul Nilo che da Dendera andava a Edfu, portando una statua della dea Hathor per celebrarne le nozze con lo stesso Horo. Tale cerimonia aveva lo scopo di attivare i ritmi annuali della fertilità nella natura e negli uomini e al tempo stesso per riconferire al faraone, nel quale il giovane Horo si incarnava, il suo potere vivificante. 12

Rimanendo nella Grande Sala di Sethi I bisogna ancora attribuire a diverse figure un ruolo ben preciso: i personaggi posti nelle vicinanze del toro sembrano compiere azioni ben determinate. Ma chi erano costoro e da dove provenivano?

Nell' altra parte del dipinto (quella opposta al tema del toro) c'è una rappresentazione di molte divinità, dove hanno motivo di molta considerazione le figure poste su delle arche. E' possibile distinguere partendo da sinistra: tre personaggi con testa di falco e stella a cinque punte poggiata sopra; una divinità femminile, probabilmente Sirio (Iside), avente nella mano sinistra uno scettro, il braccio destro alzato verso l'alto con in testa una corona con due piume; Orione (Osiride), riconoscibile dalle sue caratteristiche classiche (scettro nella mano destra e testa rivolta al contrario).

Sicuramente la figura di Orione, quindi la costellazione omonima, ha un ruolo principale nel messaggio che il faraone Sethi I ha voluto custodire nella sua tomba di Abido.

Per avere conferme su quest'ultima ipotesi sarà fondamentale analizzare il contenuto di un'altra tomba, precisamente quella dell'architetto Senmut (o Senenmut). Questo, il cui nome indicava che viveva in fratellanza con la Grande Madre che protegge l'Egitto, fu intendente dei territori di Amon, grande architetto attivo di Karnak e Deir el-Bahari e prima personalità del regno dopo la regina Hatscepsut, 1479-1457 a. C. (XVIII dinastia). Proprio lui si occupò della costruzione del tempio dedicato alla dea Hathor voluto dalla regina a Deir el-Bahari. Una raffigurazione della dea, sotto forma di vacca che allatta la regina, testimonia la grande devozione verso quella divinità, e in particolar modo verso la razza bovina che ne è l'incarnazione. Empre nel tempio prende posto la sopra citata tomba di Senmut. Personaggio di grande importanza quale, consigliere, confidente e scriba di alto rango, non poteva non avere una sepoltura degna della sua persona. Molto interessante è il tema presente sulla volta, il quale anche qui, come nella tomba di Sethi I, si divide in due parti:

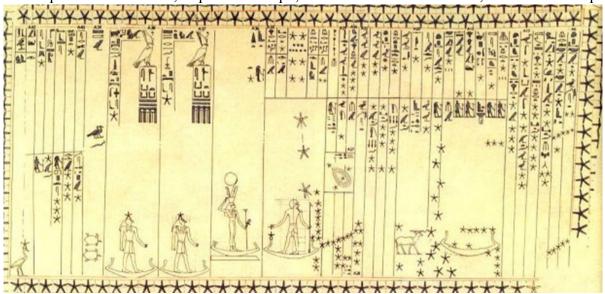


Fig. 7 Rappresentazioni Tomba Senmut

nella parte superiore (fig. 7) abbiamo una rappresentazione astronomica dove i particolari in comune con la tomba vista prima sono notevoli. Sono distinguibili infatti le figure con testa di falco con

Bresciani Edda, op. cit. voce: Horo.

¹² Id. p. 333.

¹³ Jacq Christian, op. cit. p. 150.

¹⁴ Id. p. 157.

la stella a cinque punte sopra (qui sono solo due), Sirio e Orione, la cui costellazione trova qui una sorprendente rappresentazione grafica, tutte poste su arche; nella parte inferiore (fig. 8) è presente lo stesso tema riguardante il toro: sono sempre due le linee che partono dall'animale, anche se qui sono rette, e finiscono nelle vicinanze della dea Thoeris. Una divinità con la testa di falco sembra infilzare il toro con una lancia (i riferimenti con il dipinto pompeiano della Casa dell'Amor Fatale prima analizzato sembrano evidenti).

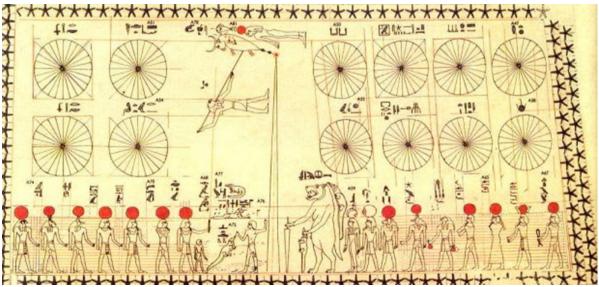


Fig. 8 Rappresentazioni Tomba Senmut

Vicino all'animale vi è un'altra divinità dall'aspetto femminile, più in basso vicino alle due linee è rappresentata una divinità che compie la stessa azione vista nel dipinto precedente. Sono presenti il coccodrillo, il leone e tutte le divinità poste alla destra e alla sinistra di Thoeris. Il tema, con qualche piccola variazione, è lo stesso trovato nella tomba del faraone Sethi I. Da notare che questa rappresentazione sul soffitto, a differenza di quelle sulle pareti, era coperta da uno strato di intonaco come a volerla nascondere e conservare per tempi futuri.

In aggiunta, rispetto alla rappresentazione presente nella tomba di Sethi I, si hanno qui dodici cerchi, quattro alla sinistra del toro e otto alla destra dello stesso. Tutti quanti i dodici cerchi sono divisi rispettivamente da ventiquattro raggi. Ora, dodici sono i mesi che già all'epoca dell'Antico Egitto venivano utilizzati per dividere l'anno, mesi che però non avevano ventiquattro giorni come attesterebbero i raggi dei cerchi, bensì trenta. Questo escluderebbe di fatto che i dodici cerchi rappresentino i mesi dell'anno. Ma se non si tratta dei mesi dell'anno che cosa rappresenterebbero i dodici cerchi, posti quattro a sinistra e otto a destra del toro?

Quasi sicuramente stanno ad indicare un determinato periodo e, essendo così divisi (quattro a sinistra e otto a destra del toro), verrebbe da pensare che il periodo in questione sia quello in cui avvenne quanto emerso dal "Sator" e dagli stessi graffiti appena analizzati. Per indicare e soprattutto tramandare con esattezza un determinato periodo della storia, magari risalente a migliaia di anni prima e senza l'ausilio di una scrittura che si potesse considerare universale e quindi valida e comprensibile da tutti in qualsiasi epoca, furono utilizzati graffiti che, essendo presenti nelle tombe di grandi personaggi, non erano di dominio pubblico e quindi non riservati ai loro contemporanei, ma sicuramente a persone del futuro che chissà di quale lingua e scrittura faranno uso. Tornando al numero dei cerchi, cioè dodici, vengono in mente le dodici costellazioni che, con i loro circa 2160 anni per ciascuna, formano le cosiddette "ere". E quale mezzo di misurazione del tempo sarebbe più efficace e universale dello scorrere delle costellazioni, soprattutto se si deve indicare un periodo lontano migliaia di anni?

Abbiamo evidenziato che la rappresentazione che vede protagonista il toro è posta in maniera tale da avere quattro cerchi alla sua sinistra e otto alla sua destra. Quindi tra la quarta e la quinta costellazione, per meglio dire nella quinta, visto lo scorrere delle stesse. La quinta costellazione è quella della Vergine: a differenza dei segni dello zodiaco che passano nell'orbita del sole durante l'arco di un anno, partendo dall'Acquario a gennaio e finendo con il Capricorno a dicembre, le "ere" astrolo-

giche compiono il percorso contrario, partendo dal Capricorno e finendo con l'Acquario. Ogni "era" è di circa 2160 anni che per dodici danno vita ad un periodo di 25920 anni. I dodici cerchi della rappresentazione tombale sono divisi da ventiquattro raggi e dividendo 2160 per 24 si hanno periodi di novanta anni.

Essendo la regina Hatscepsut della XVIII dinastia, quindi antecedente a Sethi I (XIX dinastia), sembrerebbe chiaro che tra i vari faraoni ci fu un passaggio di quei misteri che così tanto hanno caratterizzato la civiltà degli antichi Egizi. E' chiaro a questo punto che Senmut era un personaggio di grandissima importanza e che era a conoscenza di tali informazioni da renderlo simile ad un faraone. A lui è attribuito un possibile legame sentimentale con la regina stessa, al punto da indurre a pensare che era il padre legittimo della figlia di Hatscepsut.¹⁵

Il "tema del toro" che abbiamo analizzato nelle tombe di Sethi I, Ramses II e di Senmut è una rappresentazione molto diffusa nelle tombe e sui sarcofagi dei faraoni e dei grandi personaggi dell'Antico Egitto, in special modo in quelle della XX dinastia. Se ne trovano esempi nella tombe di Ramses III, di Ramses VI, di Ramses VII, di Ramses IX.

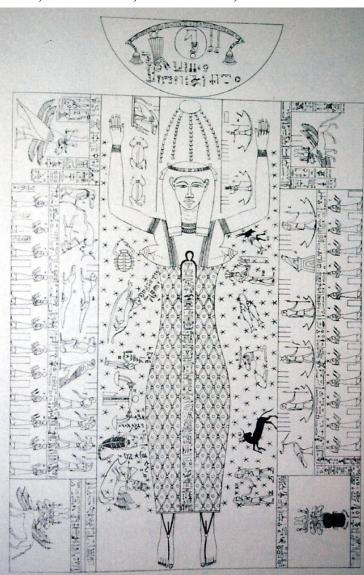


Fig. 9 Sarcofago di Heter.

Esempi più recenti si possono trovare nella tomba di Psusennes (XXI dinastia, 1059- 1033 a. C.), nella tomba di Montemhet (651 a. C.), nella tomba di Pedamenope (560 a. C.) e altri. Anteriori a Senmut ci sono rappresentazioni del "tema del toro" risalenti fino alla IX dinastia. 16

Un esempio molto interessante, che per la sua particolare iconografia non va affatto tralasciato, è quello presente sul coperchio interno di un sarcofago di legno risalente al 125 d. C.. Il sarcofago, secondo un'iscrizione in demotico, apparterrebbe ad un tale Heter, morto all'età di trentuno anni.¹⁷

La rappresentazione è suddivisa in tre strisce, una grande centrale e due più strette ai lati.

Il "tema del toro" è situato, guardando il coperchio, nella laterale di sinistra dove è possibile vedere anche un grande falco (sole). Nella striscia di destra alcune divinità su arche si alternano con un falco più piccolo e un cigno.

Nonostante la rappresentazione si distenda in tre strisce ci si può facilmente accorgere di come esse siano strettamente collegate tra loro, formando un unico motivo. In quella centrale, la più grande, vi è la rappresentazione del cielo sot-

to le sembianze della dea Nut, la quale è attorniata dai dodici segni dello zodiaco, a rappresentare naturalmente le costellazioni. La disposizione di queste è abbastanza particolare: su due linee, sei da una parte e sei dall'altra, in maniera che Nut rimane in mezzo, è possibile ammirarle partendo dal

¹⁵ Jacq Christian, op. cit. p. 150.

¹⁶ Neugebauer O. Parker R.A., Egyptian Astronomical Texts, London 1960.

¹⁷ Id. op. cit. vol. III, voce: Heter (71).

Cancro e seguendo per il Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci, Ariete, Toro e Gemelli. La costellazione della Vergine, quella evidenziata nella tomba di Senmut come probabile periodo della creazione dello uomo, è nella classica rappresentazione che la vede con sembianze femminili e con in mano la spiga di grano. Il capo è cinto da chiare corna bovine, caratteristica che la fa assimilare alla dea Iside, e dunque il riferimento con la costellazione della Vergine va fatto nei cieli d'Egitto. La sua posizione, rispetto alle figure prima descritte, è la situazione più interessante: è proprio in posizione lineare con il grande falco (sole), il quale la guarda in modo inequivocabile. Dunque, il falco che guarda la Vergine non è altro che la rappresentazione del Sole nella costellazione della Vergine. Tutta quanta la rappresentazione è completata da rappresentazioni di divinità, dove il dio dalla testa di ariete, Knumm, è posto ai quattro angoli.

Si è detto prima dell'inconsueta disposizione delle costellazioni: in questo caso esse descrivono un ciclo di circa 26.000 anni partendo dal Sagittario e terminando nel Capricorno. E' chiaro che le costellazioni rappresentate alla destra della Vergine sono ad essa antecedenti, mentre quelle poste alla sua sinistra sono posteriori. Solitamente l'ordine di passaggio nel punto vernale delle costellazioni è quello che parte dal Capricorno e finisce nell'Acquario. Questa rappresentazione è disposta in maniera tale che il Capricorno rimanga come ultima "era", per intenderci, quella che verrà dopo l'Acquario.

Questa particolare rappresentazione, posta sul coperchio del sarcofago di Heter, non ha ancora esaurito le sorprese, anzi ne ha custodita una davvero molto interessante. Si può notare che i simboli del Leone, della Vergine, della Bilancia, dello Scorpione e del Sagittario hanno poste vicino delle iscrizioni in geroglifico corsivo e in demotico. Le altre ne sono prive. Tutte quante sono attorniate da molte stelle a cinque punte, tra le quali si "mimetizzano" dei minuscoli caratteri latini. Si tratta in realtà dei numeri Romani: è possibile individuare l' "I" posto a destra della stella che rimane a nord del Cancro, il "II" sopra la schiena del Leone, il "III" sotto il braccio alzato della Vergine, il "IV" in alto a sinistra della Bilancia, il "V" tra le forbici dello Scorpione, il "VI" tra le zampe anteriori e posteriori del Sagittario, il "VII" sotto il Capricorno, l' "VIII" vicino al ginocchio sinistro dell'Acquario, il "IX" sopra i Pesci, il "X" sopra le corna dell'Ariete, l' "XI" tra le corna del Toro e il "XII" tra i Gemelli. Naturalmente l'importanza di questi numeri Romani non è data certo dal fatto che essi contribuiscano ad una più semplice interpretazione del soggetto rappresentato, ma serve soprattutto ad indirizzare l'attenzione sul fatto che i Romani conoscevano il vero significato della rappresentazione. Prova ne è il fatto che i numeri sono visibili solo con un'attenta osservazione, visto il loro camuffamento con le stelle. Se si trattasse solo di ostentazione di potere i numeri sarebbero stati ben più visibili.

Questo documento è di notevolissima importanza. Si tratta di una sorta di certificazione che i Romani erano a conoscenza del mistero della creazione dell'uomo e che appresero ciò dagli Egiziani.

Un interessante riferimento di carattere temporale con il "soffitto astronomico" della tomba di Semnut e anche con il "sarcofago di Heter", precisamente l'indicazione della "era" della Vergine, lo troviamo nientemeno che nella Piana di Giza.

Questo mastodontico progetto, perché di un progetto unico si tratta, ha avuto bisogno di tre generazioni per essere realizzato, almeno questo è quanto affermano gli studiosi tradizionali.

La piramide fatta erigere dal faraone Cheope, figlio di Sneferu capostipite della IV dinastia, è la più grande delle tre con i suoi odierni 144 m di altezza, la base di 230 m e l'angolo di inclinazione di 51°. E' quasi perfettamente orientata e allineata a nord, con l'approssimazione di un 5% di grado di arco. Inizialmente la piramide era rivestita di granito (o calcare) bianco sul quale pare ci fossero delle rappresentazioni grafiche molto difficili da decifrare; tale materiale fu poi utilizzato da "intrepidi" architetti come rivestimento per alcune moschee e palazzi de Il Cairo.

All'interno della piramide sono state ritrovate due ampie sale, note come la "camera del re" e la "camera della regina". Da ciascuna di esse partono due stretti condotti, uno rivolto a sud e l'altro a nord. I condotti sono larghi 20 cm X 20 cm e sono inclinati verso l'alto nel cuore massiccio della piramide. Una prima ipotesi attribuiva ad essi il compito di rendere possibile una ventilazione della piramide, ma un successivo studio ha potuto appurare che tali condotti sono chiusi alle estremità e quindi l'ipotesi che li riteneva condotti di areazione non ebbe più i presupposti per essere credibile.

Nel 1963 un gruppo di ricercatori ha scoperto che i condotti della Grande Piramide erano orientati da un punto di vista astronomico. Quelli diretti a nord puntavano verso le stelle circumpolari (Alpha Draconis e Beta Ursae Minoris) e quelli diretti a sud puntavano verso le stelle della Cintura di Orione (Osiride), come pure verso la luminosa stella Sirio (Iside). Va detto inoltre che recentissimi studi effettuati sui condotti prima citati hanno potuto stabilire che uno di essi non sarebbe perfettamente orientato verso la Cintura di Orione (studi effettuati sotto direttive del prof. Zahi Hawass, soprintendente della Piana di Giza).

La seconda piramide fu quella fatta costruire dal figlio di Cheope, Chefren. Anche questa costruzione è di notevoli dimensioni, con i suoi 136 m di altezza, 210 m di base e 53° di inclinazione presenta una struttura interna molto più semplice rispetto a quella di Cheope. Del suo rivestimento di granito bianco è rimasto abbastanza specialmente nella parte superiore. Di particolare interesse sono le numerose statue sedute di Chefren scolpite in pietre diverse, tra cui una famosa in diorite conservata oggi al Museo del Cairo che attesterebbero che fu proprio Chefren a farla erigere.

La terza piramide che completa la Piana di Giza, per quanto concerne piramidi di grandi dimensioni, è quella fatta erigere dal faraone Micerino, figlio di Chefren . Molto più piccola delle precedenti è alta 66 m con una base di 108 m e un inclinazione di 51°. L'allineamento di queste tre grandi costruzioni, o per meglio dire il non perfetto allineamento della piramide di Micerino rispetto all'asse delle altre due, fa presupporre che tale composizione racchiuda un messaggio che la pietra ha conservato fino ai giorni nostri.

La Grande Sfinge, sicuramente uno dei monumenti più conosciuti al mondo, è attribuita al faraone Chefren, il quale pare, fece trasformare l'iniziale testa di leone con l'immagine del suo volto. Ottenuta da uno sperone di roccia è alta più di 20 m e nel corso dei secoli dovette essere più volte sottoposta a restauri visti i danni causati dal tempo e da alcuni tentativi un po' azzardati di restauro. 18

I leoni in Egitto erano considerati animali solari e spesso venivano rappresentati a coppie, disposti schiena contro schiena, l'uno rivolto verso oriente e l'altro verso occidente. Rappresentavano in questa maniera i due orizzonti e il corso del sole da un'estremità all'altra della terra, sorvegliando così il trascorrere del giorno e rappresentando lo ieri e il domani. La Sfinge della Piana di Giza è orientata verso est e sembra proprio far parte di un unico contesto generale insieme alle tre Grandi Piramidi, con lo scopo, forse, di tramandare informazioni preziosissime.

Le tre Grandi Piramidi vengono associate, per via della loro disposizione che risulta non perfettamente allineata, alla Cintura di Orione. Per trovare una trasposizione precisa della Cintura di Orione sulla Piana di Giza occorre fare riferimento ad un periodo di circa 14000 anni fa, nell' "era" della Vergine ¹⁹ e non in quella del Leone come sostengono alcuni ricercatori.

La posizione delle stelle cambia lentamente nel tempo a causa di un fenomeno noto come precessione degli equinozi, causato da un lento movimento oscillatorio dell'asse terrestre in un periodo di 25.920 anni. In questo lunghissimo periodo le stelle della Cintura di Orione sembrano essersi spostate proprio a causa del fenomeno prima citato.

Per quanto concerne la Sfinge e il suo sguardo rivolto a est va precisato che il sole non sorge in tutto l'arco dell'anno nel medesimo punto ma, a seconda del periodo, può sorgere nel punto più settentrionale dell'est (solstizio di inverno) o nel punto più meridionale dell'est (solstizio d'estate). Solo al momento degli equinozi (21 marzo e 23 settembre) il sole sorge esattamente a est.

Proprio durante gli equinozi è possibile accorgersi che la Sfinge della Piana di Giza è perfettamente rivolta verso est a testimonianza che chi edificò tale monumento era in possesso di buone conoscenze astronomiche.

Spesso si è ipotizzato che a costruire i monumenti della Piana di Giza sia stata una civiltà anteriore a quella degli Egizi, scatenando così il naturale e ovvio risentimento degli odierni Egiziani. Questa supposizione è dovuta al fatto che per erigere le tre Piramidi e la Sfinge si doveva essere per forza

¹⁸ Bresciani Edda, op. cit. voce: Giza.

¹⁹ Fairall Anthony, Professore all'Università di Città del Capo e Direttore del Planetario al "South African Museum", Precession and the layout of the ancient Egyptian pyramids, Astronomy & Geophisics (The Journnal of the Royal Astronomical Society) June 1999 vol 40.

Fairall Anthony, Orion's Belt and Layout of the Three Pyramids at Giza, http://www.museums.org.za/sam/planet/pyramids.htm.

di cose a conoscenza di tecniche molto avanzate, e nel campo delle costruzioni e nel campo dell'astronomia. Per quest'ultima disciplina si è potuto appurare che gli antichi Egizi avevano ben chiara la disposizione delle costellazioni e il susseguirsi delle stesse, facendo anche riferimento alla precessione degli equinozi.

Più volte si è sentito che la Sfinge avrebbe rappresentato la costellazione del Leone, facendo riferimento alla posizione delle tre Piramidi che avrebbero avuto quella disposizione all'incirca verso il 10500 a. C., nell' "era" del Leone appunto. Da uno studio recente però, tenendo presente la precessione degli equinozi, pare che la Sfinge fosse rivolta verso la costellazione della Vergine già nel 10500 a. C. (cioè nel punto vernale c'era la costellazione della Vergine) e non verso quella del Leone e quando le tre Piramidi della Piana di Giza apparivano nella stessa posizione delle stelle della Cintura di Orione, circa 14000 anni fa, si era sicuramente nell' "era" della Vergine.

Come si è potuto notare nei graffiti presenti nelle tombe dei grandi faraoni il leone è un elemento sempre presente assumendo così un ruolo determinate nel complesso della rappresentazione. Rappresentando il sole e posto sempre verso oriente (nella tomba di Sheti I è completamente circondato da stelle) vorrebbe forse indicare, mettere quindi in evidenza, una costellazione.

Equiparando i monumenti della Piana di Giza con le rappresentazioni grafiche delle tombe prima analizzate potremmo interpretare le tre Piramidi e la Sfinge come segue: Osiride e Iside sono rappresentati dai condotti che presenti nella piramide di Cheope sarebbero orientati verso Orione e Sirio; le tre Piramidi oltre a rappresentare un luogo ben preciso dello spazio indicherebbero anche un determinato periodo con la loro particolare disposizione; la Sfinge guardando l'est vero assume il ruolo di puntatore solare e quindi indica o il 21 marzo o il 23 settembre. Che anche la Piana di Giza sia da mettere in relazione con la creazione dell'uomo?

A questo punto però occorrerebbe trovare la rappresentazione del toro con tutti gli elementi prima descritti, ma è ben risaputo che le tre Piramidi della Piana di Giza, a differenza degli altri monumenti dell'Antico Egitto, sono prive di geroglifici all'interno. Come accennato prima però, alcune iscrizioni erano presenti sull'esterno delle Piramidi ma non è possibile stabilire se tali iscrizioni fossero l'originale delle varie copie trovate nelle tombe dei faraoni.

Si è detto in precedenza che tale tema compare solo nelle tombe di faraoni o di importanti uomini e che non era di dominio pubblico, essendo quindi non conosciuto e non decifrabile.

Soffitti astronomici. Questa è la definizioni che è stata attribuita ai dipinti delle tombe di Senmut, di Sethi I, di Ramses II e altre ancora. E' sicuramente singolare, se non addirittura straordinario, di come nel corso di duemila anni lo stesso tema (il toro e la dea Thoeris) sia stato tramandato tra i vari faraoni. E' proprio possibile che le massime conoscenze, perché delle massime conoscenze dei faraoni si doveva trattare vistane l'ubicazione, si riferissero alle costellazioni?

Per trovare eventuali conferme, o almeno notizie che potrebbero portare un contributo a quanto emerso, cercheremo ora di analizzare l'aspetto della religione degli antichi Egizi servendoci innanzitutto dello studio di altri monumenti.

Già a partire dai tempi antichissimi la religione egiziana è di tipo monoteista. Il faraone Akheneton (1348-1331 a. C.), al quale viene attribuito il fatto di aver introdotto un tipo di religione monoteista, non fece altro che mettere in evidenza l'antico modo di vedere dei sacerdoti di Eliopoli, la città del sole. Questo faraone che venne appellato come eretico probabilmente volle estendere a tutto il popolo d'Egitto quelle conoscenze che erano proprie dei sovrani e dei personaggi influenti e non cambiare la religione.

La religione dell'Antico Egitto è monoteista in quanto riconosceva un unico Principio Creatore, ma è politeista poiché tale Principio s'incarna sulla terra in forme diverse, per la precisione negli Dei.²¹ Il perché il faraone Akheneton trovò molta difficoltà nell'attuazione del suo progetto, al punto che il suo nome fu cancellato da importanti monumenti e non risulta nella successione cronologica incisa nella tomba di Sethi I, può essere dovuto al fatto che una volta affermata l'esistenza di un'entità superiore, di un Dio unico, al di sopra di ogni cosa e essere, gli uomini di conseguenza vengono messi

²⁰ Bauval Robert, Hancock Graham, Custode della Genesi Corbaccio 1997 edizione italiana tradotta da Lucia Corradini pp. 90-98.

²¹ Jacq Christian, op. cit. p. 27.

tutti sullo stesso piano, portando così lo stesso faraone al livello di tutti gli altri esseri umani. Ma come è risaputo il faraone si considerava dio in terra e come tale era visto dal popolo, che a lui dava piena obbedienza. Questa prerogativa, oltre a garantire ai faraoni il pieno potere, essendo considerati superiori, avrebbe impedito il caos generale che una tale notizia poteva causare se appresa da uomini non pronti a tali conoscenze. In molte situazioni si dice che la verità sta in mezzo e questa sembrerebbe proprio una di quelle situazioni, dove sicuramente i faraoni dell'Antico Egitto non avevano nessuna intenzione di considerarsi al pari di tutti gli altri uomini e dove certamente, senza l'ausilio di un forte deterrente quale poteva essere la potenza divina del faraone, il caos sarebbe potuto essere generale e quindi fatale per il regno tutto.

Gli Dei principali venerati nell'Antico Egitto sono tre: Amon, Ra e Ptah.

Amon è il "Nascosto", signore di Tebe, la sua forma non può essere conosciuta. Viene rappresentato sotto forma di essere umano, talvolta con testa di ariete o con in capo una corona con due alte piume, solitamente con disco solare alla base. A volte è associato con Khnum, dio creatore degli uomini, di cui può recare le corna o con Min, dio Copto raffigurato con il pene in erezione, simbolo di fecondità. Il colore tipico della sua pelle è azzurro chiaro, comune alle divinità celesti. Amon trova la sua massima diffusione quando Tebe diventa capitale del regno unificato sotto l' XI dinastia (ca. 2030 a. C.). A Karnak fu a lui dedicato un tempio destinato a diventare, in più di un millennio di trasformazioni, il più grande complesso templare mai realizzato al mondo. Identificato anche con l'antico dio solare Ra, Amon-Ra interveniva per procreare il futuro re, suo discendente e rappresentante in terra.²²

Ra, principale divinità solare dell'antico Egitto, signore di Eliopoli, è raffigurato con corpo umano, pelle e membra d'oro e con la testa di falco sormontata da disco solare intorno al quale si avvolge il serpente ureo (l'occhio del sole). Durante il giorno Ra assumeva la forma del dio scarabeo Khepri e del dio dalla testa di ariete Atum alla sera. Il toro sacro Mnevi era considerato la sua incarnazione.²³ Ptah, raffigurato fin dai tempi più antichi in forma umana, rappresentava il demiurgo per eccellenza con il corpo incorruttibile e perfetto del dio primordiale. Avvolto in una veste attillata come un sudario, aveva sulla testa una calotta azzurra in riferimento al suo ruolo principale di dio artigiano. Era l'unico dio ad avere una barba posticcia diritta e lunga come quella dei faraoni. Si fregiava inoltre di diversi ornamenti regali: pettorali, lo scettro e diversi amuleti. Anche Ptah, al pari di altre divinità, era considerato creatore. Secondo diversi studiosi il nome Ptah significherebbe proprio "creatore di forme"; al sommo sacerdote del suo tempio di Menfi, già a partire dall'Antico Regno, veniva attribuito l'appellativo "capo sovrintendente degli artisti".²⁴

Ptah era legato da un rapporto di paternità e identificazione al toro Api.²⁵

Queste divinità sono tre aspetti dell'unico Principio: Amon è il suo nome segreto, Ra è il suo volto risplendente, Ptah il suo corpo armonioso.²⁶

Hathor, il cui nome significa "dimora di Horo", è spesso rappresentata come una donna con le orecchie di vacca e la testa sormontata da un paio di corna bovine tra le quali vi è un disco solare. E' la più bella fra le dee, regina dell'amore, della gioia, della danza, della musica e dell'ebbrezza. Dea dalle forme infinite e dai nomi infiniti, può assumere le fattezze della crudele dea leonessa Sekhmet o della voluttuosa dea gatto Bastet, incarnando così l'ambivalenza amore-odio. E' anche Nut madre di Ra, degli Dei e degli uomini, in una parola "madre delle madri", che inghiotte il sole (Ra) alla sera e lo partorisce al mattino. Associata anche a Iside e alla dea ippopotamo Thoeris, con la quale ha in comune l'aspetto di vacca. Tale caratteristica era già presente all'epoca della I dinastia (3185-2930), dove in un documento la dea è rappresentata con testa di donna sormontata da orecchie e corna bovine. A Hathor sono consacrati tutti gli strumenti musicali, tra cui spicca il sistro, oggetti e amuleti vari efficaci nella protezione dei fanciulli e delle donne. Divinità particolarmente legate a essa sono Bes, il nano dalla testa leonina, e Ihy, figlio suo e di Ra.²⁷

²² Bresciani Edda, op. cit. voce: Amon.

²³ Id. voce: Ra.

²⁴ Id. voce: Path.

²⁵ Id.

²⁶ Jacq Christian, op. cit. p. 27.

²⁷ Bresciani Edda, op. cit. voce: Hator.

La maggior parte delle fonti colloca al principio della creazione un oceano primordiale, il Num, dal quale tutto il creato prende forma. Il Num rappresenta il caos, il liquido inerte rispetto alla solidità del mondo creato.²⁸

L'Enneade Eliopolitana prevedeva come Dio Creatore Atum (associato a Ra), il cui nome significa "completo" ma anche "non esistente". La prima coppia creata è quella degli Dei Sciu e Tefnut. Da Sciu, che significa vuoto e secco e impersona l'atmosfera, nacquero i limiti inferiori e superiori della terra: Nut, il cielo, e Gheb, la terra.²⁹ La terza generazione è costituita da quattro Dei che simboleggiano il mondo reale: Osiride, il dio più celebre dell'antico Egitto è rappresentato come un uomo mummificato e incoronato con scettro e flagello. Di colore nero o verde a rappresentazione della morte e delle rinascita è giudice delle azioni umane e decide del destino dell'oltretomba. Gli iniziati avvicinandosi ai misteri diventano degli Osiride. L'origine del suo culto è attestata già nei testi delle piramidi della V dinastia (ca 2460 a. C.), dove il dio fa parte dell'Enneade divina di Eliopoli. Nelle rappresentazioni più antiche Osiride appare quasi sempre sotto forma di mummia. Nelle immagini del Medio Regno (2064-1797 a. C.) indossa quasi sempre la corona bianca del basso Egitto, elemento base di corone più complesse quali, per esempio, la corona atef che forse associava la corona bianca con le due piume portate sul capo dal dio di Busiri Angeti, dal quale Osiride avrebbe preso anche il pastorale e il flagello. Osiride, come del resto gli altri Dei dell'antico Egitto, veniva associato nel processo di sincretismo che caratterizzò l'evoluzione della religione egiziana anche ad altre divinità: a Sokar-Osiride o Ptah Sokar-Osiride, al toro Api come Osorapi, che in epoca ellenistica (332-30) diede origine al dio greco-egizio Serapide, al dio-sole Ra.³⁰

Iside, madre per eccellenza, grande maga è rappresentata come una donna con un trono sul capo. E' il segno geroglifico che serve a scrivere il suo nome, visto che Iside è il trono che crea i faraoni. Dea di origine celeste, legata al fratello-marito Osiride, fu certo la più nota fra le divinità d'Egitto in Epoca tarda, quando il suo culto si diffuse in tutto il mondo antico. Testimonianze della sua venerazione risalgono alla V dinastia (2510-2350 a. C.), mentre la prima rappresentazione pervenuta fino a noi risale ai sarcofagi del Medio Regno (2064-1797 a. C.). Dal Nuovo regno (ca 1543-1078 a. C.), Iside assunse l'acconciatura della dea Hathor: corna di vacca e disco solare al di sopra di una corona formata da serpenti urei. Altre rappresentazioni la vedono con la calotta a forma di avvoltoio, tipica della dea Mut e delle regine, o ancora con lunghe ali, anch'esse proprie di Mut. Moglie e sorella di Osiride, Iside è anche rappresentata con le mani e le ali spiegate dietro il marito in segno di protezione. Tipica è anche la rappresentazione di Iside intenta ad allattare il figlio Horo.³¹

Seth, dio del temporale, della tempesta e del deserto. E' rappresentato sotto forma di uomo con la testa di un animale imprecisato. Seth impersonifica la potenza sia nel bene che nel male. Assasinato il fratello Osiride, contese al nipote Horo la sovranità sull'antico Egitto.³²

Nefti, dea raffigurata come una donna che ha come copricapo l'ideogramma del proprio nome. Figlia di Gheb e Nut e sorella e moglie di Seth, occupa un ruolo importante nei culti funerari.³³

Le modalità del primo atto della creazione, riferite alla prima coppia, Sciu e Tefnut, indicano che Atum si manifesta sulla collina primordiale che sorge dal Num e lanciando uno sputo crea Sciu e Tefnut.³⁴

Alla concezione di Eliopoli, piuttosto materiale, si contrappone quella di Menfi, nella quale si afferma che il mondo è stato creato da Ptah per mezzo del cuore e della lingua, cioè la volontà e la parola.³⁵

Simile è il mito di Esna, che vede nel dio Knumm l'artigiano che plasmò al suo tornio gli Dei.³⁶

²⁸ Id. voce: Cosmogonia.

²⁹ Id. voce Cosmogonia (L'Enneade Eliopolitana).

³⁰ Id. voce: Osiride.

³¹ Id. voce: Iside.

³² Id. voce: Seth.

³³ Id. voce: Nefti.

³⁴ Id. voce Cosmogonia (L'Enneade Eliopolitana).

³⁵ Id. voce: Cosmogonia (le versioni di Menfi e di Ermopoli).

³⁶ Id.

A Ermopoli invece fu elaborato un mito che faceva del loto azzurro, fiore che nasce dall'acqua, il veicolo della creazione. Secondo la tradizione il dio sole Ra attraversa quotidianamente sulla sua barca il cosmo intero: durante il giorno il cielo e durante la notte l'oltretomba. Ogni mattina il dio è partorito dalla dea Nut, personificazione della volta celeste, percorre le acque celesti e rientra nel corpo della dea la sera attraverso la bocca per trascorrervi la notte nel suo corpo trapunto di stelle.³⁷ Di tale credenza si ha una rappresentazione nella tomba di Sethi I, dove sotto la volta celeste è riprodotto nuovamente il "tema del toro" analizzato in precedenza. Analizziamo con attenzione questo dipinto: vi è una rappresentazione del "tema del toro" cui abbiamo attribuito il significato delle fasi della creazione dell'uomo. Queste operazioni sono compiute da esseri aventi sembianze umane che potremmo identificare con Osiride (Orione), Iside (Sirio). La scena si svolge sulla terra (Gheb) che è avvolta dal cielo (Nut), il sole alato compie il suo percorso da est a ovest ed è chiara la sua origine celeste. Il tutto è avvolto dall'oceano primordiale (Num).

Come detto, la scena che vede protagonista il toro si svolge sulla terra e proprio questa caratteristica esclude di fatto che si possa trattare di una rappresentazione che vede come oggetto le costellazioni (questa è l'interpretazione tradizionale che viene data al "tema del toro").

L'azione svolta sulla terra è sicuramente di carattere materiale, indica lo svolgersi concreto (la lancia che infilza il toro), quasi tangibile, di un avvenimento compiutosi attraverso la materia.

Questa rappresentazione, presente nelle tombe dei faraoni e dei grandi personaggi dell'Antico Egitto, deve per forza di cose avere un significato molto importante che gli viene attribuito proprio dalla sua ubicazione.

Si era accennato nei capitoli precedenti all'ipotesi che i Romani avessero riportato in Egitto l'Arca dell'Alleanza, nella quale è probabile fossero contenute le verità sulla creazione. Possiamo ulteriormente ipotizzare che gli Egizi fossero a conoscenza del contenuto dell'Arca e che l'abbiano riprodotto nelle tombe e nei sarcofagi dei loro faraoni.

Per lo stesso motivo anche i monumenti della Piana di Giza potrebbero avere connessioni con l'Arca.

Occorre considerare un aspetto importante della religione dell'Antico Egitto: esistevano due livelli di pratica del culto di cui uno era a conoscenza soltanto del faraone, dei sacerdoti e di quelle persone che, seguendo un percorso specifico di iniziazione, venivano messe in condizione di apprendere, l'altro invece era il culto della grande maggioranza della popolazione. E' probabile che i misteri riguardanti il culto segreto potessero riferirsi all'origine dell'uomo e del mondo, e per questo motivo tenuti nascosti, vista l'importanza straordinaria dell'argomento. E' chiaro comunque che anche al tempo dei grandi faraoni, quali erano quelli della XIX dinastia, la verità sull'origine dell'uomo veniva tenuta nascosta. Criptata nelle loro tombe, come lo fu nel "Sator", aveva però lo scopo di essere conservata e tramandata per tempi successivi, che forse avrebbero permesso un apprendimento meno traumatico e più immediato visto l'apporto che potrebbe dare l'ausilio della scienza.

E' nota quale fosse l'importanza data dagli antichi Egizi al culto del toro e in generale alla razza bovina. Oltre agli Dei anche i faraoni venivano rappresentati spesso con corna bovine e disco solare in testa, a ulteriore testimonianza dell'importanza data a questi due simboli.

Il luogo di culto del toro Api era chiamato Serapeum, il quale prendeva il nome dal dio Serapide. Divinità sincretistica derivata dalla fusione del dio egizio Osorapi (Osiride-Api) fu introdotto anche sull'isola di Delo e da qui in Italia, dove sono noti il Serapeo di Pozzuoli e quello annesso all'Iseo campense di Roma ³⁸ di cui si è parlato in precedenza e che ora può essere significativo per conoscere in quale periodo queste conoscenze furono apprese dai Romani. Dei due luoghi di culto quello che risaliva ad un tempo più antico era quello di Pozzuoli, circa il 105 a. C., quindi è possibile ipotizzare che già a quell'epoca si conoscessero i misteri del culto egiziano del Toro Api.

A partire dalla XVIII dinastia (Nuovo Regno) si hanno le prime testimonianze di sepoltura di tori Api, anche se il rito di mummificazione e sepoltura degli animali sacri al dio Path è già attestato nei Testi delle piramidi.³⁹

³⁷ Id.

³⁸ Id. voce: Serapide.39 Id. voce: Serapeum.

Nei pressi di Menfi (Saqqara), il principe Khaemuaset, figlio di Ramesse II (1279-1212), cominciò a costruire una galleria sotterranea (cripte minori) sui cui lati vennero ricavate grandi stanze destinate alla sepoltura dei tori sacri in sarcofagi di legno. Lo stesso Khaemuaset si fece seppellire in questa galleria.⁴⁰

Il faraone Psammetico I, della XXVI dinastia (664-610 a. C.), fece ingrandire la costruzione aggiungendo una seconda galleria (cripte maggiori) in modo da formare un angolo retto con la precedente. Qui i tori venivano sepolti in giganteschi sarcofagi di granito pesanti fino a sessantacinque tonnellate. E' questo il Serapeum per eccellenza e per antonomasia.⁴¹

Toro in geroglifico si dice Ka, che è una delle espressioni dell'energia creatrice.⁴²

Sulla parete destra della scala che conduce fuori dal tempio di Sethi I ad Abido vi è una scena rara e originale: la caccia al toro preso al lazzo da Ramesse II e da uno dei suoi figli. In questa scena di caccia non c'è violenza: il faraone sta iniziando il suo successore alla cattura dell'energia necessaria alla vita. 43

Forse questo animale, questa razza, rappresenta in modo meno simbolico e decisamente più materialistico quell'energia che è stata necessaria per la creazione dell'uomo.

⁴⁰ Id.

⁴¹ Id.

⁴² Id.

⁴³ Jacq Christian, op. cit. p.252.

IL CULTO DEL TORO

"In principio fu il toro. Questa è l'iscrizione che si legge su uno zodiaco babilonese d'epoca Arsacide. All'origine del mondo e della nostra civiltà compare il mito del toro, ricco di violenza, orrore, ma anche di ricchezza e fecondità."

Nei capitoli precedenti si è potuto constatare come sin dai tempi più antichi sia sempre esistito un culto verso il toro, ossia una certa considerazione divina che risale assai prima della presa di Gerusalemme da parte dei Romani.

Dal punto di vista storico-religioso il ruolo del toro è estremamente significativo visto che si fa riferimento alla sua capacità riproduttiva; altrettanto significativo è anche il suo corno il quale ricorda la falce della luna.

Resta da stabilire se tutti coloro che adoravano l'animale sacro erano a conoscenza del ruolo preciso che esso ebbe nella storia dell'uomo, oppure il riguardo che essi gli riservano era dovuto ad una sorta di conoscenza latente.

Faremo ora un'analisi delle usanze e delle religioni per cercare di capire quale fosse il ruolo del toro, e in generale della razza bovina, in quelle civiltà che hanno fatto la storia del mondo sia in occidente che in oriente.

Per quanto concerne l'Italia, la quale prende il suo nome proprio da vitello (Vitalia), era considerata la terra dei buoi, animali sacri a Giove (giovenco) e al Sole. Il toro infatti simboleggiò, come il vitello, il Sole. Considerato la massima divinità era venerato da tutti i popoli dell'antichità, i quali facevano uso di corna per adornarsi il capo. Questa pratica era usata dallo stesso Mosé.²

Il toro, o più generalmente il bovino, rappresenta gli dei celesti nelle religioni indo-mediterranee. Ciò è dovuto alla sua fecondità infaticabile che lo assimila a Urano, dio del cielo.³

Per quanto concerne il vedismo anche il dio Indra è paragonato a un toro. Indra è la divinità antropomorfizzata più importante, protettore degli Ariani e primo fra gli dei in coppia con la sua sposa Indrani. Gli dei che gli corrispondono nell'Iran e nel vicino Oriente sono paragonati anche agli arieti e ai caproni, i quali sono altrettanti simboli dello spirito maschile e combattivo.

Gli inni vedici attribuiscono alla vacca, intesa come simbolo generale del bovino, un ruolo primario e fondamentale: "La vacca ha danzato sull'oceano celeste e ci ha portato i versi e le melodie... la vacca è tutto ciò che è, Dio e Uomini... in Essa risiede l'Ordine divino, la Santità, l'ardore cosmico. Sì, la Vacca fa vivere gli Dei, la Vacca fa vivere gli Uomini".⁴

"Associata all'Ardore cosmico, essa è il calore che anima ogni vivente. Il toro Indra è la forza calda e fertilizzatrice che si ricollega al complesso simbolico della fecondità: corno, cielo, acqua, fulmine, pioggia, ecc.. Rompere il corno significa rompere la potenza, che se non infranta può sublimarsi. Il toro è anche l'emblema di Shiva, bianco, nobile, la sua groppa evoca una montagna nevosa. Rappresenta l'energia sessuale, che Shiva domina e trasforma per la sua utilizzazione spirituale. Il toro di Shiva, Nandì, rappresenta la giustizia e la forza, l'ordine cosmico e, per questa ragione, è detto insondabile". Il simbolismo del toro è strettamente legato alla luna e il corno perfetto di Shiva rappresenta la crescita lunare.⁵

Le vacche, in India, sono ancor oggi considerate sacre ed è possibile vederle circolare tranquillamente per le vie.

Alef, che in ebraico è la prima lettera dell'alfabeto, significa toro e rappresenta simbolicamente la luna durante la prima settimana. La prima lettera dell'alfabeto, quindi il principio, l'origine. Nell'alfabeto fenicio questa lettera è rappresentata da una grossolana testa di toro.⁶

¹ Corriere del Giorno, Minotauro, simbolo di Creta Egemone di Josè Minervini, 30 agosto 1997.

² Rotundo Domenico, Templari, Misteri e Cattedrali, testo riguardante la figura "Moneta Ausona reggina col Toro".

³ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. Voce: toro.

⁴ Id.

⁵ Id.

⁶ Sander N. Ph, Trenel I., Dictionnaire Hebreu, Français, voce: Aleph.

Il toro è anche il nome del segno zodiacale in cui inizia la serie delle case lunari. Molte lettere, geroglifici, segni, sono in rapporto sia con le fasi della luna sia con le corna del toro, spesso paragonate alla crescita della luna.⁷

Nel II secolo d. C. fu introdotto in Italia un culto dell'Asia Minore che integrò il culto mitriaco di Cibele con una pratica fino ad allora sconosciuta a Roma: il taurobolo. Tale pratica consisteva in una sorta di battesimo di sangue: il devoto veniva fatto scendere in una fossa scavata appositamente, il cui soffitto comprendeva diversi fori; a questo punto veniva sgozzato un toro per mezzo di uno spiedo sacro e il sangue fatto passare attraverso i fori si riversava sul corpo dell'iniziato. Si attribuiva a tale pratica, in particolar modo al sangue del toro, una funzione atta a trasmettere la potenza biologica dell'animale e soprattutto l'accesso, nella sua forma più alta, alla vita spirituale e immortale.⁸

Il culto di Mitrha, di provenienza iranica, comprendeva anch'esso il sacrificio del toro con significato analogo, ma in uno scenario rituale e dottrinale diverso.⁹

Questa pratica religiosa prende origine dalla divinità indo-iranica Mitrha, presente sia nella religione indiana con il Vedismo, sia nello Zoroastrismo persiano. Il culto, diffuso per primo dai soldati Romani, da commercianti e schiavi provenienti dalle regioni dell'Asia Occidentale e Centrale, giunse in Italia nel I secolo a. C. e di qui si propagò, attraverso i presidi Romani sul Danubio, fino alla Germania, il territorio con il maggior numero di seguaci del Mitrhaismo. Ad eccezione dell'area greca il culto di Mitrha ebbe seguaci in tutto l'Impero Romano. Gallia, Britannia e perfino la Spagna contavano numerosi seguaci. 10

Nello Zoroastrismo Mitrha era un inviato della potenza del bene Ahura Mazda e a lui era attribuita l'origine del cosmo e la sua possibilità di redenzione. L'atto principale della vita di Mitrha era stato il sacrificio del toro primordiale, il primo essere vivente creato da Ahura Mazda. Dopo averlo catturato, domato e condotto nel suo antro Mitrha, per ordine del Sole, lo sgozzò, e dal suo sangue presero vita i vegetali e gli animali.¹¹

Diverse sono le interpretazioni che vengono attribuite al sacrificio compiuto da Mitrha. L'ascensione dello stesso unita all'immolazione del toro vengono viste come la rappresentazione della lotta alla quale tutti i fedeli devono costantemente partecipare con ogni loro sforzo, così facendo l'accesso alla vita eterna è garantito dall'intercessione di Mitrha. Altri simbolismi vedono in questo culto l'alternanza ciclica della morte e della resurrezione o l'unità permanente del principio della vita. Diversa è l'interpretazione che vede nel sacrificio del toro la penetrazione del principio maschile in quello femminile, del fuoco nell'umido, del sole nella luna, del cielo nella terra, spiegando così il simbolismo della fecondità. Questa interpretazione parrebbe la più indicata visto il ruolo che abbiamo attribuito al toro.

Tornando allo Zoroastrismo occorre dire che questo movimento religioso fu fondato da Zoroastro (Zarathustra). Tale culto, noto anche con il nome di Mazdeismo, dal nome di Ahura Mazda, dio del bene, ha dominato l'area persiana dal 558 a. C. fino al 651 d. C., anno in cui gli arabi conquistarono la Persia.

Zarathustra visse nella zona orientale della Persia, forse intorno al VII secolo d. C.; altre ricerche più recenti collocano la sua vita in periodi antecedenti a questo, mentre alcune leggende fanno risalire la sua nascita nel 630 a. C. a Bactra (odierna Balkh, in Afghanistan). Il giovane decise di diventare sacerdote (zaotar) e di schierarsi contro il culto di Mithra, ritenuto troppo cruento per i sacrifici compiuti contro gli animali, i quali, a detta di lui, possedevano anch'essi un'anima.¹⁴

⁷ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. Voce: toro.

⁸ Id.

⁹ Id.

¹⁰ Enciclopedia delle Religioni Garzanti, voce: Mitra.

¹¹ Id

¹² Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. Voce: toro.

¹³ Id

¹⁴ Enciclopedia delle Religioni Garzanti, voce: Zoroastrismo.

Per i Tatari dell'Altai il signore degli inferi è raffigurato anche in groppa ad un toro nero che cavalca al rovescio. In mano tiene un serpente o un'ascia a forma di luna e gli vengono sacrificati tori o vacche neri.¹⁵

Per i popoli del nord, i Celti, il toro non ha rappresentato esclusivamente un significato simbolico riferito alla virilità. In Irlanda, infatti, era l'oggetto di metafore soprattutto guerriere. Un eroe o un guerriero di grande valore era spesso chiamato "toro del combattimento". Sempre in Irlanda, era l'oggetto di un rituale che lo vedeva come vittima: il festino del toro. Tale rituale veniva praticato in due parti: si sacrificava il toro, un poeta mangiava un po' di carne, beveva brodo a sazietà, s'addormentava e in sogno vedeva il candidato re che doveva essere scelto dall'assemblea dei nobili. La seconda parte del rituale interessava il cavallo. Il toro era dunque considerato, al pari del cavallo, un animale regale. Deiotaros, appellativo usato dai tetrarchi galati, significa toro divino. Essi facevano uso di questo nome in quanto re. 16

Nel racconto della "Razzia delle vacche" di Cooley, in cui un toro bianco e un toro bruno si combattono a morte, l'uno rappresenta l'Ulster e l'altro il Connaught, e possederli significa possedere la sovranità guerriera, visto che entrambi hanno voce e intelligenza umana. Essi infatti sono nati dalla metamorfosi di due guardiani di porci dei re del sud e del nord dell'Irlanda e sono passati attraverso vari stati animali.¹⁷

Il toro è simbolicamente ambivalente. E' lunare in quanto si associa ai riti della fecondità; è solare per il fuoco del suo sangue e l'irradiamento del suo seme. Sulla tomba regale di Ur si erge un toro dalla testa d'oro (sole e fuoco) e dalla mascella di lapislazzuli (luna e acqua). E' uranico e ctonio in quanto può apparire sia come epifania terrestre, sia come epifania celeste.¹⁸

In Cina la testa cornuta di Shen-nung, inventore dell'agricoltura, ricorda un bue o un toro, mentre quella di Ch'ih-you è palesemente assimilabile al toro. Huang-ti si oppone all'uno e all'altro. Il toro è un genio del vento e Ch'ih-you, testa cornuta e piedi bovini, si oppone a Huang-ti che lo fa combattere dai dragoni acquatici, proprio grazie al vento e alla siccità. ¹⁹

Fig. 10 A proposito della Cina, molto interessante è una rappresentazione del mitico imperatore Fu-



hi. Dall'aspetto chiaramente taurino (corna e lineamenti del viso), l'imperatore tiene nelle sue mani il "t'ai-chi" con il simbolo dello "yin-yang". Nel capitolo dedicato alla stella a sei punte, ossia all'esagramma, abbiamo evidenziato che le lineette che circondano il simbolo della totalità cosmica non sono altro che la rappresentazione di trigrammi, i quali a loro volta compongono vari esagrammi. Se quindi il "Sator" non è altro che la rappresentazione letterale dell'esagramma, l' aspetto taurino dell'imperatore Fu-hi si spiegherebbe in maniera del tutto consequenziale, attestando ulteriormente quanto fin qui dichiarato.

Come si è potuto notare il sacrificio del toro ha caratterizzato un po' tutte le epoche e le civiltà del pianeta. Si può immaginare a questo punto che il rito sacrificale del toro potesse in qualche maniera evocare il gesto descritto nel "Sator" e quindi l'uccisione dell'animale non era altro che una consapevole o inconsape-

vole manifestazione di iniziazione ai misteri della vita.

Di diversa interpretazione va considerato il sacrificio che avviene nella corrida. Il gesto viene qui compiuto dopo una cerimonia di preparazione atta a dimostrare la superiorità dell'uomo sull'animale. Proprio in questa manifestazione si avverte in maniera marcata l'inconsapevolezza umana all'iniziazione ai misteri della vita. E' come se nell'uomo o, meglio ancora, in alcuni uomini, la presenza animale è talmente viva da suscitare in essi il desiderio di dimostrare la propria superiorità e di conseguenza il rifiuto dell'origine.

¹⁵ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. Voce: toro.

¹⁶ Id.

¹⁷ Id

¹⁸ Id.

¹⁹ Id.

Essendo la corrida una manifestazione ancora praticata, sarà più agevole fare un'analisi servendosi anche della psicologia la quale, con alcuni analisti, l'interpreta con il desiderio inconscio di uccidere il padre. Il complesso di Edipo a cui si riferiscono gli analisti²⁰ è sicuramente un argomento che andrebbe approfondito con maggior attenzione, visto e considerato quale ruolo abbiamo attribuito al toro.

Molto interessanti sono i reperti archeologici che mostrano quali potevano essere le attenzioni rivolte al toro e più in generale alla razza bovina. Esistono testimonianze di pittura molto antiche che rappresentano questa razza in diverse parti del globo alle quali si è sempre data una interpretazione di tipo venatoria, anche se in alcuni casi l'accostamento parrebbe molto forzato.

Troviamo alcune testimonianze molto interessanti nell'area di Karnasahi (Ciad), dove ci sono alcuni graffiti raffiguranti mandrie di bovini guidati da uomini sempre raffigurati di profilo e con la testa zoomorfa.²¹

Immagini di bovini trafitti da lance le troviamo in raffigurazioni "preistoriche" di diversi paesi. Altre rappresentano solo l'accostamento dello uomo con la specie, a voler forse significare una possibile associazione.

Esistono ancora oggi in Italia delle città che presero il proprio nome dal toro in epoca molto antica. Boviano (Bovianum), oggi Boiano, è situata nel Matese e proprio come la sua omonima, Boviano Vetere, situata nella Valle del Trigno, prende il nome dal toro che secondo la leggenda era stato di guida ai Sanniti che, provenendo dalla Sabina, arrivarono nella regione montuosa compresa tra l'Abruzzo e la Puglia.

Bovianum Vetus, così la chiamava Plinio il Vecchio, detta anche degli Undecimani, visto che proprio lì Vespasiano fece stabilire una colonia di veterani della XI legione, è situata su un'altura di circa 1000 metri e conserva ancora oggi tracce della propria origine Sannitica, tra le quali numerose scritte in Osco. Resti di un teatro e di un tempio risalirebbero al periodo di Augusto visto che Boviano Vetere fu anche colonia Augustea.²²

Restando ad Augusto non si può certo non parlare di quella città che prese il nome dall'unione del nome stesso dell'imperatore con quello dell'animale protagonista di questa ricerca: Iulia Augusta Taurinorum.

Si hanno notizie dell'origine di Torino già nel 218 a. C. quando, allo scoppio della seconda guerra punica, l'esercito cartaginese comandato da Annibale, dopo aver valicato le Alpi, si imbatte in un piccolo mercato o luogo di raccolta, dal nome di Taurasia o Taurascia. Il maggior centro della popolazione dei Taurini, di ceppo celtoligure, viene distrutto. L'attuale Torino sorge sulle basi di un accampamento lasciato da Giulio Cesare di ritorno dalla Gallia nel 50 a. C. dove l'imperatore Augusto destinerà 3000 dei suoi veterani reduci da numerose battaglie per la causa dell'impero.²³

Un recentissimo ritrovamento archeologico, avvenuto nella centralissima Piazza Castello, ha portato alla luce quattro anfore disposte in maniera tale da occupare i quattro vertici di un quadrato. La stratificazione e le anfore stesse farebbero presupporre che tale rito fu eseguito intorno al primo quarto di secolo dopo Cristo, spostando così la data della costruzione delle mura di qualche decennio, precisamente sotto Tiberio. Si è parlato di rito perché pare che l'orientamento del quadrato formato dalle anfore corrisponda con quello delle mura della città e che rappresenti, forse, una sorta di inaugurazione della stessa. Questo rito, che pare non abbia riscontri nella storia romana, si avvolge ancor più di mistero per il contenuto delle anfore che è composto, guarda caso, da ossa bovine non combuste.²⁴

Il toro del resto, oltre ad ispirare il nome della città, ne è anche il simbolo; esso appare su di uno scudo sovrastato da una corona reale. Fin qui la storia.

Esiste però anche un mito, una leggenda, e in questa ricerca abbiamo potuto constatare come, a volte le leggende e i miti, abbiano delle sostanziali verità.

²¹ Meridiani, Sahara, Editoriale Domus anno XII n. 84 p.159.

²⁰ Id.

²² Enciclopedia Treccani, voci: Boviano, Boviano Vetere.

²³ Torino, Guida De Agostini, Novara 1990. Storia di Torino di Ballaria Barbara p. 15.

²⁴ Quotidiano "La Stampa" Venerdì 26/01/2000 articolo di Maurizio Lupo p. 23.

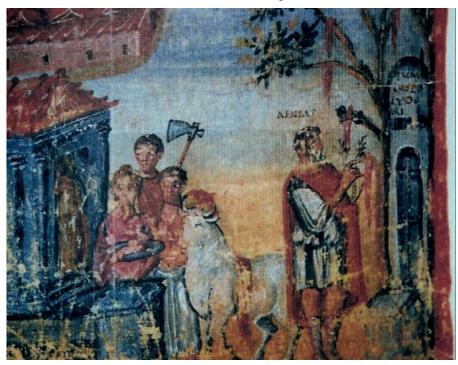
Torino, secondo il mito fu fondata da Eridano, principe egizio che approdò in Italia passando dalla Grecia intorno al XV secolo a. C.. Risalendo la penisola lungo il Tirreno approdò e conquistò la Liguria, che prese il nome proprio da suo figlio Ligurio, proseguì poi per la pianura fino ad arrivare sulle rive del Po, dove fondò una colonia e instaurò il culto del Toro Api. Da qui il nome e il simbolo della città. Il regno di Eridano finì con la sua morte avvenuta nelle acque del Po.²⁵

Si tratterà pure o forse di un mito, ma questa leggenda sulla fondazione di Torino, visto il ruolo attribuito al toro in questa ricerca, è alquanto affascinante e, considerando poi il prima accennato ritrovamento archeologico, il toro sembra proprio far parte della storia di questa città.

E' facilmente intuibile come il toro faccia parte della storia dell'uomo in maniera marcata e come esso sia presente in svariate situazioni che, senza i risultati di questo lavoro sarebbero passate inosservate o senza chiare spiegazioni. E' altresì evidente che l'uomo, in questo caso quello occidentale, dedicasse già una particolare attenzione al toro prima della presa di Gerusalemme ed è quindi certo che personaggi del calibro di Giulio Cesare e di Augusto fossero al corrente di quelle conoscenze che erano degli Egizi e sicuramente anche dei Greci.

Molto interessante è una moneta risalente ad alcuni secoli prima di Cristo (400-395 a. C.) sul cui dritto è possibile notare la testa di Atena con l'elmo ornato da una civetta e da un ramo d'olivo e sul rovescio l'iscrizione "Alipha" in Osco, con sotto un toro dal volto umano. Il diritto si rifà ad un conio di ispirazione ateniese mediata da Neapolis (Napoli) mentre il rovescio utilizza un conio di Nola.²⁶

Fig. 11 Un'altra rappresentazione che desta molto interesse è data da una pittura contenuta nel codice Vaticano 3225, denominato anche "Schedae Vaticanae" (conservato al Museo Vaticano) e appartenuto a Gioviano Pontano, a Pietro e Torquato Bembo nonché a Fulvio Orsini. Questo codice fu



scritto in capitale "rustica" minore agli inizi del V secolo d. C., come attestato dalle pitture con cui è ornato ed è praticamente composto da alcuni frammenti virgiliani (75 cartelle), un quinto o addirittura un sesto dell'antico codice (libri III-IV delle Georgiche, ed i libri I-IX dell'Eneide).²⁷

La pittura in questione è stata poi utilizzata in una edizione della "Storia Naturale" di Plinio, curata da Gian Biagio Conte ed edita da Einaudi. Molto probabilmente si tratta della rappresentazione della raccolta del vischio, pratica che ve-

niva svolta nei Paesi del nord e che lo stesso Plinio descrive nella sua opera (16, 249). Sulla parte sinistra è distinguibile un toro preparato da cerimonia, attorniato da personaggi che guardano un altare; sulla parte destra vi è rappresentato Enea che rivolto verso un'incisione sta raccogliendo del vischio da una pianta. Sia Enea che il toro sono adornati con stoffe di color rosa. Anche sulla pianta, una quercia?, ci sono pezzi di stoffa color rosa.

²⁵ Dembech Giuditta, Torino Città Magica, Edizioni L'Ariete, Settimo Torinese (TO) 1995 vol. I pp. 21-23.

²⁶ De Carlo Stefano, Il Museo Archeologico di Napoli, Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, Electa Napoli 1994 p.362.

²⁷ http://s3.unigre.urbe.it/pubblicazioni/paulius/t2.htm. Consultato 03/11/1999.

Per capire quale voleva essere il significato dato a questa rappresentazione occorre analizzare ogni elemento presente, visto che nulla di quanto raffigurato è casuale o senza un determinato significato simbolico.

Per cominciare, anche se il toro è bianco, il disco solare raffigurato tra le sue corna ricorda senza dubbio rappresentazioni egizie.

Al vischio venivano attribuiti significati di carattere magico: i Galli lo consideravano un simbolo d'immortalità e di vigore o di rigenerazione fisica, chiamandolo con un nome che significa "quello che guarisce tutto". Lo stesso nome dei druidi si compone di due radici, dru-vid, che hanno il significato di forza e di saggezza o conoscenza e che sono rappresentate dalla quercia e dal vischio. Il druido è dunque il vischio e la quercia, cioè la saggezza unita alla forza. L'unione vischio-quercia indica che le due virtù risiedono unite nello stesso individuo e in questo caso è Enea a rappresentare l'unione di queste due forze, quella divina e quella materiale, proprio come nel "Sator", dove l'eroe rappresenta la specie umana.

Sempre per quanto riguarda il vischio, nel mito germanico di Balder, un re uccideva per mezzo del vischio che era la sua personificazione: questo elemento potrebbe rappresentare il passaggio da una forma di vita a un'altra superiore, quasi divina.²⁸

Il color rosa, presente sul toro, su Enea e sulla pianta, potrebbe assumere il significato che è proprio anche del fiore. La rosa e il color rosa costituirebbero un simbolo di rigenerazione per la parentela semantica del latino rosa con ros, la pioggia, la rugiada. La rosa e il suo colore erano i simboli del primo grado di rigenerazione e di iniziazione ai misteri. L'asino di Apuleio riacquista la forma umana mangiando una corona di rose vermiglie offertagli dal grande sacerdote di Iside.²⁹

Va aggiunto inoltre che Virgilio descrive nella sua opera dedicata ad Enea proprio la raccolta del vischio da parte dell'eroe, come rito protettivo, prima di scendere negl'inferi (Eneide libro VI). Questo rito potrebbe essere interpretato come una manifestazione delle conoscenze della vita, cioè della creazione, senza le quali non si può accedere alla conoscenza del mondo dei morti.

Degli antichi possessori del codice Vaticano 3225 abbiamo visto che ne faceva parte Fulvio Orsini (1529-1600). Antiquario e bibliotecario dei Farnese, prima al seguito del cardinale Ranuccio (1530-1565) e successivamente del cardinale Alessandro (1520-1589) ebbe il compito di curare l'ordinamento e lo sviluppo delle raccolte di antichità che provvide personalmente a sistemare negli ambienti preposti del Palazzo Farnese. Di cultura erudita, Fulvio Orsini, fu autore di numerosi studi di carattere filologico, storico e antiquario. Proprio questo suo interesse per l'arte in generale lo porterà ad avere una sua collezione privata di quadri, sculture, iscrizioni, monete, gemme. Un resoconto delle opere da lui conservate e redatto poco prima di morire, nel quale registra tutti i suoi beni artistici con l'indicazione del valore e del proprietario precedente, permette di valutare l'entità delle raccolte che dopo la sua morte passarono al cardinale Odoardo (1573-1626), nominato erede universale dei suoi beni. Una vita dedicata alla ricerca e alla collezione. Una forte devozione verso i Farnese ai quali andarono le sue collezioni che, unite con le loro, hanno dato vita ad una notevole quantità di materiale che ancora oggi, in parte, è possibile ammirare al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.³⁰

Delle opere dei Farnese, spicca senza dubbio per la sua maestosità il cosiddetto Toro Farnese. La scultura fu ritrovata a Roma nel 1545 durante gli scavi fatti eseguire da Alessandro Farnese nell'antico luogo occupato dalle Terme di Caracalla. Alla fine del II secolo a. C. gli scultori rodii Apollonio e Taurisco eseguirono un'opera analoga che in seguito fu trasportata a Roma da Asinio Pollione. Alcuni ritengono che la scultura appartenuta ai Farnese sia quella originale degli artisti di Rodi, altri ritengono che sia una copia eseguita in età giulio-claudia o severiana . Il tema trattato è quello che prese il nome di "Supplizio di Dirce" e del quale si è potuto parlare nel capitolo dedicato a Pompei.

²⁸ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voci: vischio, ramo d'oro.

²⁹ Id. voce: rosa.

³⁰ De Carlo Stefano, op. cit. pp. 309, 310.

³¹ Id. p. 334.

Alla famiglia Farnese fu dato in concessione un feudo di notevole importanza appartenuto ai Templari. Situato nella zona lungo il fiume Marta, tra Marta e Tuscania (Lazio), zona tipicamente mediterranea, il feudo di San Savino comprendeva una chiesa e un castello.³² Quest'ultima informazione sarà meglio compresa una volta affrontato il capitolo riguardante le Crociate e i Templari.

Agli inizi del XX secolo si imponeva per la sua bravura artistica di ballerino un giovane russo di origini polacche: il suo nome era Vaslav Nijinsky. Tra il 1909 e il 1913 aveva conquistato Parigi e il mondo intero. Ultimamente si è tornato a parlare di questo artista perché sono stati pubblicati i suoi diari, o meglio sono stati ripubblicati in versione originale, vista la censura che la moglie Romola aveva applicato, per ragioni pare di pudore, considerati gli argomenti trattati.

Alla sola età di ventinove anni l'artista entra in una crisi profonda che ne avrebbe caratterizzato la sua esistenza. Diagnosticatagli una schizzofrenia da un medico di Zurigo, visse fino all'aprile del 1950 tra vari ricoveri e somministrazioni di farmaci. Proprio in questo periodo si è riparlato della diagnosi effettuata a suo tempo a Zurigo e non si è del tutto sicuri che il famoso ballerino e coreografo fosse un malato mentale. Leggendo i suoi diari è chiaro che ci si trova davanti ad una personalità un po' particolare: Nijinsky decise di trasportare su carta ogni minimo pensiero che gli attraversava la mente in quel determinato periodo. Ma del resto se ognuno di noi decidesse di scrivere e poi far leggere ad altri ogni proprio pensiero forse rischierebbe la stessa diagnosi. Se poi le sue conoscenze della vita erano tali da farlo sentire a disagio con il mondo intero, forse non si trattava davvero di malattia mentale.

Dall'intreccio di passioni e di sesso, che emergono dai diari di Nijinsky, desta molto interesse la parte in cui parla della corrida: "Io sono Dio e Toro. Io sono Apis. Sono egiziano".

Nijinsky condanna in maniera decisa le corride spagnole, come del resto fa per qualsiasi tipo di violenza. Si intuisce con facilità la volontà di non voler nuocere al prossimo anche se questo è a lui nemico. Riconosce di aver commesso degli errori e afferma a tal proposito che nessuno è immune da tale colpa. Le sue conoscenze, dice Nijinshy, derivano dal sentimento e non dalla cultura. Non si definisce un uomo colto ma un uomo che sente.

Affronta in maniera chiara l'argomento della creazione dell'uomo dicendo che Darwin è un uomo dotto ma la sua teoria però non segue il sentimento.

Per Nijinsky la scimmia non è la natura dell'uomo. Essa deriva dalla pianta mentre l'uomo deriva da Dio:

"Io sono Dio e Toro. Io sono Apis".33

³² Capone Bianca, I Templari in Italia, Armenia Edizioni Milano 1977 p. 123.

³³ Nijinsky Vaslav, Diari, versione integrale, Adelphi Edizioni 2000. Traduzione di Maurizia Calusio pp.25, 30, 31, 46, 47.

IL QUADRATO MAGICO LE CROCIATE E I TEMPLARI

Fin qui abbiamo potuto constatare di come i collegamenti fra i Romani, i Greci, gli Ebrei e gli Egizi siano in continuazione emersi. Tutto ciò, in questo capitolo che tratterà delle guerre crociate e dei Templari, troverà un ulteriore conferma e consolidamento.

Come risaputo le crociate ebbero lo scopo di liberare Gerusalemme dai musulmani che ne avevano il controllo prima della presa da parte dei cristiani d'occidente, avvenuta per mezzo della prima crociata nel 1099.

Gerusalemme, come si è potuto constatare nei capitoli precedenti, ha fatto senza dubbio parte della storia del "Sator" e del suo stupefacente contenuto. E' quindi imprescindibile non parlare delle guerre crociate e dei loro protagonisti che, nella fattispecie dei Templari, hanno dato una notevole rilevanza a quel palindromo conservato in diversi monumenti a loro appartenuti o a loro collegabili in qualche maniera.

Oltre ad essere stato diffuso nell'impero romano, il "Sator", trova ampio spazio nel Medioevo e in modo particolare su edifici, soprattutto chiese, e in documenti, nei quali assolve alla funzione di formula magica.

Proprio su chiese e mansioni appartenute all'Ordine dei Templari è ancora oggi possibile vedere esempi di questo enigma che insieme alla stella a sei punte fece parte dei simboli dell'Ordine Cavalleresco dei Templari. Una volta accertato che il "Sator" ha un nesso con l'Ordine dei Templari rimane da capire come essi siano riusciti a decifrarlo e quale percorso abbiano intrapreso per ricostruirne la storia e soprattutto per verificarne l'attendibilità.

Sul fatto che riuscirono a decifrarlo non dovrebbero esserci dubbi visto che la presenza del simbolo, l'esagramma, che è la chiave per "scardinarlo", è ben diffusa sui monumenti riguardanti l'Ordine.¹ Sempre per quanto concerne l'esagramma e il rapporto dello stesso con l'Ordine dei Templari oc-



corre analizzare con attenzione lo stile architettonico che i monaci usarono per costruire le proprie chiese e abbazie

A conferma che la stella a sei punte fu impiegata come progetto per costruire le chiese templari e cistercensi esiste un'interessantissima miniatura del XII secolo che rappresenta i Santi Pietro, Paolo e Stefano mentre tracciano con una corda, per l'abbate Cunzo addormentato, il progetto della chiesa abbaziale di Citeaux. E' inequivocabilmente un esagramma di cui si possono distinguere i due triangoli intrecciati che lo compongono. Fig.12

L'abbazia di Citeaux (Borgogna) fu fondata nel 1098 da San Roberto, abate di Molesmes. Attualmente non esiste più nulla della originaria abbazia, restano infatti

solo alcune costruzioni dei secoli XV, XVI e XVII.²

Facendo uno studio particolare della forma di alcune chiese templari e cistercensi (vedremo più avanti il nesso fra i due ordini) ci si può rendere conto di come ci sia la possibilità che esse contengano, custodita tra le loro mura, la stella a sei punte.

Diverse chiese costruite dall'Ordine dei Templari e dei Cistercensi si basavano su una pianta di forma rettangolare. Una forma apparentemente molto semplice che però era in grado di racchiudere dentro di sé l'esagramma. Per rendersi conto di come ciò fosse possibile basta tener presente che

¹ De Mahieu Jacques, I Templari In America, Edizioni Piemme spa Casale Monferrato 1998, edizione italiana tradotta da Alda Teodorani - pp. 140, 141.

² Enciclopedia Treccani, voce: Citeaux.

nella stella a sei punte i due lati orizzontali formano un rettangolo e che, con l'aggiunta di torri e qualche altro accorgimento, è possibile completare la figura in maniera tale che essa sia un vera e propria stella a sei punte.

A testimonianza di quanto appena detto la chiesa di S. Bevignate a Perugia, costruita nella seconda metà del Duecento e intitolata a un santo locale che i Perugini e l'Ordine del Tempio ebbero difficoltà a far canonizzare,³ rispecchia fedelmente il tipo di geometria prima descritta. Da una fotografia presa dall'alto è infatti facile distinguere la forma rettangolare e le sei torri posizionate come punte. Queste caratteristiche sono facilmente distinguibili anche da una visuale non aerea che però, a differenza di quella aerea, non permette di osservare la conformazione del tetto, il quale per mezzo di piani inclinati dà origine a due triangoli intrecciati con i rispettivi vertici che vanno a finire nelle sei torri.

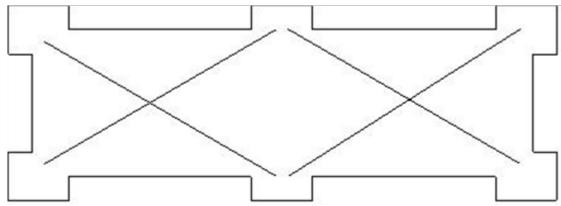


Fig. 13 Schema tetto chiesa di S. Bevignate a Perugia

(Per uno studio analogo, cioè atto a dimostrare la pianta stellare di alcune chiese, vedi: Roberto Giacobbo, Riccardo Luna - Il Segreto di Cheope, 1998 - Newton & Compton Editori - studio effettuato da Diego Baratono, p. 103).

Per avere risposte su come i Templari entrarono a conoscenza di questi segreti occorre ripercorrere la storia dell'Ordine partendo proprio dalla vita di quegli uomini che resero possibile la nascita dei Templari.

Uno di questi fu sicuramente Bernardo di Chiaravalle. Ritenuto l'ispiratore della nascita dei Templari scrisse una pagina importantissima della religiosità occidentale del secondo millennio.

Bernardo di Chiaravalle nacque a Fontaines-lès-Dijon il 1090. Fu dottore della Chiesa, monaco cistercense del quale Ordine riformatore della regola e fondatore della nuova abbazia di Clairvaux (Chiaravalle) nella Champagne, consigliere di papi e in modo specifico maestro di papa Eugenio III, fu anche uno dei maggiori esponenti del misticismo ascetico medievale. Eletto abate a soli venticinque anni di età mantenne la carica fino alla sua morte avvenuta il 20 agosto del 1153, quando ormai il suo monastero contava sessantotto abbazie di sua affiliazione.⁴

L'Ordine dei Cistercensi fu fondato all'inizio dell' XI secolo quando il mondo cristiano stava attraversando una crisi spirituale e religiosa. Proprio in quella determinata situazione di confusione spirituale, San Roberto, abate cluniacense del monastero di Molesmes, situato sugli altipiani di Langres in Borgogna, tentò di riportare l'osservanza della regola di San Benedetto in quella abbazia da lui stesso fondata nel 1075. Non riuscendovi decise quindi di fondare un altro monastero. Seguito nel suo intento dal priore Alberico, dal vice priore Stefano Harding e da ventuno monaci che condividevano le sue stesse aspirazioni, scelse una località paludosa a circa venti km da Digione, Citeaux, e il ventuno marzo del 1098, festa di San Benedetto, fondò l'Ordine dei Cistercensi che presero il loro nome proprio dalla località Citeaux (Cistercium). Decisi a tornare alla piena osservanza della regola di San Benedetto i monaci si attennero a fermi e sostanziali principi: separazione dal mondo, saggia

³ Demurger Alain, Vita e morte dell'Ordine dei Templari, Garzanti 1996, edizione italiana tradotta da Marina Sozzi, vedi illustrazioni 14 e 15.

Capone Bianca, op. cit. p. 126.

⁴ Enciclopedia della Letteratura Garzanti, voce: Bernardo di Chiaravalle.

distribuzione del tempo per attendere al servizio divino ed al lavoro. Bernardo di Chiaravalle, con una trentina di altri aspiranti, entrò nell'Ordine nel 1112 e le sue ottime qualità fecero sì che diventasse in breve tempo una guida per tutto l'Ordine e non solo.⁵

A Chiaravalle, poco distante da Citeaux, eresse un monastero comprendente di chiesa, chiostro e le sue dipendenze. Era il 1135 quando ormai in tutta Europa le filiali dell'Ordine erano circa una settantina, alla fine del XIII secolo saranno 694.6 L'abbazia di Chiaravalle, con quella di Citeaux, era sicuramente la più rappresentativa dell'Ordine, ma anche di questa non rimane più nulla. Esistono però delle piantine dell'epoca dalle quali è possibile distinguerne la planimetria e l'orientamento: la pianta della chiesa era a croce latina orientata con la facciata a ponente, le navate erano tre e ricoperte da volte . Nasceva in Francia e in tutta Europa lo stile ogivale, più comunemente conosciuto con il nome di gotico.

Bernardo di Chiaravalle scrisse sermoni alla Vergine e data la sua abilità di oratore era in grado di tenere centoventi sermoni sul Cantico dei Cantici del re Salomone. Attento lettore di Plinio il Vecchio dal quale, come abbiamo visto precedentemente, prese spunto dalla "Storia Naturale" per indicare il ruolo di Cristo nei confronti dell'umanità. Sempre in quell'opera è appurata l'esistenza di un riferimento al "Sator". E' possibile quindi che l'abate, che sarebbe diventato poi San Bernardo, abbia decifrato l'enigma e deciso di verificarne l'attendibilità. E' altresì possibile che il materiale a disposizione di Bernardo fosse più specifico di quello giunto fino ai nostri giorni e che perciò i riferimenti fossero più chiari.

All'inizio della ricerca abbiamo accennato ad un testo di rituali di magia intitolato "Clavicola di Salomone", il quale contiene, come già detto, un esempio di "Sator". Come si evince chiaramente già il titolo del testo presenta indizi tali da far sì che quest'opera meriti un esame più attento.

Per quanto concerne la sua diffusione in Europa Occidentale non si hanno notizie certe di quando comparve per la prima volta. In Europa questo testo è conosciuto attraverso copie manoscritte custodite nelle grandi biblioteche di Londra, Parigi e di altre città, in lingua latina, italiana, francese.

Nella versione in francese (XVIII sec.) della traduzione di Abraham Colorno (1578-1598) dall'ebraico in italiano, tradotta per conto di S.A.S. il Duca di Mantova (Guglielmo o Vincenzo Gonzaga) il "Quadrato Magico" è in caratteri ebraici e attorno ad esso, inserito in due cerchi concentrici, è presente il LXXII, 8 salmo del re Salomone, in caratteri latini. Il pentacolo viene descritto come mezzo utile contro le avversità e soprattutto per reprimere l'orgoglio degli spiriti.⁸

Vediamo ora di rendere più chiaro il nesso tra il "Sator" e il salmo presente intorno ad esso: "Et dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum" (Ed egli regnerà da un mare all'altro, e dal fiume fino all'estremità della terra).

IL TORO TRAMUTA PER MEZZO DEL CREATORE IN UOMO ED EGLI DOMINERA' SU TUTTA LA TERRA.

Come si può facilmente notare le due frasi sono compatibili. Per quanto riguarda l'aspetto grammaticale si intuisce che la frase aggiunta e cominciante con la congiunzione "et" è per forza di cose la continuazione di un'altra frase. Anche l'aspetto prettamente scorrevole che emerge dall'unione delle due frasi non sembrerebbe avere delle forzature. "Ed egli regnerà" è sicuramente riferito all'uomo che, essendo l'essere superiore presente sulla terra, può ambire a governarla. Essendo messa in così stretto rapporto con il "Sator" questa frase assume il ruolo di conferma e verifica.

E' possibile ipotizzare ora diversi scenari riguardanti la cronologia degli avvenimenti che si sono susseguiti intorno all'Ordine dei Templari. Per quanto concerne l'interpretazione del "Sator" sarebbe molto interessante conoscere se essa sia avvenuta prima della costituzione dell'Ordine e quindi anche prima del viaggio in Terra Santa da parte dei fondatori dei Templari o solo in un secondo tempo. Questo dettaglio è molto importante perché stabilirebbe con esattezza se fu dal "Sator" che i primi cavalieri presero quelle informazioni che sicuramente a Gerusalemme avevano lasciato delle tracce. E' certo che San Bernardo era un conoscitore autorevole di re Salomone ed è perciò probabi-

⁵ Taglienti Atanasio, La Certosa di Trisulti, Edizioni Casamari 1987 pp. 204, 205.

⁶ Enciclopedia Treccani, voce: Cistercensi.

⁷ Storia Naturale Einaudi, op. cit. nota biobibliografica di Frugoni Chiara p. LXII.

⁸ La Clavicule de Salomon Roi des Hebreux traduite de l'hebreux en italien par Abraham Colorno par ordre de S.A.S. de Mantoue et mise nouvellement en françois. King's 288- XVIII cent. British Library.

le che oltre a leggere Plinio il Vecchio abbia sicuramente letto testi riguardanti il re degli Ebrei, come ad esempio la "Clavicola di Salomone" che, come visto, oltre a contenere una testimonianza dell'enigma includeva anche indizi per la soluzione dello stesso.

Cerchiamo ora di capire, attraverso la storia dei Templari, quale poteva essere lo scenario nei primi anni del XII secolo, periodo in cui venne istituito l'Ordine.

E da dove partire se non da Gerusalemme e in modo più specifico dal Tempio di Salomone. L'esa-gramma, la stella di Davide che era rappresentata dall'Anello Sigillo di Salomone, era la prima traccia da seguire.

Fu così che nel 1118 nove cavalieri francesi partirono alla volta di Gerusalemme dove furono ricevuti dal re Balbovino II, nipote di quel Baldovino che qualche anno prima aveva preso parte alla prima crociata per conquistare Gerusalemme. A capo della spedizione che aveva lo scopo di proteggere i viaggi dei pellegrini cristiani in Terra Santa, almeno questa fu la ragione ufficiale, vi era Ugo di Payns, proveniente dalla Champagne e di nobili origini. Tre dei suoi cavalieri erano fiamminghi come il re, il quale molto probabilmente li conosceva in precedenza. Un quarto era Andrè di Montbard, proveniente dalla Borgogna e zio di Bernardo.⁹

Nel 1120 si unì a loro il conte Folco d'Angiò il quale sarebbe poi diventato re di Gerusalemme sposando la figlia di Baldovino II.¹⁰

Dubbi che lo scopo principale della missione dei nove cavalieri era la difesa dei pellegrini sorgono dal fatto che essi erano un po' pochi per combattere. Ma del resto nessuno ai quei tempi poteva permettersi di giustificare spedizioni in Terra Santa con argomenti come quello contenuto nel "Sator". Il fatto poi che il re Baldovino II fa alloggiare i cavalieri in un'ala del suo palazzo fa subito pensare all'influenza che essi dovevano avere, visto che per fare ciò il re dovette far traslocare i canonici del Santo Sepolcro e, in un secondo tempo, l'intero palazzo sarà a disposizione dei Templari. Ma si trattò solamente di far rispettare certe gerarchie, vista la nobile origine dei cavalieri, o il fatto che per far posto a nove uomini si dovette far spostare un intero Ordine aveva ben altre motivazioni?

Occorre innanzitutto fare una precisazione: il palazzo reale dove furono alloggiati i nove cavalieri sorgeva sulle rovine del Tempio di Salomone del quale sembra che le scuderie fossero ancora agibili. Ma riuscirono a trovare ciò che molto probabilmente Bernardo di Chiaravalle aveva loro indicato? La storia dell'Ordine potrebbe dare qualche indicazione a riguardo.

Per circa dieci anni Ugo di Payns e gli altri cavalieri restarono in Palestina senza far parlare di sé. Nel 1125 li raggiunse un altro cavaliere: Ugo conte di Champagne dal potere quasi paragonabile a quello del re di Francia che, per raggiungere Gerusalemme, ripudia la moglie e abbandona i figli. 12 Tale azione fu dettata sicuramente da motivazioni di carattere eccezionale, perché se si considera come missione dei Templari la difesa dei pellegrini che si recavano in Terra Santa, il gesto non troverebbe un riscontro adeguato. E poi, perché creare un nuovo Ordine a difesa di quelle terre visto che ne esistevano già altri con tale scopo?

In questi dieci anni di permanenza in Terra Santa non sono riportati scontri armati da parte dei cavalieri che in seguito avrebbero dato vita ad un nuovo ordine di monaci soldati.¹³

Nel 1127 Ugo di Payns e cinque dei suoi compagni rientrarono in Francia e nel 1128 Bernardo di Chiaravalle presiedette a Troyes il concilio che ratificò la nascita dell'Ordine dei Poveri Cavalieri del Cristo e del Tempio di Salomone.¹⁴

I suoi membri presero il nome di Cavalieri del Tempio o più semplicemente Templari. Far parte dell'Ordine voleva dire attenersi a specifiche regole, tra le quali naturalmente l'osservanza della castità e della povertà individuale.

Molto importante è la precisazione che in nessuna parte della regola ufficiale è specificata la missione ufficiale: la sicurezza dei pellegrini in Terra Santa.¹⁵

⁹ De Mahieu Jacques, op. cit. p. 7.

¹⁰ Demurger Alain, op. cit. p. 23.

¹¹ De Mahieu Jacques, op. cit. pp. 7, 8.

¹² Id. p. 8.

¹³ Id.

¹⁴ Id. p. 9.

¹⁵ Charpentier Iouis, I Misteri dei Templari, Atanor Roma 1974, p. 75.

E' chiaro a questo punto che il Tempio di Salomone fa parte della storia di quest'Ordine visto che proprio da esso è derivato il nome stesso di Templari i quali restarono in Terra Santa fino al 1298. Ma è possibile che una volta verificata l'attendibilità del contenuto del "Sator" Bernardo di Chiaravalle e i suoi cavalieri non abbiano potuto interrompere quella missione che inizialmente non aveva certo lo scopo di fare la guerra?

Non sarebbe stato solo necessario mantenere il possesso di quello che una volta era il Tempio di Salomone?

Perché Bernardo e i Templari furono promotori di altre crociate?

Loro, che erano in possesso di quella verità sconosciuta ai molti, potevano volere la guerra?

Forse non tutti i dubbi furono fugati nella missione di Gerusalemme e quindi occorreva una giusta causa per andare in quei paesi che avrebbero potuto dare altre conferme su quanto trovato a Gerusalemme

In quasi tutti i testi dedicati ai Templari si fa cenno ad una leggenda che riguarderebbe una possibile connessione tra l'Ordine dei monaci soldati e il ritrovamento dell'Arca dell'Alleanza che sarebbe avvenuto a Gerusalemme. Secondo la ricerca fin qui svolta si è però potuto constatare che molto probabilmente l'Arca dell'Alleanza non si trovava più lì da parecchio tempo e che sicuramente l'Egitto era il luogo più probabile dove potesse trovarsi a quell'epoca.

Ma se nei resti del Tempio di Salomone non fu trovata l'Arca dell'Alleanza, che cosa trovarono i primi cavalieri che si recarono in Terra Santa?

E' forse il "Sator" l'unica traccia che seguirono per arrivare a quelle conoscenze che essi avevano e che sono ancora visibili nelle numerose cattedrali?

E' fuor di dubbio che essi conoscessero l'antica storia di Gerusalemme e di conseguenza, una volta interpretato il "Sator", facendo riferimento ad "Aeneas", poterono fare il collegamento con i Romani e il percorso da loro fatto. Se teniamo buona l'ipotesi fatta in precedenza, e cioè che Tito riconsegnò l'Arca all'Egitto, è chiaro che era quello il paese in cui cercare. E' altresì probabile che a Gerusalemme i primi cavalieri che vi si recarono trovarono delle tracce da seguire e forse il lungo periodo di loro permanenza, di cui non si conosce molto, servì proprio per svolgere delle ricerche. E' possibile inoltre che nei resti del tempio i cavalieri trovarono dei graffiti simili a quelli ancora oggi esistenti nelle tombe dei grandi faraoni che riteniamo potessero essere copie del contenuto dell'Arca dell'Alleanza.

L'Ordine dei Templari diventò in poco tempo molto potente. Le donazioni che ricevevano insieme alle esenzioni di tipo fiscale permisero che l'Ordine acquisisse un potere sia militare che economico di notevole levatura. Questa caratteristica fa inevitabilmente prospettare l'ipotesi che attorno all'Ordine c'era un consenso generale, da parte soprattutto della Chiesa, che favorì senza dubbio uno sviluppo rapido di un'organizzazione divenuta molto potente in breve tempo. Prerogativa del cavaliere templare era la sua osservanza alla povertà che non significava però che l'Ordine non potesse gestire ricchezze. Loro possedimenti erano presenti, oltre che in oriente, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna e in Italia.

Proprio in Italia meridionale Carlo I e Carlo II d'Angiò si adoperarono affinché il loro regno supportasse per mezzo di una organizzazione, della quale facevano parte i Templari, le spedizioni di carattere militare verso l'oriente. Nel 1277 Carlo I d'Angiò autorizza frate Aimaro de Petrucia ad inviare in Siria, cosicché i Templari possano usufruirne, i cavalli e le armi appartenute al suo ultimo figlio. Di legami stretti con la dinastia angioina da parte dei Templari si hanno conferme anche da parte di Guglielmo di Beaujeu che, diventato Maestro dell'Ordine del Tempio nel 1273, era con loro imparentato. 17

Sempre nello stesso periodo, precisamente nel 1275, i famigliari di Carlo I d'Angiò risiedevano in una fortezza che sorge ancora oggi sul monte Vomero di Napoli. Successivamente, nel 1329, Roberto d'Angiò fece ampliare la struttura che doveva essere di forma quadrata circondata da mura e con due torri sul lato dell'ingresso. Questa residenza, chiamata Belforte, era confinante con la Certosa

¹⁶ Demurger Alain, op. cit. p. 175.

¹⁷ Id. pp. 193, 335.

di S. Martino la cui costruzione era iniziata circa quattro anni prima per volere di Carlo, duca di Calabria e primogenito di re Roberto.

Fin qui nulla di particolare giustificherebbe la citazione e la descrizione di questa residenza sennonché una successiva ristrutturazione dell'edificio ha reso quest'ultimo oggetto di un'analisi più approfondita.

Il palazzo venne definito già Castrum nei documenti del 1336, anno in cui morì Tino di Camaino, l'architetto che aveva avviato i lavori dei due complessi angioini e a cui successero Attanasio Primario e Francesco di Vico. I lavori del castello, ricordato nei carteggi angioini con grosse mura, torri angolari, un campanile e una cappella, durarono fino al 1343. Dal 1348 Belforte venne indicato come Castrum Sancti Erasmi, dal nome del Santo a cui era dedicata un'antica cappella presente dal X secolo sulla collina. Nel corso degli anni, per corruzione del nome Erasmo, il castello fu detto Sant'Ermo per diventare poi Sant'Elmo, mentre la cappella continuò ad essere dedicata a Sant'Erasmo.

L'attuale conformazione architettonica di stella a sei punte, sì questa è la forma attuale della fortezza, risale al 1547 quando dopo circa dieci anni di lavori l'architetto P. Luis Escrivà di Valenza, per conto del vicerè Pedro de Toledo, portò a termine. Questa forma particolare e piuttosto insolita, soprattutto per una fortezza, fece sì che l'architetto dovette difendersi dalle aspre critiche dei contemporanei nel 1538, dimostrando come l'impianto stellare ben si prestava alla difesa del luogo con pochi uomini. Il castello rappresentò il fulcro del sistema difensivo della città e fu senz'altro una delle più importanti fortezze del regno di Napoli costituendo una vera e propria cittadella con castellano, che aveva giurisdizione civile e militare, cappellano, presidio e tribunale.

Nel 1587 durante un temporale un fulmine colpì la polveriera causando la distruzione della chiesa e altri edifici. I restauri cominciarono nel 1599 e terminarono nel 1610 senza mai modificare l'impianto stellare. Nel corso degli anni la fortezza fu adibita a carcere militare, a sede di impianti radio e, una volta venuta meno la necessità di avere una fortezza isolata, oggi Sant'Elmo è in più stretto rapporto con la città che si è estesa a dismisura sulla collina del Vomero. Sulla Piazza d'Armi hanno sede Uffici della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli e Provincia e negli ultimi anni il castello viene utilizzato come sede di iniziative culturali, tra le quali mostre e convegni. 18

Ora tenendo presente che Folco V d'Angiò fu uno dei primi cavalieri templari, nonché re di Gerusalemme essendo succeduto a re Baldovino II, che Carlo I e Carlo II d'Angiò ebbero stretti rapporti con l'Ordine del Tempio in occasione delle crociate e che i famigliari di Carlo I abitarono la fortezza, che Guglielmo di Beaujeu Maestro del Tempio nel 1273 aveva legami di parentela col la dinastia angioina e che S. Martino, a cui fu dedicata la certosa adiacente al castello, è un santo protettore templare può sorgere più di un semplice sospetto che la forma di stella a sei punte fu attuata per scopi di carattere militare. E' possibile ipotizzare che Pedro de Toledo abbia avuto la possibilità di accedere a documenti segreti, forse custoditi nell'antica fortezza o nella Certosa di S. Martino, e una volta appreso il vero significato della stella a sei punte, formata dall'unione di due triangoli intrecciati, abbia voluto immortalarla nelle mura di una costruzione militare avendo quindi la possibilità di giustificarsi avanzando pretesti di ordine difensivo.

Era proprio necessaria quella forma per una più efficace difesa viste le critiche che avrebbe suscitato?

Non essendo in possesso di documenti specifici, e molto probabilmente non esistenti, forse non si saprà mai se la stella che sorge nella città di Napoli sia da mettere in relazione con i Templari e quindi con il "Sator"; restano però dei dubbi e qualche convinzione del tutto legittima su cui occorre cercare di fare chiarezza. A tal proposito sarà molto interessante ripercorrere la storia del casato degli Angiò che come potremo vedere ebbe un ruolo principe nelle spedizioni verso la Terra Santa, e di conseguenza strettissimi rapporti con l'Ordine del Tempio.

L'Angiò è un'area che sorge nella regione francese "Centre" situata nella parte nord del Paese di cui la città principale è Angers.

¹⁸ I Castelli di Napoli, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli. Elio de Rosa Editore Napoli. 1992, vedi Castel Sant'Elmo.

Il primo vero capostipite dei conti d'Angiò è Folco il Rosso. Tale Folco compare per la prima volta su documenti come visconte dopo l'886, ma solo dopo il 930 è veramente conte di Angers. Ad egli succedette suo figlio Goffredo Grisegonelle il quale a sua volta ebbe cinque figli da due matrimoni: con Adele di Vermandois e con Adele figlia di Gislebert, conte d'Autun e Chalon. Folco III, soprannominato Nerra (il nero), essendo il primogenito successe a Goffredo vivendo un'esistenza piena di passioni e di lotte. Andò per ben tre volte come pellegrino a Gerusalemme nel 1003, verso il 1020 ed infine nel 1039.

Morì nel 1040 a Metz al ritorno da Gerusalemme. Durante il periodo in cui fu al potere fondò varie abbazie: quella di Loches, quella di San Nicola d'Angers e quella di Roncerai.

Ad esso successe suo figlio Goffredo II, detto il Martello, il quale governò tra il 1040 e il 1060. Dal suo matrimonio con Agnese, già vedova del duca di Aquitania, non ebbe figli e con lui si spense la prima dinastia dei conti d'Angiò.

Da quel momento l'Angiò passò ai visconti d'Orléans o Gatinas, visto che Goffredo il Martello aveva designato come erede il nipote Goffredo il Barbuto, figlio primogenito della sorella Ermenegarda e di Goffredo di Chateaulandon. L'altro figlio Folco IV, che ebbe in eredità solo pochi possedimenti, entrò subito in contrasto con suo fratello Goffredo e dopo diverse dispute riuscì a prevalere sul fratello in maniera tale da consentire poi al figlio Folco V di salire al potere.

Di Folco V si è potuto constatare quali fossero stati i rapporti con i Cavalieri Templari e la città di Gerusalemme di cui diventò re. Fin qui si è potuto notare come già in passato gli Angiò ebbero un rapporto stretto con la Città Santa, rapporto che continuò a perpetrarsi anche nei secoli venturi.

Accettando il trono di Gerusalemme, Folco V lasciò il controllo dell'Angiò a suo figlio Goffredo V il Bello avuto nel 1113 dalle nozze con Ermentrude. Goffredo V il Bello, detto Plantageneto, vista la sua abitudine a portare sul berretto un ramoscello di ginestra, sposò nel 1127 Matilde, figlia di Enrico I re di Inghilterra. L'Angiò rimase sotto il controllo dell'Inghilterra fino al 1234 quando Luigi IX, re di Francia, lo annesse al territorio francese e nel 1246 assegnò a suo fratello Carlo le contee dell'Angiò e del Maine.¹⁹

Carlo I d'Angiò prese parte con suo fratello Luigi IX alla crociata del 1249 contro l'Egitto. A questa crociata, il cui scopo era quello di liberare Gerusalemme dalla presa dei musulmani, presero parte i maggiori regni d'Occidente, ma ben presto l'obbiettivo mutò nella conquista della capitale egiziana. Gli storici riferiscono che una volta presa Amietta da parte dei crociati, l'azione militare si mostrò meno difficile del previsto, il sultano Ayyub avrebbe proposto al re Luigi la cessione di tutto il territorio di Gerusalemme e la liberazione degli schiavi cristiani in cambio della città. La risposta del re fu tale che il sultano d'Egitto dovette predisporre per la difesa de Il Cairo prima che la malattia che lo affliggeva lo portasse alla morte.²⁰

Ma perché Luigi IX, divenuto poi San Luigi, non accettò l'offerta del sultano d'Egitto che restituiva all'Occidente Gerusalemme? Liberare la Città Santa dai musulmani era veramente lo scopo principale di quella crociata?

Il riferimento emerso fin dall'inizio tra il "Sator" e l'Egitto farebbe presupporre che in questo Paese fossero custodite delle informazioni o testimonianze tali da giustificare un'azione militare di grandi dimensioni, quale era la crociata condotta da re Luigi IX di Francia. La crociata si concluse con la vittoria da parte dei musulmani.

Questa parte di ricerca dedicata agli Angiò, in particolar modo ai loro contatti con la città di Gerusalemme, vuole essere un'ulteriore testimonianza che tra il "Sator", i Templari, le Crociate e l'Egitto ci fu un legame talmente stretto del quale le tracce sono ancora oggi visibili.

Ritornando a Carlo I d'Angiò va sottolineato che oltre a divenire re di Sicilia, appoggiato prima da papa Urbano IV e poi, alla morte di questi dal suo successore Clemente IV, fu anche re di Gerusalemme per i diritti acquisiti da Maria di Antiochia nel 1277.²¹

¹⁹ Enciclopedia Treccani, voce: Angiò.

²⁰ Richard Jean, la Grande Storia delle Crociate, Newton & Compton Editori Roma 1999, edizione italiana tradotta da Maria Pia Vigoriti pp. 359, 360, 471.

²¹ Id. pp. 464-466.

In precedenza il Regno di Sicilia era nelle mani dei Normanni con Federico II di Svevia e in seguito con Manfredi, suo discendente. In quanto re di Sicilia anche Federico II prese parte alle crociate non senza attirare su di sé contestazioni che portarono anche ad una sua scomunica da parte del papa.²²

Federico II (1194-1250) è ricordato soprattutto per aver fatto erigere Castel del Monte che per via della sua particolare struttura è oggetto di numerosi studi.

L'edificio sorge sulle basse colline presso Andria (FG) dalle quali si può scorgere il mare e la costa fino al Gargano. Edificato intorno al 1240 si presenta come un vero e proprio inno alla forma geometrica ottagonale: la base del castello è ottagonale ai vertici della quale sono collocate otto torri ottagonali, il cortile interno è ottagonale, così pure un altare. L'edificio non ha quelle caratteristiche che sono proprie di un castello medievale, ossia non è strutturato in maniera tale da farlo sembrare inespugnabile. I due piani di cui è composto presentano la stessa base in maniera tale da essere simmetrici, anche se il piano inferiore è decisamente più solido. Le otto sale trapezoidali, naturalmente otto per piano, sono dotate di servizi igienici, di camini per il riscaldamento e sono decorate in modo tale da rendere tutta la struttura degna di una residenza imperiale, come testimonia la presenza di un trono.²³ Secondo alcuni le proporzioni del portale centrale sarebbero da mettere in relazione con quelle del Tempio di Salomone, basandosi anch'esse sul numero "aureo" 1,618.

La forma ottagonale fu utilizzata anche dai Templari per costruire luoghi sacri. Questa conformazione architettonica è presente in molte chiese e monumenti in generale, sia in Occidente che in Oriente.

Per quanto concerne le costruzioni ottagonali presenti in Europa ci sono molti indizi che esse debbano essere messe in relazione con l'Ordine dei Templari. Se ne hanno testimonianze in Italia, Portogallo, Spagna, Francia.²⁴

Ma qual era il rapporto tra Federico II e i Templari? E chi era in realtà questo imperatore che venne definito l'ultimo faraone?

Figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla nacque a Jesi il 26 dicembre 1194. All'età di vent'anni fu re di Germania, di Sicilia e di Puglia e nel 1220 fu solennemente incoronato imperatore in S. Pietro. Impegnatosi con la Chiesa a partire per la guerra crociata, a lui infatti spettava essendo imperatore, riuscì in un primo tempo a rimandare la sua partenza fissata per il 1 giugno 1216. Nel 1223 morì la sua prima moglie, Costanza d'Aragona, cosicché Federico II passò nel 1225 a nuove nozze con Isabella figlia di Giovanni di Brienne, erede del titolo di re di Gerusalemme. Nel 1227 dovette partire per la crociata, pena la scomunica di Gregorio IX che nel frattempo era succeduto a Onorio III. Imbarcatosi a Brindisi dovette fare ritorno da lì a pochi giorni per un epidemia scoppiata sulle navi. Incalzato e addirittura scomunicato, Federico partì per la Terra Santa nel giugno del 1228 dove, ottenuta dal sultano al-Kamil la città di Gerusalemme, s'incoronò re nella chiesa del S. Sepolcro per i diritti acquisiti dal matrimonio con Isabella di Brienne.

La vita imperiale di Federico II fu caratterizzata sin dalla giovane età da ripetuti scontri con il papato: tra dispute, guerre e persino scomuniche, l'imperatore non si mostrò mai indirizzato verso la dottrina della Chiesa. Soprannominato il "sultano battezzato" condusse una vita che assomigliava molto a quella di un arabo. Il fatto che possedesse un harem e che facesse un uso costante dell'acqua per la propria igiene lo rendeva più simile a quei personaggi che erano ormai entrati a far parte delle sue amicizie più strette, come il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil e quello di Tunisi.²⁵

E' chiaro che Federico II entrò in contatto con diverse popolazioni e che quindi le sue conoscenze dovevano essere notevoli. Il fatto che prese parte alle crociate e che diventò re di Gerusalemme dovrebbe già attestare un suo stretto rapporto con l'Ordine del Tempio, in più i suoi ottimi rapporti con i popoli arabi, in particolar modo con il sultano d'Egitto, fanno sì che l'imperatore doveva essere sicuramente iniziato a quei misteri che fecero scaturire un'architettura mistica che era propria di quel periodo. Federico II morì nel castello di Fiorentino in Puglia il 13 dicembre 1250. Pare che egli

Richard Jean, op. cit. pp. 321-326.

²² Id. p. 322.

²³ Enciclopedia Treccani, voce: Castel del Monte.

²⁴ Charpentier Louis, op. cit.

²⁵ Enciclopedia Treccani, voce: Federico II.

non risiedette mai a Castel del Monte visto che, probabilmente, alla data della sua morte non era ancora ultimato, e gli unici suoi discendenti che lo abitarono lo fecero in qualità di prigionieri, dato l'utilizzo che ne venne fatto da Carlo I d'Angiò.²⁶

Cerchiamo ora di capire come l'ottagono possa in qualche modo essere messo in relazione con l'esagramma, perché occorre non dimenticare che è questa la forma che sintetizza quanto emerso dal "Sator", il quale resta l'argomento principale e portante di questa ricerca.

Nel capitolo dedicato alla stella a sei punte si è potuto constatare di come questo simbolo era diffuso in tutte le antiche civiltà presentandosi anche sotto diverse iconografie.

Vediamo ora di sintetizzare qual è il significato che viene attribuito all'ottagono e al numero otto in generale.

Il numero dell'equilibrio cosmico è l'otto che è anche il numero delle direzioni cardinali unite alle direzioni intermedie, il numero della rosa dei venti e della Torre dei Venti ateniese.²⁷ Questo monumento greco, costruito a forma ottagonale in marmo pentelico, era molto conosciuto per un fregio che racchiudeva figure simboliche dei "Venti", sul tetto un tritone-banderuola indicava la direzione dei venti, mentre all'interno pare che ci fosse un orologio idraulico antichissimo.²⁸

Solitamente i raggi della ruota sono otto come pure i petali del loto.²⁹

L'ottagono di per sé ha un valore di mediazione fra il quadrato e il cerchio, ossia fra la terra e il cielo ed è quindi in rapporto con il mondo intermedio.³⁰

Otto sono i trigrammi dell'I-ching che assumono anche la forma dell'ottagono. I pilastri che sorreggono la volta a cupola dell'antico tempio cinese "Ming-t'ang" sono otto e poggiano su una base quadrata.³¹

Abbiamo visto precedentemente che proprio nell'Antica Cina la rappresentazione dei trigrammi, la cui combinazione produce gli esagrammi, avveniva con una disposizione ottagonale, essendo otto i trigrammi dai quali derivano tutte le combinazioni che costituiscono i sessantaquattro esagrammi che compongono l' "I-ching", ossia il Libro delle Mutazioni. Il simbolismo cinese dei trigrammi, la cui paternità spetterebbe al mitico imperatore Fu-hi (XXIV secolo a. C.), è fondato sulla combinazione di due determinazioni: il tratto continuo corrispondente allo yang, il cielo e il tratto spezzato corrispondente allo yin, la terra.

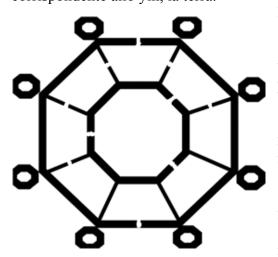


Fig. 14 Schema pianta Castel Del Monte

Tenendo presente che i trigrammi dell' I-ching, formati da linee continue e linee spezzate, si ottengono aggiungendo una linea ai digrammi, occorre fare molta attenzione alla planimetria del castello. Le stanze sono formate e divise da linee continue e linee spezzate in maniera tale che si susseguono presentano di volta in volta linee continue o linee spezzate. Tenendo buono il riferimento con i trigrammi dell' I-Ching, Castel del Monte potrebbe essere visto e interpretato come segue: la grande costruzione ottagonale indicherebbe i trigrammi e di conseguenza l'esagramma, mentre le otto torri anch'esse ottagonali i sessantaquattro esagrammi che compongono l' I-Ching. Trovare ora un rapporto fra l'architettura templare (alcuni attribuiscono la

fattura di Castel del Monte ad architetti templari) e l'Antica Cina rimane un po' difficile, anche se però è chiaro che l'esagramma e anche l'ottagono hanno lo stesso significato sia in Oriente che in Occidente, e quindi è probabile che le stesse conoscenze erano proprie di diversi popoli. In altre parole non è che Federico II fece costruire il castello ispirandosi all'Antica Cina, ma probabilmente ad

²⁶ Enciclopedia Treccani, voce: Castel del Monte.

²⁷ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: Otto.

²⁸ Boncompagni Solas, Il Mondo Dei Simboli – Edizioni Mediterranee 1984 pp. 101, 102.

²⁹ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: Otto.

³⁰ Id. voce: Ottagono.

³¹ Id. voce: Otto.

altre civiltà che possedevano le stesse conoscenze e che quindi il codice, nascosto tra linee continue e linee spezzate, fosse universale tra le antiche civiltà.

Il connubio tra cielo e terra, quindi tra cerchio e quadrato, trova la sua più antica collocazione e rappresentazione nell'Antico Egitto e in modo specifico nella Piana di Giza dove la piramide di Cheope, che è a base quadrata, contiene il pi-greco e il numero aureo 1,618 (riferite al monumento integro)³² riscontrabile anche nella costruzione ottagonale di Castel del Monte.

Ottagonali sono anche numerosi battisteri ed è proprio per questa ragione che l'ottagono assume anche il significato di risurrezione.³³

Ottagonale è la Cupola della Roccia, conosciuta soprattutto con il nome di Moschea di Omar, situata a Gerusalemme sulla piana dove fu costruito il Tempio di Salomone. Iniziata nel 688-689 e completata nel 691-692 dal califfo omayyade Abd al-Malik si presenta sotto un aspetto del tutto originale: sull'esterno muro ottagonale si aprono quattro porte in direzione dei quattro punti cardinali; all'interno un anello di quattro pilastri e dodici colonne alternati sorregge un alto tamburo su cui si erige la cupola lignea, in origine coperta da laminati di piombo e lastre di ottone dorato (ricostruita dopo il crollo del 1106); fra l'anello interno e l'ottagono perimetrale sorge un porticato ottagonale comprendente ventiquattro archi sorretti da otto pilastri e sedici colonne alternati. I due ambulacri concentrici ottenuti da questa disposizione sono destinati alla circumambulazione intorno all'oggetto sacro, la Roccia Santa. Tale roccia è un simbolo sacro sia per gli Ebrei che la ritengono la punta della montagna dove Abramo stava per sacrificare suo figlio a Dio sia per i musulmani che la ritengono il luogo da cui partì Maometto per raggiungere il cielo nel suo viaggio notturno.³⁴

Probabilmente questa originalissima costruzione musulmana influì molto sull'architettura templare che annovera nelle proprie costruzione diversi edifici a forma ottagonale. Lo stesso Castel del Monte, sia che venga attribuito a Federico II o agli stessi Templari, potrebbe avere avuto origine da questa costruzione.

Tornando al rapporto che corre tra il cerchio e il quadrato e che trova la sua rappresentazione grafica nell'ottagono si può affermare, come per l'esagramma, che esso sta ad indicare l'uomo, ossia l'unione tra la materia (quadrato-terra) e lo spirito (cerchio-cielo).

Diversi edifici di carattere religioso si basano sull'accostamento del cerchio e del quadrato richiamando in modo inequivocabile il sistema dualistico cielo-terra.

Un altro monumento di forma ottagonale, ancor oggi esistente e di origine cistercense, è il campanile situato nel Principato di Lucedio.

In questa zona, posta nelle vicinanze dei comuni di Trino e Crescentino (VC), nel 1123 si insediarono i monaci Cistercensi provenienti dall'abbazia di La Fertè in Borgogna, forse condotti dallo stesso San Bernardo.³⁵ Eressero una chiesa dedicata a S. Maria e chiamarono il monastero S. Maria di Lucedio. Di tale costruzione rimane solo l'ottagonale campanile, il resto, che ancor oggi si può ammirare, risale a costruzioni del XVIII secolo quando sui resti dell'antica chiesa ne fu eretta un'altra dedicata a S. Maria Assunta.³⁶

Entrando nel cortile dell'abbazia si può notare, sulla destra, un'altra chiesa eretta dai Cistercensi e detta del popolo: il 22 maggio di ogni anno si celebrava la festa di S. Bovone, martire della legione tebea e considerato il protettore dei bovini.³⁷ Guarda caso.

Tornando alla storia di Gerusalemme e alle crociate, che videro gli Angiò attivi protagonisti, non si può non parlare del ruolo principale che ebbe Carlo I, il quale contese il trono della Città Santa a Ugo III di Cipro che, essendo un pronipote di Isabella di Gerusalemme, cercò di impadronirsi del titolo regale. Carlo I però, servendosi dei diritti acquisiti da Maria di Antiochia, nipote di Isabella e contraria ad una salita al potere di Ugo, si accordò con lei per avere i suoi diritti su Gerusalemme in cambio di un cospicuo vitalizio nel 1277.

³² Il perimetro della base della piramide è uguale ad una circonferenza avente come raggio l'altezza della stessa. Per questo argomento vedi: Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voci: Piramidi (5), Numero (5).

³³ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: ottagono.

³⁴ La Nuova Enciclopedia dell'Arte Garzanti, vedi Cupola della Roccia p. 1019.

³⁵ Orsenigo Riccardo, Vercelli Sacra, Libreria Giovannacci Vercelli 1995 p. 290.

³⁶ Id. p. 291.

³⁷ Id. p. 292.

Carlo ebbe in questa sua azione politica il pieno appoggio dall'Ordine del Tempio che in quel periodo era guidato da Guglielmo di Beaujeu, eletto nel maggio del 1273 e, come visto in precedenza, imparentato con gli Angiò. Giunto a Gerusalemme nel 1275 Guglielmo si dichiarò subito fedele a Carlo. Discendente anch'egli da una grande famiglia baronale, quella dei signori di Beaujeu, godeva di una notevole influenza politica che mise al servizio di Carlo I, e proprio durante un tentativo di Ugo III di Cipro di impadronirsi del trono di Gerusalemme l'Ordine del Tempio ebbe un ruolo determinante perché questo non avvenisse, attirando così verso di esso, e in modo particolare verso il Gran Maestro Guglielmo, l'odio giurato di Ugo III e la confisca dei beni che i cavalieri possedevano nell'isola. Il potere che Guglielmo di Beaujeu e tutto l'Ordine aveva raggiunto era tale che il Gran Maestro veniva accusato di comportarsi come un re; gli stessi rapporti che Guglielmo intratteneva con il sultano d'Egitto e l'ambiente musulmano, dal quale pare ottenesse preziose informazioni, furono l'oggetto di ulteriori accuse. Il Gran Maestro aveva anche la possibilità di negoziare accordi con gli infedeli in perfetta armonia con la politica adottata dal re di Gerusalemme Carlo I, la quale si basava sul mantenimento dei buoni rapporti tra il re di Sicilia e il sultano d'Egitto, già attuato in precedenza da Federico II. ³⁸

Nel 1270 Carlo I prese nuovamente parte ad una crociata. Si trattava oramai dell'ottava e anche questa volta a guidarla fu San Luigi che, con l'appoggio pieno di Clemente IV, riuscì a coinvolgere anche Edoardo d'Inghilterra. Carlo, che a quell'epoca era re di Sicilia, avendo tolto il trono a Manfredi, figlio di Federico II di Svevia, venne così a trovarsi in una situazione abbastanza anomala da far presupporre agli storici che volesse usare la guerra organizzata da suo fratello Luigi IX per scopi personali. In quel periodo Gerusalemme si trovava in una situazione molto precaria e non si capiva come mai il re di Francia decise di cambiare la destinazione della spedizione verso la Tunisia, paese il quale era in trattativa proprio con il re di Sicilia per rivedere alcuni accordi commerciali in precedenza stipulati con Manfredi. La Tunisia a quell'epoca era governata dagli Hafsidi, i quali si erano emancipati nel 1228 dalla dominazione degli Almohadi e intrattenevano rapporti pacifici con i regni cristiani, tra i quali quello di Sicilia, dove per mezzo di un tributo potevano rifornirsi di grano. Sempre in Tunisia si erano rifugiati i partigiani degli Hohenstaufen, ceppo dal quale discese Federico II, ma pensare che re Luigi IX possa aver cambiato la destinazione della crociata per la possibile influenza di suo fratello Carlo I, che contro gli Hohenestaufen aveva un odio giurato, resta alquanto improbabile.³⁹ Ma perché allora si decise di cambiare l'obbiettivo della spedizione in direzione della Tunisia e di comunicarlo agli alleati solo all'ultimo momento?

La risposta potrà sembrare ripetitiva ma ancora una volta l'obbiettivo vero e principale della crociata era l'Egitto. La Tunisia doveva essere solo un mezzo per permettere una più agevole invasione dalla terra ferma. I Franchi contavano molto sull'aiuto dei Mongoli per poterla avere vinta sull'Egitto ma i problemi di carattere militare che in quel periodo attanagliavano Abaqa (il-Khan di Persia) fecero sì che il patto di alleanza concordato subisse dei ritardi e ancora una volta la tentata invasione dell'Egitto, organizzata da Luigi IX e autorizzata da Clemente IV, non ebbe buon esito, visto anche l'attardarsi di Carlo I e delle sue truppe che dovevano giungere a Tunisi. La situazione precipitò e la diffusione di epidemie procurarono diverse perdite tra cui il secondo figlio del re, Giovanni Tristano. Lo stesso Luigi si ammalò e morì dopo circa tre settimane di malattia che lo obbligò a letto. Era il 25 agosto 1270.⁴¹

Carlo I d'Angiò una volta giunto a Tunisi si accordò con il sultano per una tregua che prevedeva da parte di quest'ultimo il pagamento doppio del tributo dovuto al re di Sicilia.⁴²

L'Egitto, come si evince dalla storia delle guerre crociate, fu un vero e proprio obbiettivo militare da parte dei Franchi e degli altri regni che in più di un'occasione tentarono di invadere senza mai averne la meglio.

Avendo noi eseguito la ricerca in maniera tale da avere degli attendibili riscontri e collegamenti, da quanto è emerso dal "Sator" con l'Antico Egitto, è possibile ipotizzare che l'obbiettivo non era

³⁸ Richard Jean, op. cit. pp.464-466.

³⁹ Id. p. 443.

⁴⁰ Id. p. 445.

⁴¹ Id. p. 446.

⁴² Id.

l'Egitto in quanto territorio, o meglio, non interessava solo la sua ricchezza materiale ma anche quella spirituale, fatta di importantissime conoscenze dovute anche ai numerosi resti archeologici. Va ricordato inoltre che importanti personaggi, quali furono Federico II e Guglielmo di Beaujeu, intrattennero buoni rapporti con i sultani che all'epoca governavano sull'Egitto ed è quindi possibile, se non addirittura certo, che ci furono scambi di pensiero su quegli argomenti che hanno caratterizzato le religioni di tutto il mondo.

Ritornando agli Angiò e al "Sator" sarà ora molto interessante approfondire l'argomento che vede come tema due costruzioni medievali, il Castello di Chinon e il Castello di Loches, entrambi nella Valle della Loira. Proprio queste due costruzioni appartenute agli Angiò ci faranno capire come questa dinastia e la Francia nobile di quel periodo erano a conoscenza del significato del "Sator" e che il percorso seguito in questa ricerca è quello giusto, o almeno si avvicina ad esso.

Dei diversi esempi di "Sator" che si trovano in Francia due sono custoditi rispettivamente nel Castello di Loches e nel Castello di Chinon.

Il Castello di Loches, che esisteva già nel VI secolo come castellum, fu ceduto nell'840 da Carlo il Calvo a un suo fedele cavaliere che a sua volta lo donò a Folco il Nero della casa d'Angiò. Si tratta di una fortezza munita di un sistema difensivo eccezionale formato da solide mura e alte torri. Durante il XIII secolo fu teatro di lunghe dispute per il possesso della Touraine, contesa da Enrico II Plantageneto, re di Inghilterra e i figli Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senzaterra contro Filippo Augusto. Nel Quattrocento divenne la residenza preferita da Carlo VII, il quale però non disdegnava neanche il Castello di Chinon, residenza che lo accolse in giovane età quando ancora non era re. Fu la sera del 28 giugno 1418 quando la città di Parigi fu assediata dai Borgognoni e il giovane Delfino fu messo in salvo nel castello di Chinon, iniziando così un lungo periodo che avrebbe visto i castelli sorti nella Valle della Loira come le residenze preferite dai regnati di Francia. Il Castello di Chinon è ricordato soprattutto per la storia che riguarda Giovanna D'Arco che è celebrata dai francesi l'8 maggio di ogni anno. Fu lì che incontrò per la prima volta Carlo VII e proprio da Chinon partì per liberare la Francia dagli Inglesi. A quel tempo Enrico IV era re di Inghilterra e re di Parigi e Carlo VII doveva accontentarsi del titolo di re di Bourges.⁴³

E' molto interessante una storia che si racconta a proposito di Giovanna D'Arco la quale avrebbe fatto parte degli eredi dei Templari insieme al suo scudiero Jean d'Aulon. Al momento dell'incoronazione di Carlo VII, che avvenne nella cattedrale di Reims, il maestro di cerimonie cercò di rifiutare l'ingresso allo stendardo della Pulzella, che essendo un capo militare aveva il diritto di possedere. Molto probabilmente non si trattò della sua bandiera, che non avrebbe sicuramente incontrato difficoltà di quel genere, ma bensì del Beausséant, lo stendardo templare, metà sabbia e metà argento. Se pur riabilitata, in seguito, a Giovanna d'Arco fu concesso lo stesso trattamento che fu riservato all'ultimo Gran Maestro del Tempio: bruciata viva con l'accusa di essere eretica.⁴⁴

Il Castello di Chinon, edificato sulla Vienne (affluente delle Loira), ospitò la corte fino al 1450 la quale poi si trasferì ad Amblois e a Blois. Fu usato ancora da Luigi XII nel 1498 per ricevere Cesare Borgia il quale fu inviato dal papa per sciogliere il proprio matrimonio con Giovanna di Francia e consentirgli di sposarsi con Anna di Bretagna e accorpare così alla Francia anche i suoi territori.

Della struttura completa della fortezza oggi non resta molto: l'impianto grandioso, alcune torri tra cui la Tour de l'Horloge con la campana Marie Javelle, che suona le ore dal 1399 e la Tour D'Argenton costruita verso la fine del 1400 dove pare che Luigi XI faceva rinchiudere i prigionieri. Nella torre cilindrica del castello fu ospitata Giovanna d'Arco, proprio dove secoli prima erano stati rinchiusi i Templari dei quali è possibile leggere ancora oggi sui muri misteriose incisioni. 45

Al fatto che nelle due fortezze appartenute agli Angiò ci siano esempi del "Sator" si potrebbe attribuire l'ipotesi che furono lasciati lì dai Templari, che come visto furono tenuti prigionieri a Chinon o da coloro che con essi presero parte a spedizioni in Terra Santa, senza quindi dare per scontato che gli Angiò che vi dimorarono in seguito conoscessero il vero significato dell' enigma. Il rapporto

⁴³ Melchior Bonnet Sabine, Les Chateaux de la Loire Larousse 1984 pp.92-101.

D'Huart Simone, Les Chateaux de la Loire, Bonechi 1998 pp. 117-121.

⁴⁴ Charpentier Louis, op. cit. pp. 209, 210.

⁴⁵ Melchior Bonnet Sabine, op. cit. p. 72.

D'Huart Simone, op. cit. pp. 122-125.

molto stretto che è emerso tra l'Ordine dei Templari, la città di Gerusalemme e i regnanti di Francia è tale da far presupporre che quei così importanti misteri custoditi nel "Sator" siano stati tramandati nel corso degli anni attraverso le generazioni di regnanti che si sono susseguite. Proprio per questo motivo è molto probabile che anche Carlo VII fosse a conoscenza di tali misteri e una riprova di questo la troviamo nella casa di Agnès Sorel, situata a Beaulieu-les-Loches.

Agnès Sorel, donna di notevole bellezza e discendente da una famiglia benestante, fu presentata nel 1435 a Carlo VII e alla sola età di 20 anni, verso il 1444, diviene la favorita del re. Si interessa agli affari di stato e mostra da subito un notevole interesse per il lusso. Il re dal canto suo le fa dono di preziosi gioielli e prodotti orientali.

La sua vita religiosa è caratterizzata da una marcata devozione che si manifesta nelle molte attenzioni che rivolge alla chiesa locale di Notre Dame di Loches, conosciuta oggi con il nome di Saint'Ours

Da Carlo VII ebbe quattro figli e alla giovane età di ventotto anni morì in seguito ad una difficile gravidanza, anche se all'epoca si mormorava di un possibile avvelenamento da parte del figlio del re, cioè il futuro re Luigi XI, il quale innamorato di lei non fu corrisposto. Agnès, proprio per questo motivo, lasciò Chinon per Loches. Seppellita nella cappella di Loches, luogo a lei caro e al quale predispose un lascito di duemila scudi d'oro, rischiò, quando salì al trono Luigi XI, che i monaci addetti al luogo sacro facessero rimuovere le sue spoglie dalla cappella del castello, ma il dover restituire le precedenti donazioni della stessa fece loro cambiare idea. Le spoglie di Agnès rimasero al suo posto, sotto un monumento di alabastro, fino alla rivoluzione quando gli insorti entrarono nel castello e prendendo la sua tomba per quella di una santa la profanarono abbattendone la statua. In seguito i resti di Agnès Sorel furono trasferiti nel castello e oggi la sua tomba si trova in una sala del Vieux Logis. La tomba di marmo bianco è ornata con degli agnelli e angeli che rappresentano la dolcezza della Dama di Beauté, nome preso dal castello di Beauté situato nella periferia di Parigi e donatole da Carlo VII. Agnès ricevette da Carlo un castello per ogni figlio avuto e tra questi c'era naturalmente anche il castello di Loches, da lei senza dubbio preferito.⁴⁶

Se i due esempi del "Sator" presenti nelle fortezze di Chinon e di Loches non avessero avuto un significato particolare perché mai Agnès Sorel ne avrebbe voluto uno anche nella sua casa?

Rimane difficile pensare che abbia voluto portare una epigrafe come quella del "Sator", sicuramente vista per la prima volta nelle fortezze di Chinon e di Loches, in una sua abitazione privata senza conoscerne il significato. La storia che caratterizzò il casato degli Angiò fu talmente vicina alla storia del "Sator" che considerare questi avvenimenti esclusivamente delle coincidenze farebbe avvolgere questa storia di eccessivo scetticismo, che l'argomento sicuramente impone, insieme però ad una buona dose di obbiettività.

Si è accennato prima alla devozione avuta da Agnès Sorel verso la chiesa di Notre Dame di Loches (oggi di S. Orso), per cui daremo delle indicazioni che la riguardano. Eretta per volere di Goffredo Grisegonelle, di cui si è parlato nella storia del casato degli Angiò, la sua costruzione durò fino al XV secolo. Nel XII secolo furono erette due piramidi ottagonali le cui cavità fanno da volta a due campate centrali. Le navate sono tre. Le "dubes", questo è il nome delle particolari piramidi che deriva dal coperchio del fonte battesimale,⁴⁷ uniscono dunque il simbolo delle piramidi con quello dell'ottagono, di cui si è potuto discutere già ampiamente.

Tornando ai Templari e alle loro costruzioni va segnalato che nell'imponente Castello di Lombardia, situato a Enna, ci sono degli interessanti riferimenti. Il castello fu affidato dai Normanni alla cavalleria dell'Ordine e l'attuale conformazione risale al XII-XIII secolo. Probabilmente i Cavalieri Templari alloggiavano nel terzo cortile del castello, quello di S. Martino o dei Condottieri, dove si trovano ancora i resti della Cappella di S. Martino, del salone dei Cavalieri e un grande oratorio rupestre sotterraneo in cui si celebravano i Misteri di Mithra o del Sole, come è confermato dagli strani e iniziatici simboli incisi nella roccia. Il Castello di Lombardia era collegato, tramite un passaggio segreto sotterraneo, all'ottagonale Torre di Federico II (detta anche Torre dei Venti) le cui linee architettoniche ricordano quelle di Castel del Monte, facendo riferimento oltre che al numero otto

⁴⁶ Id

⁴⁷ Caselli Giovanni, Loira, Il fiume dei castelli Giunti Firenze 1992 p. 123.

anche al numero tre: tre erano i piani (attualmente sono due); tre sono i muri che la circondano e che misurano 3,30 m di spessore; tre sono le finestre che danno luce ai saloni. Studi effettuati negli ultimi anni hanno permesso di stabilire che la "Torre dei Venti" fu costruita, pare non a caso, sull'antichissima piattaforma dalla quale l'agrimensore col groma, facendo centro su Enna, delineò e tracciò la rete viaria siciliana costituita da tre grandi vie di comunicazione a tre gambe che ricorda un antichissimo ed esoterico simbolo della Trinacria.⁴⁸

Alcune testimonianze, come visto, mettono in evidenza l'interesse che i Templari rivolsero verso il Culto di Mithra. Le guerre crociate misero in contatto i Cavalieri con la cultura arabo-bizantina in maniera tale da consentire ad essi di conoscere e approfondire altre religioni e, visto che il Culto di Mithra si imposta sul toro, è inevitabile un approfondimento sul legame che l'Ordine aveva con esso.

A tal riguardo testimonianze attendibili vengono fornite da alcune decorazioni trovate scolpite su due cofanetti di pietra di origine templare: uno proviene da Essarois (Borgogna), non lontano dal tempio di Voulaine, l'altro da Firenze. Sul coperchio dell'esemplare di provenienza francese, le cui dimensioni sono di 25 cm per 19 cm di larghezza e 13 cm di altezza, le decorazioni comprendono una figura di androgino che ha in capo una torre merlata come Cibele e tiene con ciascuna mano un bastone ornato, l'uno di una luna crescente e l'altro di un disco solare (il cielo e la terra, lo spirito e la materia). Ai suoi piedi due stelle sono separate da un teschio. Una iscrizione araba è indecifrabile. Sui lati del cofanetto vi sono scene erotiche. In un angolo si vede un guerriero che attira a se due bambini su un coccodrillo e in altra parte un genio alato ha una corona mentre un altro personaggio afferra un ascia e un timone. Su un altro lato quattro figure sacrificano un toro su un altare illuminato. Il cofanetto italiano è pressoché identico a quello appena descritto con in più una scena funebre di cremazione. 49

Sempre in Sicilia, nel duomo di Monreale, ci sono altre testimonianze dell'iniziazione dei cavalieri Templari ai Misteri di Mithra. L'appartenenza del duomo ai Templari sarebbe dimostrata da un capitello del chiostro con croce patriarcale templare nel quale sono state riconosciute maniere proprie



del portale reale della cattedrale di Chartres, dal chiaro significato alchemico. E ancora sui capitelli del chiostro sono raffigurati cavalieri duellanti (Templari) e Mithra che sacrifica il toro. A Monreale è possibile trovare numerosi simboli che testimoniano la presenza dei Templari: la croce la si ritrova nelle pareti Musive, nel cancello della transenna del coro e nelle cappelle del duomo; la stella a otto punte e la rosa cistercense sono presenti sul soffitto e sul pavimento. Va ricordato inoltre che l'Abbazia di Monreale fu affidata ai monaci Benedettini di Cava dei Tirreni, fondatori con gli Amalfitani dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, i quali avevano un legame molto stretto con i Templari ⁵⁰

Fig. 15 A riprova dello stretto legame tra il "Sator" e la stella a sei punte c'è un'antica stampa riprodotta in un libro di magia che, viste le figure che la compongono, merita un attento esame. In tre cerchi concentrici, fatti ruotare da un aquila, da un angelo, da un toro e da un

leone alato, vi è un esempio del "Sator" incastonato in una stella a sei punte, la quale è a sua volta la sede di un uomo e una donna disposti in maniera rovesciata l'uno rispetto all'altra. L'accostamento che viene a crearsi tra il "Sator" e la stella a sei punte non può apparire casuale. L'aggiunta poi dei quattro simboli che rappresentano gli Evangelisti e le due figure umane inserite nella stella

⁴⁸ Rotundo Domenico, Templari Misteri e Cattedrali, Edizioni Templari 1983 pp. 189, 190.

⁴⁹ Id. pp. 237-238. Note riferite al capitolo: "La via della realizzazione di sé secondo i misteri di Mitrha".

⁵⁰ Id.

lascerebbero pochi dubbi sull'interpretazione che si è voluta dare all'enigma. Va aggiunto che ai quattro simboli che rappresentano gli Evangelisti vengono associati anche i quattro elementi universali:

Aquila, Aria, San Giovanni - Leone, Fuoco, San Marco - Toro, Terra, San Luca - Angelo, Acqua, San Matteo.

Ricapitolando possiamo affermare che in questa rappresentazione del "Sator" abbiamo diverse combinazioni di simboli che affermano la stessa teoria: l'unione tra il cielo e la terra, ossia l'Uomo.

Quest'opera è l'insieme di tutti gli elementi necessari ad una interpretazione corretta e completa del "Sator", il quale trova un collegamento analogo nella Chiesa di S. Pietro ad Oratorium. Fra Capestrano e Bussi, in provincia di L'Aquila, scritto alla rovescia su una lastra incastonata sulla facciata della chiesa (XII sec.), vi è una rappresentazione del più volte citato enigma. Molto interessanti sono le decorazioni dell'abside: affreschi del XII secolo ritraggono Cristo in trono tra i simboli degli Evangelisti dei quali abbiamo potuto constatare quale potrebbe essere il vero significato, anche se la presenza del toro, a questo punto, fa sorgere alcuni dubbi sulla probabile corrispondenza dei quattro animali con i quattro Evangelisti e con i quattro elementi. Nella stampa prima descritta i quattro simboli sono messi in stretto rapporto con il "Sator", nel quale abbiamo potuto appurare quale sia il ruolo del toro. Per questo motivo, forse, l'interpretazione che va data al toro e di conseguenza anche agli altri tre simboli deve essere rivista in direzione del contenuto del "Sator" e precisamente come segue: l'Aquila rappresenterebbe il Sole, il Verbo, cioè Dio, l'Angelo il suo emissario, che potremmo identificare con Osiride, il Toro l'energia creatrice e il Leone alato, che guarda a est, e quindi assimilabile alla Sfinge, il luogo.

La prima costruzione della chiesa risale al VIII secolo mentre la pianta attuale è del XII secolo, durante il quale lavori di ristrutturazione l'ampliarono e modificarono secondo lo stile romanico.

Sostanziale conferma che i cosiddetti simboli degli Evangelisti siano da interpretare secondo la teoria qui esposta la troviamo nei tarocchi. Proprio l'Arcano XXI, il Mondo, comprende i simboli analizzati.

Osservando la figura possiamo notare: il toro, Il leone, l'angelo e l'aquila posti all'esterno di un cerchio (lo zodiaco) al cui interno è presente una figura femminile; in alto e in basso, sempre sul cerchio, sono presenti due croci disposte secondo l'orientamento della croce di S. Andrea.

Dell'origine dei tarocchi si hanno diverse interpretazioni che li vedrebbero provenire dalla Cina, dall'India, dall'Egitto o addirittura opera di Ermete Trismegisto. L'Egitto e Ermes (Thot), ma del resto anche la Cina e l'India, hanno avuto in questa ricerca sicuramente un ruolo importante che ci fa ritenere che tali ipotesi possano essere quelle giuste.⁵²

Finora si è potuto constatare che il Paese che poteva custodire ulteriori informazioni sul contenuto del "Sator" era l'Egitto. Non a caso l'attenzione che nel 1146 era rivolta verso Aleppo, Edessa ed Antioca, nel 1154 si sposta in direzione dell'Egitto.

E' presumibile che come l'imperatore Vespasiano e suo figlio Tito, i quali prima di rientrare a Roma fecero sosta in Egitto, anche i nove cavalieri che andarono per primi in Terra Santa trovarono riferimenti con l'Egitto e che quindi cercarono di dirigersi verso quel Paese. Va inoltre ricordato un particolare che ha un'importanza molto significativa e indicativa allo stesso tempo: Vespasiano e Tito, una volta giunti a Roma, scelsero il Tempio di Iside come loro dimora temporanea.

Ufficialmente gli occidentali entrarono nel cuore dell'Egitto solo nel XVI secolo. In quel periodo incominciarono le prime esplorazioni dei grandiosi monumenti e tra i diversi esploratori vi era anche Paul Lucas che, inviato del re di Francia Luigi XIV, giunse alla conclusione che le Grandi Piramidi fossero degli gnomoni, ossia orologi solari.⁵³

Che le Piramidi segnassero delle ore, magari un po' particolari, abbiamo potuto constatarlo nel capitolo dedicato agli Egiziani. Resta da capire se anche Luigi XIV sia potuto entrare a conoscenza del loro vero significato e a tal proposito un riferimento interessante potrebbe essere dato dal sopranno-

⁵¹ Settimanale "L'Azione", Fabriano (AN) 13 giugno 1998, articolo di Luciano Stroppa p. 16.

⁵² Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: Tarocchi.

⁵³ Bresciani Edda, op. cit. voce: Piramidi p. 266.

me che lo stesso re adottò. Il Re Sole, così amava farsi chiamare Luigi XIV, potrebbe essere un interessante riferimento alle possibili conoscenze che egli possedeva.

L'intenzione di entrare in Egitto, che venne a manifestarsi per tutto il periodo delle crociate, trovava il suo compimento con Luigi XIV, il Re Sole.

Dal 1667 al 1672 viene realizzato a Parigi, sempre per conto di Luigi XIV, su progetto di Claude Perrault, l'Osservatorio Astronomico. Affidato sin dal suo completamento all'astronomo italiano Domenico Cassini sarà la sede di molti altri illustri astronomi fino al 1845.⁵⁴ Questa struttura era alta 28 metri e si estendeva nel sottosuolo per una profondità analoga.⁵⁵ Nei sotterranei, che come visto erano molto profondi, desta molta curiosità il ritrovamento di una statua raffigurante una Vergine Nera che nel proseguio del capitolo potrà apparire meno inconsueta. Questa statuetta pare essere una copia di quella della cattedrale di Chartres,⁵⁶ della quale parleremo più avanti. E' possibile che il re Luigi XIV entrò a conoscenza del vero significato delle Grandi Piramidi e che quindi volle edificare un osservatorio per cercare delle conferme?

La statuetta della Vergine Nera ritrovata nei sotterranei del suo osservatorio parigino farebbe presupporre di sì.

E durante i primi due secoli del secondo millennio chi riuscì ad entrare a conoscenza di quei segreti che ancora oggi sono custoditi nelle tombe dei grandi faraoni dell'Antico Egitto?

Esistono in Francia delle costruzioni che farebbero pensare che alcuni erano a conoscenza di quei misteri che abbiamo trovati custoditi negli ancora esistenti monumenti Egiziani e in modo particolare dei riferimenti di carattere temporale (costellazione della Vergine) che abbiamo evidenziato e nella tomba di Senmut e nella Piana di Giza.

A tal proposito di fondamentale importanza sono la già citata cattedrale di Chartres e altre cattedrali costruite sempre nel nord della Francia e dedicate a Notre Dame.

La cattedrale di Chartres, situata nella Francia settentrionale, è sicuramente una delle cattedrali più importanti costruite nel periodo templare. Proprio questa costruzione avrebbe nelle sue proporzioni il prima accennato numero aureo (1,618) che come visto, era proprio anche della piramide di Cheope.

La prima costruzione, risalente intorno al IV secolo, fu distrutta dai Normanni; nel 1020 il vescovo Fulberto riprese la costruzione dell'edificio che non ancora ultimato fu nuovamente distrutto da una folgore nel 1194. Partendo dal portale centrale, unico a rimanere intatto nell'incendio, in soli 26 anni la cattedrale fu nuovamente ricostruita.⁵⁷ Questa cattedrale, considerata uno dei più begli esempi dell'arte gotica, fa parte di un gruppo di altre cattedrali che furono erette nel nord della Francia tra il XII e XIII secolo e che furono dedicate alla Vergine (Notre Dame). In quello stesso periodo le guerre crociate erano in pieno svolgimento e l'attenzione era rivolta verso l'Egitto.

Da uno studio compiuto sul dislocamento delle cattedrali dedicate a "Notre Dame" nel nord della Francia, precisamente nel bacino parigino dell'antica Francia, si è evidenziata l'ipotesi che il loro complesso rappresenti la costellazione della Vergine,⁵⁸ e il fatto stesso che ognuna di loro sia appunto dedicata ad essa farebbe pensare ad una ipotesi attendibile.

L'orientamento di queste chiese è molto particolare. Innanzitutto la loro forma prevede una pianta a forma di croce di cui i transetti che la formano sono orientati verso nord-est e sud-ovest per quanto riguarda quello corto e verso nord-ovest e sud-est per quanto concerne quello più lungo. Hanno tutte l'abside rivolto verso sud-est e la loro facciata verso nord-ovest, in maniera tale che quando si entra si avanza dritto verso il santuario con la faccia rivolta verso il sole, ossia l'oriente.⁵⁹ Va ricordato inoltre che nelle dimensioni della cattedrale di Chartres è contenuto il numero aureo (1,618) che corrisponde alle proporzioni del corpo umano. Vorrebbe forse significare che l'uomo è da mettere in relazione con la costellazione della Vergine?

⁵⁴ Bluche François, L'Età di Luigi XIV, Salerno Editore p.229.

⁵⁵ Fulcanelli, Il Mistero delle Cattedrali, Edizioni Mediterranee Roma 1973 p. 64.

⁵⁶ Id

⁵⁷ La Nuova Enciclopedia dell'Arte Garzanti, pp. 1050, 1051.

⁵⁸ Charpentier Louis, op. cit. p. 113.

⁵⁹ Fulcanelli, op. cit. p. 53.

Nel capitolo riguardante l'Egitto abbiamo avuto modo di constatare come tra la costellazione della Vergine e la creazione dell'uomo ci sia stato uno stretto rapporto e ciò ci fa pensare che molto probabilmente i Templari che edificarono quelle chiese, che rappresentano sul suolo di Francia la costellazione della Vergine, entrarono a conoscenza di quei segreti di cui abbiamo trovato testimonianze nelle tombe dei faraoni e nella stessa Piana di Giza. Un'ulteriore conferma delle approfondite conoscenze dei Templari.

Sempre sulla cattedrale di Chartres occorre precisare che questa costruzione, al pari di altre citate in precedenza, è il frutto di una notevole conoscenza che al tempo della sua edificazione si presume non fosse nota. Le dimensioni della cattedrale presuppongono una conoscenza esattissima del globo terrestre e delle sue dimensioni⁶⁰ da far dedurre che i costruttori erano in possesso di specifici documenti su cui basarsi.

Parlando dell'Egitto, e dell'interesse che gli fu rivolto durante il periodo delle guerre crociate e anche successivamente, abbiamo ipotizzato che potesse essere questo il Paese custode principale degli antichi misteri della creazione e quindi il fatto che alcune costruzioni templari rappresentino la costellazione della Vergine fa sorgere il sospetto che l'interpretazione data ai documenti tombali Egizi, e forse anche ai monumenti della Piana di Giza, possa essere quella giusta. Sempre in precedenza abbiamo accennato che il più antico monumento a contenere il numero aureo è la piramide di Cheope, situata come noto nella Piana di Giza. Alla piramide di Cheope viene attribuita l'ipotesi di rappresentare, insieme alle altre due piramidi (Chefren e Micerino), la Cintura di Orione (v. capitolo Api) così come appariva in un determinato periodo del passato. La Sfinge che fa parte del complesso monumentario della Piana, secondo un recentissimo studio, in quel periodo starebbe appunto guardando la costellazione della Vergine (nel punto vernale, l'est vero, in quel periodo transitava la costellazione della Vergine) e non quella del Leone come poteva sembrare in un primo momento. Se così fosse, i punti in comune con le cattedrali del nord della Francia, e intitolate a Notre Dame, sarebbero tali da far presupporre ad un chiaro connubio tra loro e ovviamente tra l'uomo e la costellazione della Vergine.

Cerchiamo ora, servendoci delle numerose opere che abbelliscono la cattedrale di Chartres e che è possibile trovare anche in altre chiese sempre edificate dai Templari, di trovare riferimenti con quanto emerso dal "Sator".

Possiamo ricordare il labirinto risalente circa al 1200 nel cui centro era posta una placca di metallo la quale descriveva il combattimento tra Teseo e il Minotauro,⁶¹ facendo riferimento al mito di Cnosso e al labirinto egiziano. Al suo posto ora si trova una rosa a sei petali, un forte riferimento al Sigillo di Salomone. Il labirinto era un vero e proprio luogo di pellegrinaggio che prendeva il posto, per coloro che non erano andati in Terra Santa, della stessa Gerusalemme. Il fedele che riusciva ad arrivare al centro del labirinto diveniva un "uomo nuovo" che iniziato a talune conoscenze poteva considerarsi rinato.

Di quale poteva essere il significato del labirinto e della lotta tra Teseo e il Minotauro si è già discusso nei capitoli precedenti e dunque poniamo l'attenzione soprattutto sul rapporto che essi hanno con la città di Gerusalemme. E' forse là che ci sono le risposte agli interrogativi che l'uomo si è posto sin dai tempi più antichi? Perché mai mettere in rapporto così stretto il labirinto, e quindi il Minotauro, con Gerusalemme?

Le stesse dimensioni dell'opera testimoniano l'importanza primaria che gli fu data e il fatto che durante il Medioevo veniva chiamato "chemin de Jerusalem" farebbe pensare ad uno strettissimo collegamento con la Città Santa.

La rappresentazione del labirinto era molto diffusa nelle chiese francesi: si possono ricordare quella di Bayeux, di Reims e di Amiens. Proprio in quest'ultima, al centro del labirinto, vi era una grande lastra con incastonata una sbarra d'oro e un semicerchio dello stesso metallo che raffigurava il sorgere del sole sulla linea dell'orizzonte; in seguito il sole d'oro fu sostituito con uno di rame che a sua volta fu rimosso e mai più ricollocato.⁶²

⁶⁰ Charpentier Louis, op. cit. p. 147.

⁶¹ Fulcanelli, op. cit. p. 51, 52.

⁶² Id. p. 51.

Va detto inoltre che i labirinti presenti nelle cattedrali non hanno falsi percorsi e quindi non si tratta di veri e propri labirinti. Esiste un solo percorso possibile. Difficile e tortuoso, una volta effettuato conduce all'iniziazione dei misteri.

Queste rappresentazioni testimoniano come dei soggetti pagani venivano inseriti nella iconografia cristiana e trovare il giusto collegamento tra di loro vuol dire apprendere i misteri della vita stessa.

Altre opere, in questo caso sculture, rappresentano i cosiddetti quattro simboli degli Evangelisti: l'aquila, il leone, il toro, l'angelo.

Il soggetto principale presente nella cattedrale di Chartres, e in tutte le altre dedicate a Notre Dame, è senza dubbio la Vergine. Da essa deriva il nome loro conferito ed è quindi logico che sia al centro dell'attenzione, soprattutto della nostra.

Va evidenziato che anche la Vergine, come altri simboli, non fa parte solo dell'iconografia cristiana e il fatto che ne esistano rappresentazioni che la ritraggono nera, in particolar modo quelle presenti nelle chiese di cui ci stiamo occupando, fa sorgere il sospetto che non si tratti della rappresentazione della madre di Cristo. Nella cattedrale di Chartres ce ne sono addirittura due: una chiamata con il nome di Notre Dame sous Terre, originale di quella ritrovata nei sotterranei dell'Osservatorio Astronomico voluto da Luigi XIV, posta nella cripta seduta su di un trono il cui basamento reca l'iscrizione "Virgini Pariturae"; l'altra è situata nella chiesa ed è chiamata Notre Dame du Pilier. ⁶³ In molte occasioni la Vergine è rappresentata cinta da un'aureola di stelle.

Nell'antichità le camere sotterranee dei templi venivano usate come luoghi per custodire le statue di Iside, in seguito sostituite dalle Vergini nere. Il simbolismo tra queste due rappresentazioni si può definire identico: sia le statue di Iside che quelle delle Vergini nere mostrano sul loro basamento la famosa iscrizione "Virgini Pariturae" (alla Vergine che deve partorire). Numerose erano, soprattutto in passato, le statue che rappresentavano Iside e che recavano l'iscrizione prima citata. E' ovvio che queste rappresentazioni non avevano nulla a che vedere con il cristianesimo visto e considerato che erano antecedenti alla nascita di Cristo.

Il culto di Iside, la Cerere egiziana, era molto misterioso e ancora oggi non si conosce molto al riguardo. Festeggiata solennemente ogni anno, le veniva sacrificato un bue. Ai riti potevano partecipare soltanto gli iniziati, prerogativa sia degli Egiziani che dei Greci che punivano la trasgressione con la morte. 65

A Iside, per una comune iscrizione che le vede come madri degli dei, vengono associate anche Cibele e Rea. 66 Su alcune di esse, molto antiche, era posta l'iscrizione "Virgo paritura", cioè la terra prima di essere fecondata. 67 Proprio questa definizione, che mette in relazione la Vergine con la terra primitiva, è spunto di un interessante riflessione. Che cosa si intendeva con il termine "terra primitiva" e quale era il riferimento con la Vergine?

Il lavoro svolto fin qui ha permesso di stabilire che la costellazione della Vergine è il riferimento temporale per stabilire il periodo in cui fu creato l'uomo.

La Vergine Nera, quindi Iside, indica l'Egitto come punto di osservazione e forse anche come luogo dell'avvenimento. A tal proposito va detto che studi recenti sul DNA hanno potuto stabilire che il primi uomini erano di origine africana.

Il termine "terra primitiva" potrebbe significare la Terra prima della creazione dell'uomo e il riferimento con la costellazione della Vergine indicherebbe, appunto, quando essa è avvenuta.

Unendo con due rette le stelle della costellazione della Vergine (Spica con Auva e Heze con Porrima) si può notare che viene a formarsi una croce e che quindi questo simbolo potrebbe rappresentare proprio la costellazione.

La croce, che insieme alla Vergine e al labirinto è il simbolo più ricorrente nelle cattedrali prima citate, ha una storia molto antica. Usata in ogni tempo e in qualsiasi religione anch'essa non può essere vista esclusivamente come un simbolo cristiano.⁶⁸ La pianta dei grandi edifici religiosi del Me-

⁶³ Fulcanelli, op. cit. p. 62.

⁶⁴ Id. pp. 61, 62.

⁶⁵ Id. p. 65.

⁶⁶ Id.

⁶⁷ Id. p. 62.

⁶⁸ Id. p. 49.

dioevo, la cattedrale di Chartres ne è un chiaro esempio, con l'adozione di un abside semicircolare o ellittica saldata al coro segue perfettamente la forma del segno ieratico egiziano della croce ansata (eg. Ank).⁶⁹ Questo simbolo, che rappresenta la conoscenza e la vita, è molto simile ad una figura di donna, associabile sicuramente ad Iside, ossia Venere. Gli Egiziani, abbiamo potuto constatarlo sul sarcofago di Heter, rappresentavano la costellazione della Vergine proprio con Iside cinta da corna bovine. Per quanto riguarda Venere va detto che il pianeta è rappresentato da una croce sormontata da una testa bovina.

Abbiamo visto che anche la pianta delle chiese prima descritte è a croce (nord-est, sud-ovest e nord-ovest, sud-est) e che quando si entra negli edifici si va in direzione dell'est a significare forse che la costellazione va presa a riferimento guardando verso est. Anche la costellazione disegnata sul suolo di Francia, per mezzo delle cattedrali, è chiaramente disposta per essere osservata verso est.

La croce a cui abbiamo attribuito il compito di rappresentare la costellazione della Vergine, trova nella croce di Sant'Andrea un interessante riferimento. La croce di Sant'Andrea, infatti, è praticamente orientata come appena descritto (nord- ovest sud-est e nord-est sud-ovest).

A tal riguardo prenderemo ora in esame la basilica di Sant'Andrea situata a Vercelli. Questa costruzione, in stile gotico-cistercense, appartiene al XIII secolo e nonostante la sua apparente semplicità per quanto riguarda le decorazioni, soprattutto all'interno, fornisce degli interessantissimi spunti. La croce, nella posizione presa da noi in esame, è presente sulla cima della torre destra che fiancheggia la facciata e anche su teli decorativi posti all'interno. Sempre all'interno è presente in numerosi esempi sia sulla parete sinistra che su quella destra: si tratta di croci rosse dipinte su fondo bianco e inserite in due cerchi concentrici che ricordano senz'altro il simbolo templare. Sul soffitto delle due navate laterali (in tutto sono tre) sono presenti i cosiddetti simboli dei quattro Evangelisti che si alternano con altre decorazioni. L'aquila, il leone, il toro e l'angelo sono altresì presenti alla base dell'ottagonale tiburio. Nella cappella dedicata alla Vergine, posta alla destra dell'altare, è presente una statua della Madonna con in capo una aureola di stelle; il soffitto della cappella è decorato con simboli che ricordano l'unione dei due elementi, ossia il cerchio diviso in due parti.

Gli elementi riscontrabili in questa basilica sono tali da far dedurre che questa costruzione, al pari di altre analizzate precedentemente, racchiuda numerosi indizi sull'argomento trattato finora.

Nel XII secolo sorgeva nei pressi dell'attuale basilica, voluta dal vescovo Uguccione di Vercelli nel 1169, una cappella dedicata allo stesso santo. Qualche anno prima, nel 1164, veniva eretta a Vercelli la chiesa di S. Bernardo che prenderemo in considerazione proprio per le caratteristiche della sua struttura e delle opere che la decorano. Innanzitutto va detto che l'attuale edificio è composto da due costruzioni distinte eseguite in periodi diversi ma che hanno mantenuto invariata l'iconografia decorativa. La parte risalente alla seconda metà del XII secolo è in stile romanico ed è composta da tre navate. L'interno è caratterizzato dalla presenza di capitelli decorati con sculture fantastiche e da un dipinto raffigurante la Vergine con il Bambino che ha posto nella mano sinistra un globo con una croce sopra. Lo stesso tema sarà ripreso in un dipinto, probabilmente della prima parte del 600, situato nella cappella della Madonna: qui la vergine tiene con il braccio destro il Bambino che anche in questo caso sorregge un globo con una croce che lo sovrasta; entrambi hanno sul capo corone cinte di stelle e sono avvolti da nuvole. Il riferimento al cielo è abbastanza chiaro come lo è pure quello con il toro rappresentato qui da chiarissime corna bovine poste sotto i piedi della Vergine.

Alla base del poliforme tiburio, come nella basilica di S. Andrea, ci sono i quattro simboli degli Evangelisti, presenti anche sulla facciata della parte aggiunta. Croci di diverso tipo, tradizionali e di S. Andrea, sono ben diffuse all' esterno e sul tetto.

Sia la basilica di S. Andrea che la chiesa di S. Bernardo appartengono al periodo in cui l'ascesa dell'Ordine dei Templari era incontrastata ed è perciò possibile, se non addirittura certo, che queste costruzioni siano da mettere in relazione con l'architettura templare.

⁶⁹ Id. p. 50.

⁷⁰ Orsenigo Riccardo, Vercelli Sacra, Libreria Giovannacci Vercelli 1995 p. 117.

Un simbolo in cui si può riscontrare la croce di S. Andrea è il Crisma, formato appunto da una croce e dalla lettera "P". Quest'ultima è vista anche come la rappresentazione del sole⁷¹ e attribuendo noi alla croce il significato di costellazione della Vergine viene facile pensare che questa rappresentazione potrebbe indicare un periodo specifico. Molto interessante è il fatto che fu ritrovato un esempio di tale simbolo durante gli scavi effettuati a Pompei,⁷² un altro indizio quindi, in quella città "iniziata".

Nel capitolo dedicato all'interpretazione dei "soffitti astronomici" delle tombe dei faraoni e di altri importanti personaggi si è constatato di come il riferimento alla costellazione della Vergine sia presente. Non si è però fatto cenno di ciò quando si è parlato del cenotafio di Sethi I ad Abido ed è quindi giusto ed opportuno affrontare ora il tema. Riguardando la figura è possibile notare, sopra a sinistra del leone circondato da stelle un piccolo leone che guarda una croce. Che sia questo il riferimento temporale con la costellazione della Vergine?

Molto interessante è anche il significato simbolico che assume il segno e di conseguenza la costellazione della Vergine. In Egitto era il segno di Iside. Il suo sesto posto nell'ordine zodiacale (per quanto riguarda il succedersi dei segni zodiacali durante l'anno) la fa partecipe del simbolismo del numero sei e del Sigillo di Salomone. Essa governa il fuoco e l'acqua e rappresenta la coscienza che emerge dalla confusione, la nascita dello spirito. Un aspetto importante dell'astrologia è la geomanzia che vede nella corrispondenza con la Vergine la figura "Conjunctio". Questa figura formata da sei punti disposti in maniera tale da costituire due triangoli, uno con il vertice verso l'alto e l'altro con il vertice verso il basso, rappresenta il matrimonio, l'associazione, l'unione. Come si può facilmente intuire la similitudine con la stella a sei punte è molto marcata e l'associazione con la costellazione della Vergine farebbe presupporre che tale simbolo derivi proprio da essa.

L'affascinante ipotesi che vede disegnata sul suolo della Francia del nord, per mezzo di cattedrali, la costellazione della Vergine, evidenzia che i probabili contatti che intercorrevano tra i Templari e gli Egiziani erano tali da permettere ai monaci certe conoscenze, a meno che non si ritenga che tutte queste informazioni siano state apprese a Gerusalemme, conferendo così all'attenzione che fu rivolta verso l'Egitto, durante le crociate, un'altra valenza.

I Templari, appena alcuni anni prima di essere messi sotto processo, preferirono a differenza degli Ospitalieri, attaccare Damasco e non Il Cairo.⁷⁵ Avevano forse avuto accesso a quelle informazioni all'insaputa degli altri?

La fine dei Templari potrebbe essere stata causata dalle loro conoscenze che con molta abilità immortalarono nelle cattedrali?

L'annientamento dei Templari, poiché proprio di un annientamento si trattò, fu proclamato dal re di Francia Filippo il Bello e dal pontefice Clemente V nel 1307, con l'accusa di eresia. L'appoggio del papa fu necessario perché l'Ordine del Tempio era protetto dall'immunità ecclesiastica e quindi senza l'appoggio determinante di Clemente V il re di Francia non sarebbe riuscito nell'intento di eliminare i Templari. 76

L'accusa che fu loro mossa, per il periodo in cui si era, era tale da lasciare poche speranze visti i metodi usati dall'Inquisizione. Ai Templari venne contestato di aver istituito all'interno dell'Ordine un'organizzazione segreta atta a compiere azioni immorali e contro la fede cristiana. Fu detto che rinnegassero Cristo al momento dell'arruolamento, che praticassero la sodomia e si scambiassero baci osceni, che omettessero alcune parole nella consacrazione dell'ostia e che adorassero un idolo.⁷⁷ Il 18 marzo 1314, Jaques de Molay, ultimo Gran Maestro del Tempio e Geoffroy de Charny, Commendatore della Normandia, dopo aver ritrattato la loro confessione, estortagli sotto tortura, fu-

⁷¹ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: Crisma.

⁷² Etienne Robert: op. cit. p. 191.

⁷³ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: Vergine.

⁷⁴ Saltarini Kinauer Helene, Astrologia, Bietti Milano 1975 p. 94.

⁷⁵ Demurger Alain, op. cit. p. 198.

⁷⁶ Capone Bianca, op. cit. p. 42, 43.

⁷⁷ Id.

rono condannati al rogo. Fu questo l'ultimo atto ufficiale che mise la parola fine all'Ordine dei Templari.⁷⁸

Sul perché i Templari furono cancellati sono state avanzate alcune ipotesi che porrebbero il pontefice Clemente V in una posizione molto inferiore rispetto a quella del re di Francia Filippo IV il quale, pare, avesse il pieno controllo del papa che non passava certo per una figura forte.

Le motivazioni che avrebbero scatenato l'ira del re contro i Templari sarebbero da attribuire ai molti debiti che lo stesso aveva nei confronti dell'Ordine, il quale, va ricordato, possedeva enormi ricchezze e in più si dedicava anche alla custodia di tesori altrui, tra i quali anche quelli di Filippo il Bello. ⁷⁹ Un'altra ipotesi sarebbe quella del grande potere che l'Ordine aveva acquisito e che perciò avrebbe potuto minare quello del re, mettendo così in discussione l'intero controllo dell'occidente, vista la loro presenza capillare in diversi Paesi. ⁸⁰

Queste sarebbero le vere o probabili motivazioni che determinarono l'arresto e in molti casi anche l'uccisione dei Cavalieri Templari. L'accusa di eresia fu soltanto architettata per poterli colpire più facilmente, visto e considerato che i debiti agli eretici non venivano pagati.⁸¹

Dai documenti analizzati dai vari studiosi e autori di libri sui Templari non si è potuto capire con certezza quali furono le vere cause che determinarono il loro scioglimento. Per quanto concerne l'accusa di eresia le uniche prove sono le confessioni estorte con la tortura e quindi non valide, e le testimonianze di cavalieri espulsi dall'Ordine, di egual valore. Molto probabilmente alcuni documenti furono occultati e di sicuro non ce ne sono a riguardo delle altre ipotesi prima accennate.

E se fossero state altre le motivazioni che indussero il re di Francia, appoggiato dal pontefice, a determinare la fine dei Templari?

E' possibile che l'argomento fin qui trattato potesse centrare in qualche maniera con la loro fine? Sicuramente rientrerebbe nel contesto dell'accusa rivoltagli ufficialmente visto che a quell'epoca sostenere quanto emerso dal "Sator" e venire considerati eretici, sarebbe rientrato nella normalità. Ouesta ipotesi, perché solo di ipotesi si può trattare vista la mancanza di documenti specifici, fa scaturire alcune considerazioni inevitabili che occorre sicuramente analizzare. E' possibile immaginare che i Templari, iniziati ai misteri della creazione dell'uomo, compissero riti su uno stile che poteva essere tipico di altre religioni, ad esempio quella musulmana, e che quindi apparissero agli occhi dei non iniziati come degli eretici. Questa ipotesi significherebbe però che sia il papa e sia il re di Francia non fossero a conoscenza di quanto appreso in Terra Santa durante le crociate, cosa che francamente resta un po' improbabile. E' possibile altresì ipotizzare che l'Ordine avesse deciso di diffondere le proprie conoscenze all'intera popolazione e che quindi abbia trovato l'ostacolo della Chiesa e del re di Francia, i quali non avevano sicuramente nessun interesse a rendere pubblico un così importante mistero, che all'epoca avrebbe sicuramente provocato il caos generale. Poniamo il fatto che i Templari professassero che l'uomo traesse le sue origini dal toro e che Filippo il Bello e Clemente V non credessero a ciò, sicuramente questa sarebbe stata una accusa facile da dimostrare per quell'epoca e molto probabilmente ce ne sarebbero tracce nei documenti che parlano di eresia, naturalmente sempre se non si fosse creduto che ciò corrispondesse a verità.

Un'altra ipotesi che è possibile avanzare è quella che i Templari possedessero l'Arca dell'Alleanza all'insaputa del pontefice e del re e che questi, una volta venuti a conoscenza del fatto, ne avrebbero preteso il possesso che non concessogli dai Cavalieri provocò una ritorsione spietata.

Si potrebbero scrivere diverse pagine sull'argomento ma si resterebbe sempre nel campo delle ipotesi senza poter dare nulla di definitivo visto e considerato che i documenti riguardanti l'Ordine dei Templari pare che siano davvero pochi: tre copie della regola ufficiale di cui una a Roma, una a Parigi e l'altra a Digione, due libri di conti, pochi cartulari provinciali e alcuni estratti del processo. ⁸² Comunque se esistono documenti specifici di sicuro noi non siamo ammessi alla consultazione e ci atterremo quindi ad argomenti sostenibili da testimonianze, cioè da reperti storici, quali sono le costruzioni lasciate dai Templari. In molte loro costruzioni, che potevano essere chiese o semplice-

⁷⁸ Id. pp. 44, 45.

⁷⁹ Id. p. 41.

⁸⁰ Id.

⁸¹ Id. p .42.

⁸² Id. p. 23.

mente commende, vi sono delle rappresentazioni del Baphomet, un essere solitamente rappresentato con la testa d'uomo, la barba, le corna, il corpo di donna, le ali di pipistrello e le zampe di caprone⁸³ al quale pare i Templari rivolgessero attenzioni particolari o addirittura divinatorie. Diverse sono le interpretazioni date a queste sculture e una che sembra molto interessante è quella che le dentifica con Knumm,⁸⁴ dio dell'Egitto, creatore dell'umanità e di cui già si è parlato nel capitolo dedicato al toro Api. Un'altra ipotesi lo vedrebbe come il simbolo che rappresenta l'unione tra la natura maschile e quella femminile, l'unione dei contrasti assoluti, dell'eterno col temporale.⁸⁵ Anche questa un'ipotesi molto interessante che si collega a quanto detto fin ora.

A testimonianza che il Baphomet ebbe un ruolo ben specifico nell'esoterismo praticato dai Templari e che le interpretazioni appena descritte potrebbero essere la pista giusta c'è una testa barbuta con corna e bocca aperta sul timpano di una finestra dell'edificio della posta di Saint Bris-Le Vineaux (Yonne, Borgogna). Su questo edificio, che era una commenda templare, la testa del Baphomet è posta vicino ad una scena di natività che è, guarda caso, completata dalla presenza di un bue⁸⁶ (toro).

Scene comprendenti la Vergine e il Bambino sono molto frequenti nell'iconografia templare, come ad esempio nella chiesa di S. Maria dè Franchis (ora Consolazione) ad Altomonte (Calabria).⁸⁷ Qui in un dipinto databile alla fine del XV secolo, ciò farebbe presupporre ad una iniziazione dell'artista visto che il periodo è successivo a quello dei Templari, c'è la rappresentazione della Madonna che tiene in braccio il Bambino: entrambe le figure sono dotate di aureola ma la caratteristica molto interessante è che il Bambino ha poste in testa, come continuazione dei capelli, due evidentissime corna.

Della causa templare, per meglio dire delle ragioni che determinarono la fine dei Templari, si occupò anche Napoleone il quale volle controllare la documentazione in possesso della Chiesa. Re Che cosa stava cercando l'imperatore che tanto fu attratto dall'Egitto e in modo particolare dalle Grandi Piramidi?

Tornando all'esoterismo praticato dai Templari emerge senza dubbio un aspetto di simbolismo dualistico che è possibile percepire in vari loro simboli, tra i quali lo stendardo composto dal bianco e dal nero e soprattutto il bastone posseduto dal Gran Maestro che prendeva il nome di abacus e che terminava in una piattaforma quadrata sormontata da una forma sferoidale. Dunque il cerchio e il quadrato, il cielo e la terra, lo spirito e la materia, Dio e il toro.

⁸³ Id. p. 19.

⁸⁴ Id. p. 21.

⁸⁵ Id. p. 19.

⁸⁶ Charpentier Louis, op. cit. pp. 195, 196.

⁸⁷ Rotundo Domenico, op. cit. vedi figura con descrizione.

⁸⁸ Capone Bianca, op. cit. p. 23.

⁸⁹ Charpentier Louis, op. cit. p. 81.

LA DOMUS AUREA

Un altro edificio avente la forma poligonale è la "Sala ottagonale" posta al centro della "Domus Aurea" dell'imperatore Nerone. Questo maestoso complesso di cui ancora oggi è possibile ammirarne una parte, compresa la sala prima indicata, potrebbe dare qualche conferma all'ipotesi che fu proprio Nerone ad ispirare il saccheggio del Tempio di Gerusalemme.

In seguito all'incendio del 64 d. C. che distrusse ben tre delle quattordici regioni che costituivano Roma l'imperatore Nerone fece attuare un'opera di ricostruzione tra le più importanti che la città ricordi durante l'Impero.¹

Naturalmente tra le varie opere che furono edificate vi era la nuova residenza imperiale visto che la "Domus Transitoria", precedente residenza, andò quasi completamente distrutta.²

La "Domus Aurea" fu portata a termine in soli quattro anni sotto la direzione degli architetti Severo e Celere.³

Nerone, forse ispirato anche in questo progetto da Seneca, suo educatore prima e consigliere fidato durante il principato, fece realizzare un complesso residenziale senza precedenti: la dimora comprendeva edifici che si estendevano per ottanta ettari occupando la zona intorno al luogo dove qualche anno più tardi venne edificato l'anfiteatro dei Flavi, il Colosseo.⁴

Pare che all'interno degli edifici tutto fosse ricoperto d'oro e ornato di gemme e conchiglie preziose. Le sale da pranzo avevano i soffitti coperti di lastre d'avorio mobili e forate in maniera tale da consentire una "pioggia" di fiori e profumi; la più importante era circolare e ruotava giorno e notte come la Terra. Al centro della valle fu realizzato lo "Stagnum Neronis", un enorme lago artificiale occupato oggi dal Colosseo. Proprio l'anfiteatro Flavio prese il nome di Colosseo da un imponente statua di bronzo alta più di trentacinque metri e raffigurante Nerone con gli attributi del dio Sole, con un globo in mano e una corona formata da sette raggi della lunghezza di sei metri ciascuno.⁵

Il complesso della "Domus Aurea" si rifaceva sicuramente a modelli ellenistici, a quelle regge che erano proprie dei re del vicino oriente, sempre più a stretto contatto con Roma.⁶

La massiccia presenza di oro e i magnifici giochi di luce dovevano mettere in evidenza il dio Sole, quello che Nerone voleva apparire.⁷

Il vero centro del complesso, sia fisico che ideale, era però la prima citata "Sala ottagonale". La grande volta di calcestruzzo, in cui un foro permetteva alla luce del sole di entrare, poggiava su spesse pareti adombrate da pilastri.⁸

Una sala ottagonale era sicuramente una novità per l'architettura romana che prese sicuramente spunto dal mondo siriaco e partico, mondo al quale Nerone si ispirò per il suo ideale di monarchia.⁹ A questo luogo sono stati attribuiti diversi ruoli come ad esempio quello di essere una sala destinata a contenere opere d'arte messe a disposizione degli ospiti che banchettavano nelle sale da pranzo che la fiancheggiavano.¹⁰

E se Nerone invece avesse fatto preparare questa particolare sala per ospitare qualcosa di veramente importante?

La forma ottagonale ha chiaramente un significato di carattere religioso; abbiamo potuto constatarlo nelle varie culture e civiltà prese in considerazione e pensare quindi che la "Sala ottagonale" della

¹ Nerone, la vita , le follie. Le meraviglie della Domus Aurea. Le Grandi Storie di Meridiani, Editoriale Domus 1999. Autore: Davide Domenici.

² Id.

³ Id.

⁴ Id.

⁵ Id. p. 36.

⁶ Id.

⁷ Id.

⁸ Id. p. 38.

⁹ Id.

¹⁰ Id.

"Domus Aurea" di Nerone non abbia nessun nesso di carattere religioso appare francamente poco probabile.

E' chiaro che si tratta solamente di possibili ipotesi ma pensare che il padrone del mondo, quale era Nerone, avesse voluto costruire un tempio per custodire quella che comunemente è detta "Arca dell'Alleanza" non è affatto un'impossibile ipotesi. Forse, tutto sfumò con la sua morte.

La "Domus Aurea", dopo la morte di Nerone, cominciò il suo lento declino fino a rimanere sotterra-

All'inizio del Cinquecento, quando cominciarono a riemergere i resti della residenza, molti artisti, tra i quali anche il Pinturicchio, si calarono come veri speleologi nel sottosuolo romano per visionare i dipinti che adornavano le pareti. 11 Queste opere, eseguite da Famulus, pittore decantato da Plinio nella sua "Storia Naturale", riprendevano soluzioni già sperimentate nella residenza precedente dell'imperatore, la "Domus Transitoria", e si ispiravano anche ad opere presenti nelle abitazioni pompeiane. Le rappresentazioni, affreschi o mosaici, avevano come tema episodi tratti dalla mitologia greca dove si alternavano scenari di tipo vegetale, animale e umano. 12 L'intera residenza poteva paragonarsi, naturalmente con le dovute proporzioni visto la vastità della struttura, alle ville romane in terra campana che venivano usate per la villeggiatura.

Nerone era particolarmente legato a Pompei. Poppea Sabina, la donna che l'imperatore sposò dopo il 62, era pompeiana. Quattro erano le case che essa possedeva nella città, tra le quali figuravano la casa degli Amorini dorati e la casa del Menandro. 13

Pompei quindi, la città del più antico esempio del "Sator" finora ritrovato, strettamente collegata con Nerone e ovviamente con Seneca.

Abbiamo più volte accennato all'Arca dell'Alleanza ed è perciò doveroso dedicare ad essa uno spazio in questa ricerca per cercare di ipotizzare quale percorso abbia fatto durante la sua lunghissima storia e quale possa essere il materiale in essa contenuto.

Supponendo che i misteri di cui si è discusso fino ad ora potessero essere custoditi nell'Arca dell'Alleanza cercheremo di capire quale poteva essere la sua prima collocazione.

La storia tradizionale dice che durante l'Esodo degli Ebrei dall'Egitto Mosé ricevette da Dio le Tavole della Legge sul monte Sinai. Fu quindi costruita un'arca per contenerle e per trasportarle. In seguito fu collocata nel Tempio di Salomone.

Ora, se all'interno dell'Arca oltre ad esserci le Tavole della Legge ci fossero stati anche documenti che spiegavano l'origine dell'uomo, cosa del resto probabile perché se no, altrimenti, quelle informazioni da dove sarebbero arrivate, e che questi documenti contenessero quanto affermato fin ora, è ovvio che i conti non tornano.

Testimonianze dell'Antico Egitto, ossia le rappresentazioni grafiche delle tombe dei faraoni e le piramidi stesse, erano millenni antecedenti a Mosé, come del resto regole simili ai Dieci Comandamenti erano già noti agli Egiziani. Proprio questo particolare deve far riflettere sulla possibilità che l'Arca custodita da Mosé prima e da Salomone poi, provenisse dall'Egitto. A tal proposito va ricordato, o meglio evidenziato, che gli Ebrei furono inseguiti dai soldati di Ramses II quando lasciarono il suo Paese e che l'Arca fa la sua prima comparsa proprio in quel periodo. Credere che un personaggio del calibro di Ramses II abbia prima consentito e poi cambiato idea sul fatto che gli Ebrei potessero lasciare l'Egitto francamente appare alquanto strano.

E se Ramses II si fosse accorto che dai suoi tesori mancasse proprio quello più prezioso e che abbia quindi cercato di recuperarlo? Sicuramente come motivazione per un inseguimento agli Ebrei è attendibile.

Con questo non si vuole certo indicare Mosé come ladro, perché stabilire un legittimo proprietario di un tale oggetto sarebbe compito arduo per qualsiasi tribunale terreno. Se mai veramente un'Arca dell'Alleanza è esistita, o esiste ancora, la proprietà di questa spetta a tutto il genere umano.

Vediamo ora alcune caratteristiche dell'Arca che potrebbero dar credito a quanto appena detto. L'Arca dell'Alleanza avrebbe le proporzioni del suo volume uguali a quelle del "sarcofago" posto

¹¹ Id. autore Stefano Zuffi, pp. 41, 42.

¹² Id. pp. 43, 44.

¹³ Etienne Robert, op. cit. p. 87.

all'interno della piramide di Cheope. Fu quello il primo luogo che ospitò quei documenti così importanti?

Quando nel 587 a. C. il Tempio di Salomone fu distrutto durante l'assedio dei babilonesi pare che l'Arca fu messa in salvo da Geremia ai piedi del monte Sinai. Se questa tesi fosse provata esisterebbe la possibilità che gli Ebrei, una volta tornati dall'esilio babilonese, l'avessero recuperata e posta poi nel nuovo Tempio edificato. Ecco allora che i Romani, una volta presa Gerusalemme, decisero di assediare anche il Tempio proprio per cercare di recuperare l'Arca. S'è detto più volte che naturalmente si tratta soltanto di ipotesi, vista la completa mancanza di riscontri, ma del resto trovare delle conferme a tali ipotesi sarebbe impresa davvero ardua. Lo stesso Flavio Giuseppe lasciò scritto che i Romani non trovarono nulla nel Santo dei Santi del Tempio, ma va anche detto che egli finì proprio alla corte dei Flavi e quindi potrebbe anche aver nascosto la cosa. Di dove possa essere adesso l'Arca dell'Alleanza francamente non ne abbiamo la minima idea, resta il fatto però che se il suo contenuto comprendeva anche informazioni su quanto detto fin ora, i Cavalieri Templari ne entrarono sicuramente in possesso, o almeno presero visione del contenuto. Troppe sono le informazioni racchiuse nei loro documenti di pietra, le loro cattedrali, che portano all'Egitto e ai suoi misterii.

LA VERITA' NASCOSTA

Ripercorrendo migliaia di anni di storia si è potuto facilmente intuire che da parte dell'uomo c'è sempre stata la consapevolezza, o per meglio dire la conoscenza, della propria origine. Si è potuto intuire allo stesso modo che questa conoscenza è stata però riservata solo ad alcuni uomini e non a tutta l'umanità. Ritenendo l'Antico Egitto il punto di partenza di tutte queste conoscenze, vista la sua antichissima storia ancor oggi documentabile con vari monumenti, si ha la certezza che sia avvenuta nel corso dei millenni una sorta di passaggio di consegne, in maniera tale che quelle così importanti verità fossero trasmesse alle popolazioni del futuro. Appellandola come una sorta di passaggio di consegne intendiamo dire che non fu realmente così o almeno non avvenne sempre in questi termini. A tal proposito va ricordato che sia l'imperatore Tito che l'Ordine dei Templari andarono in Terra Santa a combattere e che quindi certe conoscenze, la cosa può sembrare anche paradossale, sono dovute a eventi bellici che in quei periodi rientravano quasi nella normalità.

Fatta questa introduzione, resta da capire chi è o era in possesso delle ultime consegne. E' possibile che al giorno d'oggi ci siano persone che abbiano ricevuto l' "eredità", ad esempio dei Templari? Ritenere che ciò non sia avvenuto francamente non sembra possibile e quindi chi ha preso le consegne, molto probabilmente, ha mantenuto il segreto come avvenne in passato.

Nel XIII capitolo si potrà constatare come, fino alla fine del XIX secolo, ci sia stato qualcuno a conoscenza del segreto custodito nel "Sator". Cercheremo ora di capire chi potrebbe ai giorni nostri tenere la verità nascosta.

Il sistema dualistico (cielo-terra) e il percorso storico-religioso che mette in correlazione l'Antico Egitto con Gerusalemme, per poi passare dai Romani verso il Medioevo dei Templari, fanno parte sicuramente delle argomentazioni della Massoneria.

Per quanto concerne il connubio tra cielo e terra occorre innanzitutto evidenziare che i due simboli che li rappresentano nel simbologismo massone sono il compasso (cerchio-cielo) e la squadra (quadrato-terra). Un altro simbolo molto usato dalla Massoneria è sicuramente la piramide che, nella fattispecie della piramide di Cheope, è vista come il monumento a cui si sono rifatti gli architetti che edificarono monumenti come Castel del Monte o la cattedrale di Chartres.

La piramide di Cheope ha nella propria struttura geometrica determinate caratteristiche che hanno dato l'impulso ad interpretazioni di carattere alchemico. Il perimetro della sua base quadrata è uguale alla lunghezza di una circonferenza di raggio uguale all'altezza significando così che il rapporto della base quadrata e del cerchio è espresso nell'elevazione. Si può immaginare una circonferenza il cui raggio avrebbe l'altezza della piramide e che farebbe perno sulla cima di essa, sia alla verticale come una ruota, sia all'orizzontale come un disco, sia in obliquo su tutt'altro piano. E' altresì immaginabile una sfera il cui asse sia quello della piramide e la cui circonferenza abbia la stessa lunghezza del perimetro della piramide. Per gli alchimisti potrebbe essere un esempio di soluzione del problema della quadratura del cerchio. Sempre gli alchimisti vedrebbero nelle quattro facce triangolari della piramide i quattro elementi la cui ascensione sarebbe una creazione del cerchio corrispondente all'etere, ma soprattutto questa interpretazione potrebbe così identificare nella piramide di Cheope l'unione dei quattro elementi e quindi l'esagramma.

Per il collegamento con gli Ebrei occorre ricordare che l'architetto e re di Tiro Hiram è considerato come Maestro e esempio da seguire² che quindi mette in relazione lo stesso Tempio di Salomone con i monumenti prima elencati. La stella a sei punte, come già evidenziato, assume per le logge massoniche un significato di totalità, essa è presente nel Sacro Arco Reale di Gerusalemme.

I monumenti prima elencati hanno in comune, impresso nelle loro dimensioni geometriche, il numero aureo 1,618.³

¹ Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, op. cit. voce: piramidi.

² Id. voce: Hiram.

³ Id. voce: numero.

Sulle origini della Massoneria sono state fatte molte ipotesi che ne collocherebbero la discendenza ai tempi biblici, ai pitagorici, ai seguaci di Zoroastro, all'Antica Cina o all'Antico Egitto. Si parla anche di una filiazione dai Templari.⁴

Fin qui si è potuto notare come nella Massoneria siano contenuti tutti gli elementi simbolici di cui ci siamo occupati (esagramma, cerchio, quadrato), così pure come sono evidenti i collegamenti con L'Egitto, il Tempio di Salomone e i Cavalieri Templari.

Tutto questo farebbe presupporre che le logge massoniche furono fondate su quei misteri della vita che fin da tempi più antichi non furono mai rivelati all'intera umanità.

Alla Massoneria appartenevano quelle persone che venivano iniziate per vari gradi in maniera tale da assumere, in base al grado di iniziazione stesso, una qualifica che vedeva la sua più alta espressione in quella di Gran Maestro.

Il 24 giugno 1717, giorno di S. Giovanni, Santo patrono dell'associazione, a Londra si costituì con la riunione di non meno di quattro logge operative preesistenti la prima grande loggia simbolica. Da quel momento in poi, in Inghilterra, il proliferare delle logge ebbe un notevole incremento. Ad esse appartenevano membri di tutte le caste sociali, ecclesiastici compresi.⁵

Le logge si ispiravano ad un concetto astratto di libertà, di fratellanza morale e di cosmopolitismo che indirizzavano verso il riconoscimento dell'universale fratellanza. La ricerca del vero, la professione dell'altruismo e della fratellanza dovevano giovare a rimuovere quanto poteva impedire l'unità morale del genere umano, che l'ignoranza, il fanatismo, la superstizione avevano sicuramente fuorviato.⁶

Le logge inglesi rimasero fuori dalle lotte politiche e dal fanatismo religioso. Ad esse erano ammessi anche non cristiani che però ne entrarono a far parte solo dopo il 1800.⁷

La Massoneria nacque dunque come società di mutua assistenza rifacendosi a quel principio di fratellanza che portò nelle proprie fila adepti che vennero qualificati come apprendista, compagno e maestro.⁸

Oltre a condurre una vita basata sui principi prima elencati i massoni dovevano attenersi ad un rigoroso rispetto di regole tra le quali, spiccava senza dubbio, la non divulgazione di quanto appreso.

Dalla prima metà del 1700 le logge massoniche si diffusero in tutta Europa: dai Pesi del Nord all'Italia, dal Portogallo alla Russia fino ad arrivare nell'America settentrionale. Nel 1928 vi erano nel mondo circa quattro milioni e mezzo di massoni, di cui oltre tre milioni in America.⁹

Inevitabile fu l'opposizione della Chiesa che già dal 1738, con una bolla di Clemente XII, condannò la Massoneria come setta.¹⁰

Alle logge massoniche appartenevano uomini che ricoprivano posizioni molto importanti, sia nel campo della nobiltà e quindi dei governanti, sia tra gli artisti. Lo stesso Napoleone, che tanto si interessò ai Templari e alle Piramidi, era vicino alla Massoneria.¹¹

Particolare attenzione la riserveremo ad un noto compositore dell'epoca che entrò a far parte della Massoneria di Vienna nel 1784: il suo nome era Wolfang Amadeus Mozart.

Molti erano gli intellettuali viennesi che appartenevano alla Massoneria, soprattutto dopo la morte della sua più acerrima nemica, l'imperatrice Maria Teresa. 12

Per Mozart non fu difficile entrare in contatto con gli esponenti di rilievo delle otto logge viennesi, le quali erano appoggiate anche dallo stesso Giuseppe II. Il 14 dicembre 1784, forse convinto dal barone von Gemingen, Mozart si affiliò alla loggia Zur Wohltatigkeit (per la beneficenza) con il grado di apprendista. Dopo neanche un mese passò al grado di compagno.¹³

```
<sup>4</sup> Enciclopedia Treccani, voce: Massoneria.
```

⁵ Id.

⁶ Id.

⁷ Id.

⁸ Id.

⁹ Id.

¹⁰ Id.

¹¹ **I**d

¹² Stinchelli Enrico, Mozart, la vita e l'opera, Newton 1996 p. 78.

¹³ Id.

Di Mozart massone si parla soprattutto in riferimento della sua ultima opera, "Il Flauto Magico", che probabilmente cominciò a comporre insieme all'amico e fratello massone Emanuel Schikaneder già a partire dal maggio 1791. I due si erano conosciuti una decina di anni prima in occasione degli spettacoli teatrali che Schikaneder teneva a Salisburgo, città natale di Mozart. 14

In quel periodo entrambi appartenevano alla loggia della "Speranza incoronata", meno importante rispetto alla "Vera concordia" di cui era Gran Maestro il barone Ignaz von Born¹⁵ il quale pare, essendo un esperto egittologo, possa aver contribuito alla realizzazione del Flauto Magico.¹⁶

Quest'opera infatti, oltre a contenere chiari indizi di carattere massonico, come il riferimento al numero tre, il compasso, la cazzuola, ecc., ha in alcuni personaggi riferimenti espliciti per quanto concerne l'Antico Egitto. I due protagonisti, il principe Tamino e Pamina, figlia della Regina della Notte, verranno iniziati ai misteri di Osiride e Iside. Va inoltre ricordato che Sarastro è da mettere in riferimento con Zaraustra.¹⁷ di cui abbiamo parlato nel capitolo dedicato al culto del toro.

Quest'opera serve soprattutto a identificare senza ombra di dubbio i legami che esistevano fra la Massoneria e l'Antico Egitto e quindi testimoniare ulteriormente il ruolo primario avuto da questa antica civiltà.

Per tornare al "Sator" e al suo contenuto, e quindi trovare un collegamento con la Massoneria, ci serviremo di altre due opere musicate da Mozart. Per quanto concerne la soluzione del "Sator" sarebbe ingenuo aspettarci da documenti di carattere massonico indicazioni vicine a quanto detto fino ad ora. E' possibile però trovare collegamenti abbastanza convincenti che avallerebbero l'ipotesi che i componenti delle logge massoniche fossero iniziati ai misteri della creazione dell'uomo.

Alla fine del luglio 1791 Mozart dovette interrompere la composizione de "Il Flauto Magico", la quale fu completata nel mese di settembre, per mettersi a scrivere la "Clemenza di Tito". 18

Quest'opera, composta per l'incoronazione dell'imperatore Leopoldo II a re di Boemia, fu scritta da Caterino Mazzolà che aggiornò l'originale scritta dal Metastasio nel 1734. In questa opera viene celebrato l'imperatore Tito che elargisce ogni genere di beneficio, grazia, perdono e appunto clemenza. Nonostante il piano di tradimento, che doveva addirittura culminare con la sua uccisione, l'imperatore Tito decise di perdonare tutti i cospiratori. Tale insolito comportamento esalta le straordinarie doti di Tito a voler forse significare che, essendo egli a conoscenza dell'origine dell'uomo, della sua provenienza, poteva comprendere e quindi giustificarne anche gli errori più gravi. Un tale comportamento non ha eguali in tutto il corso della storia antica e non solo romana dove, per molto meno, si veniva dati in pasto alle belve. Ma da dove poteva venire tutta quella clemenza se non da una conoscenza straordinaria degli uomini? Proprio Tito, uno dei principali protagonisti della storia del "Sator", aveva senza dubbio tali conoscenze.

Caterino Mazzolà scrisse in precedenza (1781) l'opera egizia "Osiride" che fu musicata dal massone Georg Naumann²⁰ ed è perciò probabile che anch'egli potesse appartenere a quella schiera di personaggi iniziati che ruotavano attorno alla Massoneria.

Facendo un balzo indietro e analizzando una delle prime opere musicate da Mozart potremo trovare altri riferimenti interessanti e collegabili al "Sator". L'opera da prendere in considerazione è "Ascanio in Alba", scritta da Giuseppe Parini nel 1771.

Quest'opera racconta dell'arrivo di Ascanio nella città fondata da suo padre Enea e dell'incontro con la sua futura sposa. Ascanio, guidato da Venere, viene iniziato a taluni misteri che vedono in un altare, posto in aperta campagna, il loro custode.

Venere fa notare a suo figlio, così definisce Ascanio, una belva incisa sull'altare dicendo che fu suo padre Enea a porla a ricordo del fatto, ossia che in principio in quel luogo trovarono quell'animale dal quale deriva il nome Alba.²¹ Il fatto stesso che non venga mai specificato di che animale si tratti

¹⁴ Id. p. 110.

¹⁵ Id. pp. 110, 111.

¹⁶ Id. p. 112.

¹⁷ Enciclopedia delle Religioni Garzanti, voce: Zoroastrismo p. 744.

¹⁸ Stinchelli Enrico, op. cit. p. 113.

¹⁹ Mioli Piero, Tutti i libretti di Mozart, Newton 1996, p. 210.

²⁰ Stinchelli Enrico, op. cit. p. 113.

²¹ Mioli Piero, op. cit. p. 127.

rende sicuramente misteriosa l'atmosfera e l'accostamento che viene posto tra l'animale e il nome della città è alquanto singolare. Se è da questo animale che deriverebbe il nome Alba, solo perché in principio lì fu trovato, qualsiasi altro animale o semplicemente una cosa qualunque avrebbe avuto lo stesso effetto sulla scelta del nome della città. Ricapitolando: se l'animale sta ad Alba perché era lì in principio lo stesso varrebbe per xxxx se fosse stata lì in principio. La spiegazione che la città prese il nome di Alba perché lì fu trovato l'animale lascia delle lacune.

Sull'esistenza della città di Alba Longa non dovrebbero esserci dubbi visti i ritrovamenti di una vasta necropoli scoperta sul Monte Cucco e sul Monte Crescenzo a nord-ovest di Castel Gandolfo. La città doveva sorgere sui colli da essa chiamati Albani a circa venti km sud-est di Roma e la tradizione vuole che fu proprio Ascanio a fondarla con l'aiuto di alcuni gruppi di abitanti di Lavinia, città costruita da suo padre Enea sul litorale presso Ardea.²²

Una volta accertata la verosimilitudine della storia raccontata dal Parini occorre capire quale fosse l'animale che fu inciso sull'altare e cercare quindi un nesso con il nome Alba.

Quando questa città venne distrutta, circa verso la metà del VII a. C., ad ereditarne i sacerdozi, proseguendo il culto delle antiche divinità che erano ancora venerate al tempo di Giovenale, fu la città di Boville,²³ nome chiaramente ispirato dall'animale in questione.

Nell'opera si fa riferimento ad un altare dov'è incisa la belva (prodigioso animale ornato da insolite lane). La definizione belva dovrebbe fare già da sola una certa selezione. L'accostamento con Alba (principio) poi, dovrebbe ulteriormente facilitarne l'accostamento con il toro. In ebraico, abbiamo potuto constatare che la parola "Aleph" significhi sia toro e sia "A" (prima lettera dell'alfabeto, principio).

Un ulteriore conferma che quest'opera abbia un nesso con l'argomento trattato è data dal fatto che fu composta per il matrimonio fra l'arciduca Ferdinando d'Asburgo Lorena, terzo figlio dell'imperatrice Maria Teresa che era governatore e capitano generale della Lombardia, e la principessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este di Modena.²⁴

Che gli Asburgo fossero vicini alla Massoneria e ai suoi misteri è risaputo ed è quindi probabile che le opere a loro dedicate avessero una forte componente iniziatica.

In questo periodo Mozart non faceva ancora parte della Massoneria ma del resto nel giro di un solo mese passò dal grado di apprendista a quello di compagno. Che fosse già iniziato a taluni misteri, prima di entrare a far parte della Massoneria?

Mozart, prima de "Il Flauto Magico", aveva già composto opere di carattere massonico in occasione di commemorazioni o di celebrazioni. Ricordiamo qui la cantata, sempre del 1791, "Eine kleine Deutsche Kantate K 619", composta nel mese di luglio è basata su un testo di tale Ziegenhagen, commerciante amburghese appassionato cultore degli scritti naturalistici di Rosseau.²⁵ Quest'opera è una vera e propria lista delle principali regole massoniche:

Amate l'ordine, l'armonia e l'accordo!

Amatevi tra voi e i vostri fratelli!

La forza fisica e la bellezza siano il vostro orgoglio, la luce del sapere la vostra nobiltà!

Tendetevi fraternamente la mano per eterna amicizia, che soltanto un errore, mai la verità vi ha sottratto così a lungo.²⁶

Trovare degli aspetti negativi in questi principi così nobili francamente rimane un po' difficile, e quindi ci si chiede come possa essere accaduto che un organizzazione di tale spessore umano, frequentata da geni come Mozart, possa essere stata nel corso degli anni indicata come setta.

Ma forse la verità sta proprio in queste parole e la "verità la quale vi è stata sottratta così a lungo" forse non è altro che quella verità che ha fatto sì che altri Ordini abbiano visto il tramonto in maniera alquanto strana e inspiegabile.

²² Enciclopedia Treccani, voce: Alba Longa.

²³ Id. voce: Boville.

²⁴ Mioli Piero, op. cit. p. 124.

²⁵ Stinchelli Enrico, op. cit. p. 111.

²⁶ Id. pp. 111, 112 (per la traduzione vedi nota n. 2).

IL QUADRATO MAGICO - LE CARRE' SATOR - THE MAGIC SQUARE...

L'iscrizione del "Sator" ha avuto nel corso del medioevo una notevole diffusione in Europa e soprattutto in Francia e in Italia è possibile ancora oggi ammirarne le riproduzioni. A differenza di quelle effettuate durante l'impero romano le iscrizioni medioevali furono eseguite nella formula contraria: Sator Arepo Tenet Opera Rotas e non sempre apparivano nella consueta disposizione a quadrato, ma anche disposte una dietro l'altra o a formare un cerchio.

Elencheremo ora alcune delle tante riproduzioni presenti in Europa soffermandoci in maniera più dettagliata sugli esempi che è possibile trovare nella cattedrale di Siena, nella Chiesa di S. Orso ad



Aosta e nel Castello di Issogne, sempre in Valle d'Aosta. Fig. 16 In Italia lo troviamo: a Pieve Terzagni presso Cremona, disegnato a mosaico sul pavimento del presbiterio della chiesa di S. Giovanni Battista Decollato (XII). Il mosaico, in gran parte rimaneggiato, fa parte di una grande composizione che occupa l'intera pavimentazione e che vede tra i suoi soggetti anche la rappresentazione dei quattro simboli degli Evangelisti. Croci di tipo templare sono presenti all'interno della chiesa che è suddivisa in tre navate da colonne circolari ricoperte da una rivestitura a forma quadrata. Questa particolarità è ben visibile da due aperture effettuate dai tecnici sulla prima colonna di destra ed evidenziate da coperchi di vetro. Dal poco che si può osservare le colonne sembrerebbero decorate da un'iconografia tipicamente templare. La facciata, appena rifatta, presenta sulla sua sommità un interessante soggetto: un triangolo con al centro un occhio è inserito in un sole.

A Castel Mareccio nella periferia di Bolzano, graffito su una parete della torre.¹ Il castello, a differenza delle altre costruzioni medievali, non è situato su una collina ma in piano ed è privo di difese naturali. La prima costruzione della torre dovrebbe risalire alla prima metà del XIII secolo e solo nel 1447 fu acquistato dalla famiglia Romer e successivamente ristrutturato nella forma in cui ancora oggi è possibile ammirarlo.² La prima costruzione è in pieno periodo templare.

A Magliano de' Marsi (Abruzzi), leggibile sulla facciata della chiesa medioevale di S. Lucia, a fianco del rosone.³

Nel Lazio, nell'abbazia di Valvisciolo, dove durante un restauro sono state trovate le cinque parole che compongono l'enigma inscritte in cinque cerchi concentrici. L'abbazia, dedicata a S. Stefano intorno al 1128, fu costruita da monaci Greci nel VII secolo ai quali sarebbero succeduti i Templari a loro volta sostituiti dai Cistercensi. S

Nelle Marche, la chiesetta di S. Maria Plebis Flexiae (Fabriano, fraz. Torrececchina) è stata per diversi anni la custode di una campana dove è presente l'enigma del "Sator". La campana pare che sia del 1412, anche se una scritta che precede il "Sator" sembrerebbe attribuirla al 1441.⁶ Questa chiesetta fu proprietà della parrocchia fino alla fine del XV sec.. Nel 1700 passò al seminario di Nocera e successivamente a diverse famiglie nobili; oggi la proprietà è di un privato e la famosa campana è custodita in luogo sicuro.

¹ Capone Bianca op. cit. p. 160 (vedi nota n. 1 cap. 9).

² Teborelli Gian Maria, Castelli Dell'Alto Adige, De Agostini 1982 p. 155.

³ Settimanale l'Azione op. cit. 13 giugno 1998 p. 16.

⁴ Id

⁵ Capone Bianca, op. cit. p. 129.

⁶ Pilati Dalmazio, Le Campane di Fabriano Istituto Internazionale di Studi Piceni, sassoferrato 1998 pp. 132, 133.

⁷ Id. p. 132.

Sempre nella stessa regione, custodita dentro una torre solitaria di Canavaccio, nei pressi di Urbino, si trovava un'altra campana contenente l'enigma. Questa però non era la sua sede originaria, la campana infatti era conservata, prima del diroccamento, nella chiesa di S. Andrea in Primicilio sempre a Canavaccio. Attualmente la campana è custodita da privati.

Nella cattedrale di Siena, iniziata nella prima metà del XII secolo e successivamente modificata dall'intervento di diversi progettisti, è presente un esempio del Sator che darà spunto ad interessanti riflessioni. La struttura prevede una pianta a croce latina con tre navate divise da arcate a pieno sesto su pilastri polistili, con ampio transetto poco sporgente, una cupola ad impianto esagonale sull'incrocio con la navata centrale e un ampio coro rettangolare. Sul lato destro è situato l'alto campanile a sei ordini di aperture crescenti dal basso verso l'alto. L'interno è interamente rivestito della tipica dicromia toscana. La Libreria Piccolomini, situata nei pressi della navata sinistra fu fatta costruire a partire dal 1492 e fu affrescata dal Pinturicchio e dai suoi allievi. Le pareti contengono dieci storie che illustrano i fasti di Pio II¹⁰ (rimane molto suggestivo leggere sui dipinti il nome "Aeneas"). Sia sulle pareti che sul soffitto è presente lo stemma piccolomineo: una croce con cinque mezzelune che ricordano simboli templari.

I lavori della cattedrale furono diretti da vari progettisti ed è noto che nel 1257 li dirigeva fra' Vernaccio di San Galgano e successivamente fra' Melano e fra' Maggio, sempre della stessa abbazia. La struttura era già ben definita nel 1215¹¹ ed è risaputo che in quel periodo le grandi costruzioni erano ad opera dei Templari. La nuova facciata fu commissionata a Giovanni Pisano che dal 1284 al 1298 ne realizzò la parte inferiore composta da tre portali con profondi strombi sormontati da cuspidi triangolari. ¹² Nel 1325 il Maestro Camaino di Crescentino chiudeva le volte soprastanti la Pieve di San Giovanni. 13 Camaino di Crescentino era il padre del più noto architetto Tino di Camaino, il quale fece parte della bottega di Giovanni Pisano e pare prese parte alla realizzazione del pulpito del duomo. 14 Sicuramente, gli artisti che presero parte alla realizzazione del duomo di Siena erano a conoscenza dei segreti che esso custodiva e che avrebbe custodito. Senza dubbio il "Sator" sintetizzava l'essenza di quei segreti e Tino di Camaino, che in seguito avrebbe lavorato alla corte di re Roberto a Napoli, occupandosi tra l'altro della Certosa di San Martino e di Castel Sant'Elmo, potrebbe essere stato l'ispiratore della stella a sei punte racchiusa, appunto, nelle mura di Castel Sant'Elmo. A partire dal 1376 la facciata fu terminata ad opera di Giovanni da Lecco in uno stile assai diverso da quello della parte inferiore. ¹⁵ Si è detto che quello era il periodo delle grandi costruzioni templari, di cui proprio a Siena si hanno alcune testimonianze. Presso la porta Camollia della città toscana è ubicata la chiesa di San Pietro alla Magione la quale in precedenza apparteneva ai monaci di San Miniato e nel XII secolo passò ai Templari. 16

Fig.17 Il noto enigma è situato all'esterno, sulla parete sinistra della chiesa posta di fronte al palazzo Arcivescovile. Si presenta nella formula che vede la parola "Sator" come prima in alto ed è incisa



su una pietra di marmo calcareo bianco a circa due metri di altezza. La sua disposizione quadrata è regolare, le dimensioni abbastanza ridotte e la defilata posizione rendono abbastanza difficile la sua individuazione. Anche la datazione presenta alcune difficoltà: è possibile che l'incisione possa essere stata effettuata anche prima della posa del blocco o addirittura che lo stesso sia appartenuto in precedenza ad un altro edificio.

Diverse sono le opere che abbelliscono il duomo sia all'esterno che all'interno. L'intero pavimento della chiesa è coperto da graffiti e da marmi intagliati; la sua esecuzione è durata dal Trecento fino

⁸ Id. p. 135

⁹ La Nuova Enciclopedia dell'Arte Garzanti, p. 1058.

¹⁰ Carli Enzo, Il Duomo di Siena, Scala, Istituto Fotografico Editoriale, Firenze 1999 pp.61, 62.

¹¹ La Nuova Enciclopedia dell'Arte Garzanti, p. 1058.

¹² Id.

¹³ Carli Enzo, op. cit. p. 13.

¹⁴ La Nuova enciclopedia dell'Arte Garzanti, voce: Tino di Camaino.

¹⁵ La Nuova Enciclopedia dell'Arte Garzanti, p. 1059.

¹⁶ Capone Bianca, op. cit. pp. 119, 120.

all'Ottocento e nel corso degli anni le parti deteriorate sono state sostituite. Per evitare nuovi danni il pavimento resta coperto per gran parte dell'anno da appositi pannelli che ne impediscono la visuale. Appena si entra nella cattedrale, subito dopo il portale maggiore, si mettono involontariamente i piedi sulla decorazione principale del pavimento: si tratta della rappresentazione di Ermete Mercurio Trismegisto. Per quanto concerne Ermete Trismegisto (tre volte grande), la sua origine è da attribuire ad Ermes, dio della mitologia greca che fu associato al dio egiziano Thot, custode dei misteri della scrittura e del sapere. Ancora una volta l'Egitto torna a far parte di questa ricerca.

La figurazione presenta il mitico Ermete che porge con la mano destra un testo a due personaggi che rappresentano l'oriente e l'occidente e che allude all'origine egiziana del sapere; con la mano sinistra sorregge, appoggiata su due sfingi, un'incisione riguardante la creazione. ¹⁷ Entrambe le scritte hanno un forte richiamo all'Egitto che sembra essere il fulcro originario della creazione e della conoscenza. Da notare la posizione dei due personaggi: l'orientale è posto davanti all'occidentale, forse ad indicare l'ordine di apprendimento del sapere che, come visto, passò dagli antichi Egizi agli Ebrei per mezzo di Mosé. Proprio a Mosé è dedicata l'iscrizione posta nella parte inferiore della rappresentazione: "Ermete Mercurio Trismegisto, contemporaneo di Mosé". Vuol forse significare che il sapere di Mosé fu appreso in Egitto? La ricerca svolta fin qui sembrerebbe sposare questa ipotesi.

Il "Sator", con il suo criptato segreto, e questa rappresentazione di Ermete sembrerebbero legati in maniera molto stretta.

Nella facciata e all'interno diverse sono le rappresentazioni che riguardano la Vergine e il Bambino e del cui tema si è già potuto discutere precedentemente; anche il toro è presente in alcune opere: lo si trova scolpito all'altezza dell'architrave del portale laterale di sinistra, inciso in bassorilievo sul portale centrale e in altre scene riguardanti la natività, insieme agli altri tre simboli che rappresenterebbero i quattro Evangelisti sotto la vetrata circolare della facciata.

Nel frontone della piccola nicchia posta sulla parte sinistra della facciata è posizionato il simbolo chiave di questa ricerca: si tratta nientemeno che di una stella a sei punte formata da un triangolo nero con la punta rivolta verso l'alto e da uno rosso con la punta rivolta verso il basso e inserita in un cerchio rosso, che a sua volta è inserito in un triangolo, sempre rosso.

La presenza della stella a sei punte completa lo scenario ermetico di questa nostra ricerca sul duomo di Siena che sicuramente nasconde molti altri indizi nelle innumerevoli opere che la abbelliscono, come ad esempio il Sole che è rappresentato sul portale maggiore, al centro della cupola principale attorniato da stelle a otto punte e anche al centro della cupola della Cappella del Voto. Che il Dio Sole centri qualcosa?

In Valle d'Aosta è presente in due località, uno scoperto recentemente nella chiesa di S. Orso ad Aosta e l'altro posto nel Castello di Issogne. Vedremo ora, ripercorrendo la storia dei due edifici, il probabile collegamento che intercorre tra loro.

Il Castello di Issogne sorge nell'omonimo paese valdostano sulla parte destra del fiume Dora Baltea, sui resti di un vecchio castello. L'antica residenza entrò a far parte dei possedimenti dei Challant verso la fine del XIV secolo quando Ibleto di Challant acquistò i territori che lo comprendevano. Nel 1480 andò in successione a Giorgio di Challant il quale trasformò la residenza in un sontuoso palazzo. Giorgio di Challant, ecclesiastico e uomo di notevole cultura, apportò modifiche strutturali in maniera tale da rendere il complesso un unico stabile avente la forma a ferro di cavallo e comprendente un cortile interno. Numerose sono le opere d'arte fatte eseguire per abbellire il castello, sia all'interno che all'esterno.

Sotto le direttive di Giorgio Challant furono eseguiti affreschi anche sulle pareti esterne che danno sul cortile, tra le quali è possibile vedere gli stemmi delle famiglie che si sono imparentate con il casato Challant.

¹⁷ Per il Pavimento del Duomo di Siena vedi: Santi Bruno, Il Pavimento del Duomo di Siena, Scala, Istituto Fotografico Editoriale, Firenze 1982.

¹⁸ Giacosa Giuseppe, Castelli Valdostani e Canavesani, Enrico Librai Editori, Ivrea 1962 p.95.

¹⁹ Id. p. 36.

²⁰ Id. p. 94.

All'interno le numerose sale sono decorate con affreschi eseguiti tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo su pareti e camini, i soffitti sono a cassettoni. Su una parete della Grande Sala Baronale o di Giustizia sono presenti affreschi che ritraggono la città di Gerusalemme con in primo piano l'ottagonale Moschea di Omar. Per quanto concerne Gerusalemme e l'ottagono abbiamo potuto constatare come siano parte integrante di questa ricerca e soprattutto di come si colleghino all'enigma del "Sator" che nel Castello di Issogne è presente su una parete bianca di un corridoio che collega tra loro alcune sale. E' presumibile che l'iscrizione sia stata eseguita nel periodo a cavallo tra il XIV e XV secolo e nonostante siano passati cinquecento anni è ancora abbastanza visibile. Di colore rosso, probabilmente un'argilla particolare, si presenta nell'originale disposizione quadrata, leggermente inclinata. L'iscrizione è integrata da linee orizzontali e da linee verticali in maniera che ogni lettera risulti inserita in un piccolo quadrato.

Tornando all'ottagono va evidenziato che nel cortile interno del castello è posta la Fontana del Melograno, costruita in ferro battuto a forma ottagonale su commissione di Giorgio di Challant come dono a Filiberto, suo erede destinato, e alla sua sposa Louise Aaberg.²¹

A questo punto, il "Sator" del Castello di Issogne non può certo apparire come un oggetto fuori posto. I riferimenti con Gerusalemme, con l'ottagono della Moschea di Omar e della Fontana del Melograno sono indizi abbastanza convincenti che Giorgio di Challant, colui che commissionò tutte le opere prima citate, apparteneva a quella schiera di personaggi che furono iniziati ai misteri della creazione e che, con molta probabilità, incise il famoso enigma nella sua residenza. Va detto inoltre che suoi antenati, in particolare Ibleto di Challant, andarono più volte in Terra Santa ²² ed è probabile quindi che tali conoscenze erano già note ai suoi predecessori.

Un riferimento va fatto anche ad una rappresentazione pittorica presente nella cappella che ritrae una scena di natività: si tratta dell'adorazione dei Magi, dove nella parte bassa destra è riconoscibile la testa di un piccolo bue (toro). E' molto significativo il fatto che è presente solo il bue (solitamente vi è anche la presenza dell'asinello), caratteristica comune con l'opera presente sulla facciata della commenda templare prima descritta.

Nel piano superiore della residenza vi è una sala detta del "Re di Francia" o "dei gigli". Pare che il Re Carlo VIII di Francia vi soggiornò e a testimonianza dell'avvenimento rimangono i gigli del suo stemma che decorano sia il camino che il soffitto.²³ Il collegamento con i Franchi, dei quali si è parlato nel capitolo dedicato alle crociate, non sembrerebbe irrilevante.

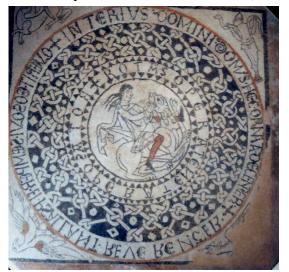


Fig. 18 L'altro esempio valdostano è posto nella chiesa di Sant' Orso ad Aosta.

Recenti scavi archeologici hanno consentito di recuperare, sotto la pavimentazione dell'antico coro della chiesa, un mosaico a forma quadrata di circa tre metri. Nel tentativo di trovare la tomba di Sant' Orso, la quale si supponeva potesse trovarsi in quel luogo, si è riportata alla luce un'interessante composizione artistica: le tessere che compongono il mosaico sono bianche, nere e marroni. Dalla spessa vetrata posizionata dai tecnici, ormai parte integrante della pavimentazione, è possibile ammirare diversi cerchi concentrici inscritti a sua volta in un quadrato nel cui centro è rappresentata la lotta tra Sansone e un leone. Ai lati del quadrato sono disposti quattro animali mitologici: un drago, una leonessa, un

tritone con un serpente e una coppia di aquile con una sola testa. Il cerchio più grande fa da cornice a due frasi separate da due croci mentre un'altra cornice, a ridosso di Sansone e del leone, ospita la famosa scritta "Rotas Opera Tenet Arepo Sator", ovviamente disposta a formare un cerchio e non nella consueta disposizione. Il cerchio e il quadrato, il cielo e la terra, lo spirito e la materia, questo

²¹ Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato all'Istruzione e alla Cultura, testi di Barbieri Sandra.

²² Giacosa Giuseppe, op. cit. p.36.

²³ Id. p. 100.

potrebbe spiegare l'insolita disposizione avvallata anche dalla presenza di alcuni simboli, come piccoli cerchi e quadrati posti tra le due cornici che contengono le frasi e da particolari nodi che indicano sicuramente un'unione.

Per rendere possibile la visuale sull'opera, visto che praticamente rimaneva sotto l'altare, quest'ultimo è stato spostato di qualche metro indietro in maniera tale che si potesse posizionare un coperchio di vetro che rende ancora più suggestiva la rappresentazione a mosaico, databile intorno alla prima metà del XII secolo.²⁴ La pavimentazione che nascondeva il mosaico, eseguita appositamente, risale intorno alla fine del XV secolo, quando i lavori erano sotto le direttive di Giorgio di Challant.²⁵ Il perché dell'occultamento potrebbe trovare una spiegazione dalla particolare disposizione dei caratteri che compongono la frase: disponendo a quadrato le parole del "Sator" si può facilmente notare che alcune lettere sono rovesciate, seguendo così la direzione del testo data dalla stella a sei punte che ci ha permesso di interpretare l'enigma.

La collegiata di Sant'Orso è un vasto complesso medievale edificato sul luogo della precedente cattedrale di Aosta dove, nella chiesa dedicata a San Pietro, officiava Sant' Orso. L'intero complesso, pur essendo costituito da diversi edifici di epoche diverse, appare alla vista molto gradevole, da renderlo unico in tutta la regione. La facciata della chiesa, dal grande portale gotico, cattura subito l'attenzione dei passanti che attraversano la piccola piazza. Il campanile, staccato, è in stile romanico e risale al XIII secolo quando fu edificato con i massi di pietra della mura romane. Ospita la campana più grande di tutta la diocesi di Aosta. Il mosaico, come detto, è situato ai piedi dell'altare, ai lati del quale è possibile ammirare l'antico coro ligneo, probabilmente opera di Jeninus Braue su commissione di Giorgio di Challant. La chiesa che si ammira oggi è il risultato di diverse ristrutturazioni che furono eseguite nei secoli passati. La prima, nel X secolo, rivedeva gli antichi resti di un tempio del VI secolo, di cui rimangono ancora dei reperti sotto l'altare maggiore. L'aspetto attuale è il frutto delle opere fatte eseguire da Giorgio di Challant intorno al 1500.

Il complesso è completato dal bellissimo chiostro formato da 44 colonne abbellite da particolari capitelli aventi come soggetto temi religiosi o ispirati alla mitologia fantastica popolare. Iscrizioni sui capitelli lo daterebbero intorno al XII secolo.²⁶ Su una parete è ancora possibile ammirare, nonostante sia rimaneggiato, un dipinto riguardante una Vergine Nera con in braccio un bambino, anch'esso nero. Entrambi sono cinti da corona avente una croce sulla sommità. La Vergine ne tiene anche una nella mano sinistra e ha il capo circondato da stelle. Vorrebbe forse essere anche questo un riferimento alla costellazione della Vergine vista nei cieli d'Egitto?

Il collegamento tra i due esempi valdostani dell'enigma è quindi Giorgio di Challant e la sua vita ecclesiastica potrebbe dare interessanti sviluppi su coloro che erano a conoscenza del contenuto dell'enigma. Istruito presso le università di Lione, Avignone e Roma, fu nominato nel 1468 priore della Collegiata di Sant'Orso di Aosta; la sua raffinata cultura gli consentì di intraprendere con successo l'attività di mecenate per circa mezzo secolo, periodo in cui grazie alla sua committenza lo sviluppo dell'arte tardogotica a Sant'Orso e al Castello di Issogne ebbe una notevole fioritura.²⁷ Come visto in precedenza l'esempio di "Sator" presente ad Issogne, disposto a quadrato, è databile proprio quando fu eseguita la pavimentazione che coprì quello di Aosta. Giorgio di Challant, molto probabilmente, ritenne che il mosaico potesse contenere degli indizi troppo palesi per una sua interpretazione o forse ritenne solo che fosse un po' troppo pagano per essere presente in una chiesa, di qui la decisione di coprirlo, di tramandarlo e non di distruggerlo.

Diversi esempi sono presenti in Francia: in una bibbia carolingia del 822; su una pergamena del XIII secolo; nei già citati castelli di Loches e di Chinon e nella casa di Agnès Sorel a Beaulieu-les-Loches; nel castello di Jarnac; in una casa del Puy-en-Velay; nel Palazzo di Giustizia di Valbonnays

²⁵ Id.

²⁴ Notiziario, Soprintendenza Beni Culturali Regione Autonoma Valle D'Aosta, anno 1, numero 1, 1999 p. 4 Direttore responsabile Anna Maria Belley.

Per la collegiata di S. Orso vedi: Castelli della Valle d'Aosta, testi di Clerici G., foto di Mazzola M.. Distributore esclusivo: Rivetta Souvenirs snc Brescia. Stampa: Co. Graf. A. srl, Usmate (MI). Vedi Collegiata di S. Orso pp. 6-11.
 Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato all'Istruzione e alla Cultura, testi di Barbieri Sandra.

(Isère, Rhone-Alpes); nella chiesa di Saint-Laurent a Rochemaure (Ardèche, Rhone-Alpes), inciso su una pietra esterna;²⁸

Anche nel resto dell'Europa si hanno diverse testimonianze della presenza del "Sator": in Spagna, a San Giacomo di Compostela, notissimo luogo di pellegrinaggio;²⁹ in Ungheria, a Budapest (Aquincum) dove il palindromo è presente su un mattone ritrovato durante scavi archeologici. E' databile intorno al 107-108 d. C. ed è inserito in un Crisma, di cui si è già discusso;³⁰ in Gran Bretagna, su un frammento di ceramica³¹ e in una casa di origine romana a Cirencester.³²

Come si è potuto constatare le testimonianze di questo enigma sono davvero numerose e là dove i monumenti su cui compaiono sono collegabili con l'Ordine dei Templari la presenza parrebbe giustificata. Su altri edifici invece, sorti in epoche precedenti o successive a quella in cui l'Ordine esercitò la sua missione, trovare i collegamenti storici e soprattutto le fonti che hanno permesso ai loro possessori di entrare a conoscenza del significato del "Sator" rimane alquanto difficile.

²⁸ Per la diffusione in Francia del Quadrato Magico vedi: Carcopino Jerome, Etude d'Histoire Chrétienne, Le Christianisme Secret du "Carré Magique" Editions Albin Michel 1953 pp. 21, 22.

²⁹ Capone Bianca, op. cit. p. 29.

³⁰ Camillieri Rino, op. cit. p. 81.

³¹ Il reperto è custodito presso il "Manchester Museum Archaeology Mediterranean Gallery". Vedi: http://www.museum.man.ac.uk/exibitions/mediterranean_gallery.htm

³² Carcopino Jerome, op. cit. p. 28.

LA CERTOSA DI TRISULTI E IL PITTORE FILIPPO BALBI

La storia sacra della certosa di Trisulti ebbe inizio verso la fine del X secolo quando vi giunse San Domenico di Foligno che istituì la vita monastica benedettina.¹ Con la costruzione della primitiva certosa la storia sacra di Trisulti continuò e si prolungò con i certosini dal XIII fino al 1947, quando ad essi subentrarono i Cistercensi della Congregazione di Casamari, tuttora custodi della certosa secondo lo spirito della regola benedettina.²

Come constatato in precedenza l'Ordine dei Cistercensi trae le sue origini dalle regole di San Benedetto sviluppate in un secondo tempo da San Bernardo.

Oltre all'origine e alla storia della certosa, che hanno riferimenti con l'Ordine dei Cistercensi e quindi con i Templari, va presa con molta considerazione l'opera di pittura tenuta presso la certosa da Filippo Balbi.



Fig. 19 Da analizzare, visto l'argomento della ricerca, sono due dipinti dell'antica spezieria. Il primo è quello in cui l'artista associa il mitico Abante al "Sator".

Partendo dall'alto è possibile notare: il busto di un personaggio umano dalle chiare sembianze taurine (il volto, la chioma a forma di corna e la zampa posta sul davanti fugano qualsiasi dubbio) con sopra una lucertola; al di sotto di esso è rappresentato l'enigma nella versione contraria a quella pompeiana e sempre sulla stessa opera, posta in basso, una frase che recita: "MA IL CAMBIAR DI NATURA E' IMPRESA TROPPO DURA". Partendo dall'Abante analizzeremo con molta attenzione il dipinto.

L'Abante è un personaggio mitologico al quale è attribuita una sventura: figlio di Ippotoone, secondo altri di Celèo, e di Megarina, per essersi fatto gioco di Cerere, da lui sorpresa a bere con troppa avidità, fu trasformato in lucertola dalla dea infuriata. Con lo stesso nome di Abante sono ricordati altri personaggi, tra i quali, uno dei Troiani che fuggì con Enea durante il saccheggio di Troia.³

Qui, Filippo Balbi, che era noto per le sue bizzarrie artistiche, ha voluto giocare, per così dire, con il pennello, la mitologia, l'enigmistica e la grammatica.

Dipingendo l'Abante con sembianze taurine, la cui associazione ad Enea non sembra per niente casuale e associando ad esso l'azione di mutamento rappresentata dalla lucertola, è ovvio che il pittore napoletano conoscesse il vero significato del "Sator". Non va tralasciata l'associazione, già messa in evidenza, tra la dea Cerere e Iside.

Per quanto riguarda la grammatica va ora analizzata la frase posta in calce al dipinto. Il "ma", con il quale essa comincia, è una congiunzione e quindi questa frase è la continuazione di un'altra.

PER MEZZO DEL CREATORE IL TORO TRAMUTA IN ENEA (UOMO) MA IL CAMBIAR DI NATURA E' IMPRESA TROPPO DURA.

Questa frase oltre ad essere uno strumento per decifrare l'enigma è allo stesso tempo una conferma dello stesso. Un po' una prova del "nove", come dire a colui che fosse riuscito a carpire il contenuto del "Sator": "Non ti sei sbagliato, è proprio quella la frase contenuta". Naturalmente vuol anche essere un chiaro riferimento all'iniziazione dell'esecutore del dipinto.

Ma chi era Filippo Balbi? Come poteva essere riuscito ad entrare in possesso di tale segreto e perché decise di immortalarlo in questa sua opera nella certosa di Trisulti?

¹ Taglienti Atanasio, op. cit. p. 11.

² Id. p. 22.

³ Tocci V. op. cit. voce: Abante.

Nato a Napoli nel 1806 studia disegno e pittura nella reale Accademia di Belle Arti. Allievo di Costanzo Angelini, celebre ritrattista neoclassico, il Balbi oltre a dedicarsi allo studio di disegno e pittura orienta la sua attenzione anche nel campo delle lettere, della matematica e fisica e dell'anatomia, senza la quale, afferma, non si può essere veramente artista. Trasferitosi a Roma nel 1846, due anni prima della proclamazione della Repubblica Romana, il Balbi corre il rischio di essere fucilato a causa della sua partecipazione al salvataggio del cardinale Lambruschini, tolto dalle grinfie del popolo. Ha il coraggio di accompagnare al cimitero la salma del cardinale Mezzofanti, celebre filologo e poliglotta, in compagnia di 3 pochi famigliari e con l'ausilio di una sola lanterna accesa a causa delle reazioni anticlericali di quei tempi, definiti dal Balbi, "climaterici". 6

Il periodo che va dal 1850 al 1860 rimane quello in cui il pittore napoletano concentra il maggior sforzo artistico. Va a Trisulti per la prima volta nel 1854 per visionare la volta della chiesa che è soggetta a umidità. Tale consulenza frutterà al pittore sei scudi.⁷ Ritorna nel 1856 e dal 1857 al 1865 lavora con sorprendente dinamismo.⁸

Politicamente legato al re Francesco I, il Balbi, conservatore per natura e ligio all'ordine politico costituito da secoli segue con molta apprensione i moti rivoluzionari suscitati nel Regno delle due Sicilie dai piemontesi propensi all'unità nazionale. Molti sostenitori dei Borboni, costretti a fuggire, trovano scampo sui monti di Trisulti, parte del sistema appenninico degli Ernici e ultimo baluardo di difesa dello Stato della Chiesa nel Lazio meridionale confinante con il Regno. Qui il Balbi fa conoscenza e amicizia con diversi di loro rischiando di essere scoperto ed ucciso per gli aiuti ad essi concessi. Concessi. Della conc

Durante i suoi lavori a Trisulti fanno visita alla certosa alcuni ufficiali Zuavi pontifici che si trovavano in distaccamento nel territorio circostante. ¹¹ Dal re Francesco I, il cinque febbraio 1863, il Balbi riceve la Commenda del "Real Ordine". ¹² Poco prima dovette rinunciare, per gli avversi eventi storici, al titolo di "Direttore dell' Accademia di Belle Arti" a Napoli, sempre concessogli dal re. ¹³ Dopo aver contribuito in maniera determinante all'abbellimento artistico della certosa di Trisulti, opere sue sono sia nella chiesa che nella farmacia, il Balbi si ritira in Alatri nel 1865. Vivendo in una piccola casa presa in affitto continua a lavorare per le chiese o comunità religiose della Ciociaria ed a insegnare disegno e pittura ai giovani. Muore il ventisette novembre 1890. ¹⁴

Analizzando la sua vita è facile accorgersi del suo attaccamento ai Borboni, in particolare al re Francesco I, e alla Chiesa. Stabilire con esattezza come sia entrato a conoscenza del segreto custodito nel "Sator" rimane un po' difficile dal materiale a disposizione. Anch'egli potrebbe essere arrivato alla soluzione partendo da documenti trovati nelle biblioteche della certosa che forse riguardavano tale enigma. Proprio questa ipotesi potrebbe essere la più credibile visto che vicino alla certosa sorgono due costruzioni templari: l'abbazia di Valvisciolo e la diroccata cappella di Trisulti, a pochi chilometri da Veroli. A testimonianza della passata presenza dei Templari a Valvisciolo sono le numerose croci della chiesa e un esempio del "Sator", che come visto in precedenza, è disposto a formare una sorta di bersaglio, dove le parole sono inscritte in cinque circoletti concentrici e graffite nel chiostro dell'abbazia. E' possibile che la vicinanza della stessa certosa di Trisulti con costruzioni templari (la cappella di Trisulti rimane molto vicina) e che la successiva presenza dei Cistercensi abbiano lasciato testimonianze decisive per l'interpretazione del "Sator".

```
5 Id.
6 Id.
7 Id. vedi anche nota n. 2.
8 Id. p. 140.
9 Id.
10 Id. p. 141.
11 Id. p. 142.
12 Id.
```

⁴ Taglienti Atanasio, op. cit. p. 140.

¹³ Id. ¹⁴ Id. p. 143.

¹⁵ Rotundo Domenico, op. cit. p. 87.

¹⁶ Id.

Rimane certo, visti gli sviluppi della ricerca, che egli sapesse l'esatto contenuto del "Sator", e la risposta al perché anche lui decise di non renderlo pubblico può essere estrapolata dall'interpretazione di un'altra sua opera.

Fig. 20 L'opera in questione è presente nella parete destra del corridoio della spezieria e fa parte di quelle opere che il pittore amava definire "ghiribizzo o bizzarria".¹⁷ E' così composta: su una colonna è appoggiato un globo di colore blu (la terra) nel quale sono presenti alcune parole, sopra il glo-



bo è appoggiato un essere dalle sembianze sia umane che animali (simile al Baphomet), il tutto avvolto da un paesaggio verde .

La definizione di "ghiribizzo o bizzarria" è quanto di più appropriato nel definire tale opera, o almeno così sembra. L'interpretazione esatta è intuibile solo dopo aver risolto alcuni giochi di parole che sono stati inseriti nel globo. Le parole contenute sono:

BALSAMO ROTUNTIQUABITITUTINITAZIO DEL DOTTORE TESAUROCRIPSONIGROCRISITES EFFICACISSIMO RIMEDIO PER I MORALISTI OMIOPATICI

Si tratta di compiere alcune rotazioni, cioè di cambiare alcune lettere e in particolar modo delle consonanti con altre sempre contenute nelle varie parole di dubbio significato che compongono l'opera (i colori indicano lo studio eseguito).

Si ottiene pertanto quanto segue:

ROTAZIONI - TUTTI QUANTI I TUBI – per quanto concerne la prima parola;

ES TAURO NIGRO CRIPTO SCRISSI E'- riferito alla seconda parola.

Rotazioni sta per l'operazione che bisogna compiere per decifrare la serie di parole. Si ottiene così:

CURANDO TUTTI QUANTI I TUBI DELL'ES DEL TORO NERO NASCOSTO E' EFFICACISSIMO RIMEDIO PER I MALATI DI MORALISMO.

Ricapitolando possiamo dire: il balsamo sta per medicina, per cura; la parte da curare è l' Es, ossia quella zona dell'apparato psichico in cui nascono le pulsioni che coincide sostanzialmente con l'inconscio e che è la matrice originaria dell'Io e del super Io; omiopatici (omeopatici) si riferisce al tipo di cura.

E' ovvio che il Balbi, essendo un appassionato, diremo meglio un esperto di farmacia, abbia voluto giocare su questo fatto e che quindi abbia usato quelle sue conoscenze per dare una risposta ai "MORALISTI OMIOPATICI".

Filippo Balbi in questa sua opera cerca di spiegare quali siano i motivi che impediscono a lui, e molto probabilmente anche ad altri, di rendere pubblico quanto sa. Il problema principale è il moralismo che lui inquadra come una malattia e ad essa egli attribuisce il diniego di voler rendere pubblico il contenuto del "Sator". Esiste però una soluzione, una cura, che è data dall'omeopatia: ossia agire a livello psichico facendo venir fuori, per meglio dire, facendo così emergere e accettare che l'uomo trae le sue origini dall'animale. Una cura, quella omeopatica, che agisce somministrando le stesse sostanze che sono all'origine del male in dosi estremamente diluite.

¹⁷ Taglienti Atanasio, op. cit. p. 116.

Va ricordato e sottolineato che nel 1860 non sarebbe stato per niente facile, e soprattutto sicuro, rendere noto quanto detto prima e che quindi le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare un eventuale divulgatore erano insuperabili.

IL VERDETTO ALLA SCIENZA

Il risultato di questa ricerca ha prodotto una certa quantità di materiale in maniera tale da consentire che quanto emerso dal "Sator" sia preso in considerazione con una certa attendibilità.

Sono sicuro di aver tralasciato molte informazioni utili, del resto l'argomento è tale che molto probabilmente ci sono riferimenti in molti documenti, naturalmente da decifrare. Sono altrettanto sicuro che molto materiale al riguardo sia stato occultato o distrutto.

Mi sento di indicare quale ideatore del "Sator" Virgilio, "Aeneas" è molto indicativo, o comunque qualche suo contemporaneo o qualcuno venuto subito dopo di lui. Molto probabilmente l'autore del "Sator" partì dall'esagramma facendo poi scorrere le lettere lungo tutto il suo percorso. La parola determinante fu proprio "Sator" visto che indica il Creatore e contiene anche tre delle lettere che compongono "toro". Per questo motivo, in questa ricerca, si è identificato "Il Quadrato Magico" con questa parola.

Non va tralasciata l'ipotesi, comunque, che Virgilio possa avere interpretato e, o tradotto documenti di altri personaggi che hanno avuto un ruolo determinante anche in questa ricerca. La "Clavicola di Salomone", di cui ci siamo occupati, è un documento veramente interessante.

Sempre nel manoscritto (La Clavicule de Salomon - King's 288 British Library), da me visionato, vi è un altro interessante pentacolo nel quale un volto con chiare sembianze taurine è descritto come la faccia del "Saday" (El-Shadday, Dio onnipotente) alla quale tutte le creature obbediscono e gli spiriti angelici fanno riverenza in ginocchio.

Sulla datazione della "Clavicola di Salomone" i pareri degli studiosi sono discordanti e si ipotizza, comunque, la possibilità che il testo originale sia proprio del re Salomone. Il percorso svolto in questa ricerca ci fa capire che sicuramente Salomone era a conoscenza degli antichi misteri della creazione e visto che questo testo di rituali magici porta il suo nome e che al suo interno esiste il quadrato magico accompagnato da un suo salmo, non vedo proprio come si possa scartare l'ipotesi che il "Sator" sia da ricondurre a lui. Se così fosse il riferimento trovato sull'esempio pompeiano, la parola "ANO" e il triangolo (l'anello col triangolo), potrebbe anche essere un indizio per rendere possibile l'identificazione dell'autore originale dell'enigma, ossia Salomone. Va ricordato, a tal proposito, che gli esempi di "Sator" appartenenti all'epoca romana cominciano con la parola "rotas", a differenza di quelli di epoca successiva che cominciano con "sator". Mi sono domandato spesso il perché di questo e soprattutto quali fossero stati i motivi che spinsero in seguito a eseguire il quadrato magico nella versione contraria. La risposta potrebbe essere data proprio dal fatto che il quadrato magico del "Sator" sia una translitterazione e, o un adattamento dalla lingua ebraica, la quale, come risaputo, si scrive e si legge da destra verso sinistra e quindi la versione che vede la parola "rotas" come prima impone, per forza di cose, una lettura del quadrato verso sinistra. Va aggiunto inoltre che le versioni del "Sator" in ebraico sono costituite da sedici caratteri visto che la scrittura ebraica omette alcune lettere. Adottando la versione cominciante con la parola "sator" poteva voler significare che questa iscrizione era da considerarsi latina. L'esempio in ebraico presente sulla "Clavicola Di Salomone" tradotta da Abraham Colorno è messa in stretto rapporto con il LXXII, 8 salmo, a sua volta in caratteri latini, quasi a voler significare che quella versione è da interpretare in caratteri latini. Non va affatto dimenticato che "Aeneas" poteva essere valido, come termine per indicare l'uomo, soltanto dai romani e che quindi se l'originale è da ricondurre agli ebrei, il riferimento all'uomo sarà sicuramente espresso da un'altra parola (probabilmente Adam).

Va detto inoltre che la presenza sul territorio (Roma, Pozzuoli, Pompei) di templi dedicati a divinità egizie già a partire dal II secolo a. C. mette in evidenza che molto probabilmente i Romani avevano già da qualche tempo certe conoscenze.

Queste conoscenze, abbiamo potuto constatarlo per tutta la ricerca, furono una prerogativa di molti personaggi illustri: dagli antichi faraoni, ai re, agli imperatori, ai grandi artisti. Proprio in questi ultimi, nelle opere che hanno raggiunto i nostri tempi, sarà possibile scorgere dei riferimenti che senza

determinate conoscenze risulterebbero privi di significato o interpretati in maniera scorretta. E' così probabilmente, "L'Uomo Vitruviano" di Leonardo Da Vinci, inserito in un cerchio e in un quadrato, potrà ora apparire in modo diverso. Tale era il genio di questo personaggio e importanti erano le conoscenze che ebbe in Italia e fuori (il re di Francia Francesco I) che pensare che tali misteri non fossero a sua conoscenza parrebbe improbabile. Sicuramente i potenti che entrarono a conoscenza di quei misteri vollero sapere il pensiero dei grandi geni del tempo su quell'argomento ed è quindi probabile che li avessero messi al corrente di ciò che sapevano. Inoltre, non va dimenticato che Leonardo passò gli ultimi anni della sua vita nella Valle della Loira, dove le mura dei castelli ancora oggi custodiscono quei segreti. Va inoltre aggiunto che geni del calibro di Leonardo molto probabilmente non avevano il bisogno di essere iniziati a tali misteri da altri.

Dante Alighieri è un altro personaggio di elevatissimo spessore che potrebbe avere custodito e tramandato, attraverso le sue opere, alcuni interessanti riferimenti.

Innanzitutto va sottolineato che Dante era ritenuto il capo dei Fedeli d'Amore, organizzazione che si diffuse in Italia dopo la scomparsa dei Templari e che ne doveva prendere il posto.¹ Nella sua "Divina Commedia" si schiera contro Filippo il Bello in evidente difesa del Tempio. In una parte del suo viaggio in "Paradiso", si fa addirittura accompagnare da San Bernardo. E come tralasciare poi la presenza di Virgilio proprio in apertura della sua opera? Voleva forse essere un riconoscimento particolare a colui che fu l'autore di opere che custodirono il sapere?

I riferimenti di carattere astrologico, presenti nella "Commedia", sono tali da far apparire l'autore un esperto in materia. La croce, a cui ho attribuito il significato di costellazione della Vergine, trova in una versione della "Divina Commedia" del 1491 un interessante riferimento: è inserita in un cielo stellato e al suo interno ci sono raffigurati dodici personaggi nell'atto di adorazione.² Nel XIV canto del "Paradiso" (109-111), Dante dice: "Di corno in corno e tra la cima e 'l basso si movien lumi, scintillando forte nel congiungersi insieme e nel trapasso ..." (Il corno è facilmente associabile al toro mentre la cima la si può intendere come cielo e il basso come terra).

Alcuni ritengono che Dante facesse parte appieno della Organizzazione dei Templari e che quando l'ultimo Gran Maestro (Jaques de Molay) fu arrestato egli si trovasse a Parigi, proprio per prenderne l'eredità di Gran Maestro. Le poche rappresentazioni che si hanno di Dante lo ritraggono sempre vestito di bianco e di rosso: i colori del Tempio.³

Per quanto concerne la conferma a quanto emerso dalla mia ricerca sul "Sator" spetterà soltanto alla scienza dare un verdetto definitivo, da pronunciare ora o quando le conoscenze lo permetteranno.

Per intanto è possibile addentrarci, naturalmente da profani, ma del resto lo eravamo e lo siamo anche per gli altri argomenti trattati, in alcuni esperimenti scientifici che sono di notevole attualità in questi ultimi anni.

La sperimentazione scientifica sugli animali, e mi riferisco alla manipolazione genetica e alla clonazione, ha suscitato non poche polemiche tra i vari organi che la praticano e la gestiscono. Si è letto più volte sui giornali che lo scopo di questi esperimenti starebbe preparando la strada ad una possibile clonazione dell'essere umano; da qui naturalmente le principali critiche agli esperimenti.

Non vanno però dimenticati gli animali che vengono utilizzati dagli umani (non da tutti) sia per il nutrimento che per il vestiario e in diverse sperimentazioni scientifiche delle quali si potrebbe discutere a lungo, come ad esempio la sperimentazioni dei farmaci o anche solo dei cosmetici. Non voglio entrare nel merito di questo argomento ma una cosa però va detta: alcune "manifestazioni", consentite o meno dalla legge, come ad esempio le corride o i combattimenti fra cani sono a dir poco spregevoli e non saprei se è peggio organizzarli, certi "spettacoli", o semplicemente assistervi. E' ora di finirla!

Esiste già la possibilità di modificare geneticamente pecore, vacche e maiali in maniera tale che essi diventino dei produttori viventi di "componenti" umani. Alcune pecore sono state modificate per produrre attraverso il loro latte alcune proteine umane utili al trattamento dell'enfisema ereditario.⁴

¹ Capone Bianca, op. cit. pp. 121

² Chevalier Jean - Gheerbrant Alain, op. cit. pp. 347, 348.

³ Capone Bianca, op. cit. pp. 121, 122.

⁴ Per questo argomento vedi: http://www.unimondo.org/ globpopoli/schede/allevame 017.htlm

Maiali transgenici con segmenti di DNA umano invece sono in grado di produrre emoglobina umana rendendoli così compatibili con il nostro sistema immunitario.⁵

Per quanto riguarda la razza bovina, quella che più a noi interessa per ovvi motivi, è molto interessante la storia di Ermanno, il toro dal latte umano.

Ermanno è un toro nato nel 1990 attraverso un esperimento scientifico che ha permesso di modificargli il DNA in maniera tale che la sua progenie femminile produca un latte da cui è possibile ricavare un alto volume di proteine umane, valido sia per l'apporto nutritivo che per quello farmaceutico.⁶

Per mezzo della manipolazione genetica, un toro sarebbe in grado di dare vita ad una specie diversa dalla sua?

Alla scienza, che tanto sta facendo discutere con i suoi esperimenti, toccherà rispondere.

Si potrà capire, forse, il perché di tante cose. Ad esempio quali siano le cause che permettono ad un morbo come quello dell'encefalopatia spongiforme (BSE) di infettare l'uomo (pare che la struttura dei prioni degli umani e dei bovini, i quali causano appunto il contagio, sia praticamente identica),⁷ e in tempi passati, invece, come mai il vaiolo veniva trasmesso tra le due specie.⁸

Un'altra interessante notizia: lo sapevate che la razza umana e quella bovina sono le sole ad avere una durata della gestazione di circa nove mesi? Sarà una coincidenza?

Riportiamo ora un'interessante notizia di attualità: "Il Consiglio degli Studi dello stato del Kansas (USA) ha votato e ha deciso di eliminare le teorie evoluzionistiche dai programmi di biologia e fisica. A partire da quest'anno scolastico gli studenti di tutti i livelli delle scuole del Kansas (che includono sei istituti universitari) impareranno che il mondo e l'universo furono creati secondo il racconto della Bibbia. L'uomo e la donna sarebbero apparsi sulla terra circa 6 mila anni fa"...9

Tutto questo, non tanto per attestare in qualche maniera il contenuto della mia ricerca, che come visto collocherebbe la creazione dell'uomo qualche millennio prima, ma soprattutto per evidenziare che forse non si è troppo sicuri della teoria che vede l'uomo come un essere che si evolse nel corso di milioni di anni dalla scimmia.

Durante tutto il periodo in cui ho svolto questa ricerca mi sono più volte domandato perché fin dall'inizio non fu tramandata la vera origine dell'uomo. Se il lavoro che ho svolto trovasse delle conferme scientifiche che lo attestassero occorrerebbe rivedere l'intera storia umana.

Questa teoria per risultare attendibile ha un inevitabile bisogno della conferma scientifica. La scienza, che in questi ultimi decenni ha concentrato molti sforzi proprio sulla manipolazione genetica e anche sui viaggi interplanetari, ha le chiavi che aprono quelle porte, quelle barriere che impediscono all'occhio nudo e soprattutto alla mente umana di vedere oltre una certa "distanza".

Ripeto, mi sono domandato più volte perché, naturalmente se veritiera, questa storia è stata nel corso del tempo tenuta nascosta e se fosse opportuno e giusto renderla pubblica oggi.

Per quanto concerne il fatto che questo tipo di conoscenza fu a disposizione solo di alcuni personaggi le risposte potrebbero essere diverse: potere, sentirsi onnipotenti, per alcuni; per altri forse, come affermava il pittore napoletano Filippo Balbi in uno dei suoi dipinti enigmatici, la morale potrebbe essere stata un freno alla sua divulgazione che senza l'apporto della prova scientifica sarebbe stata ardua. Coloro che tentarono di divulgarla molto probabilmente fecero una brutta fine. E' proprio da quelle terribili esecuzioni che furono inflitte ai cosiddetti eretici che occorre trovare la forza per una ricerca assoluta della verità, senza la quale, non si ha futuro.

E' giusto renderla oggi di dominio pubblico? La scienza ha compiuto passi enormi e ne compirà di più grandi ancora nei prossimi anni. L'evoluzione della specie poi dovrebbe consentirci, speriamo,

⁵ Id.

⁶ Id

⁷ p.bia. Tuttoscienze (inserto del quotidiano "La Stampa"). Decifrata la struttura molecolare del prione bovino, 26 luglio 2000, p. 3.

⁸ Buoncristiani Anna, Tuttoscienze (inserto del quotidiano "La Stampa"), Scienze a Scuola Edward Jenner scoprì gli anticorpi del vaiolo senza saperlo. Nel 1976 usò per primo il siero proveniente da un bovino infetto – 16 dicembre 1998 p. 4.

⁹ Giacobini Ezio, Tuttoscienze (inserto del quotidiano "La Stampa"), Nel Kansas l'Università mette al bando Darwin, 15 settembre 1999 p. 1.

di non finire bruciati in qualche piazza. Penso che ci siano tutti i presupposti perché si possa procedere con una attenta ricerca scientifica e storica. Un'altra cosa: "Io le consegne non le ho prese da nessuno. Non ho obblighi di giuramenti e quindi di silenzio".

Una specie come quella umana, con tutti gli interrogativi che si trascina dietro da millenni, potrà mai sapere che strada prendere, verso quale direzione dirigersi, se non sa neppure da dove arriva?

IMMAGINI

Fig. 1 Sator Pompeiano, colonna Grande Palestra	3
Fig. 2 Teseo e il Minotauro, rappresentazione pompeiana, Museo Archeologico di Napoli	21
Fig. 3 Punizione di Dirce, Pompei	22
Fig. 4 Altare dedicato a Tito, Pompei	22
Fig. 5 Volta della tomba di Seti I, Valle dei Re	26
Fig. 6 Volta della tomba di Ramses II, Neugebauer O. Parker R.A., Egyptian Astronomical T London 1960	exts,
Fig. 7 Volta della tomba di Senmut, parte superiore Neugebauer O. Parker R.A., Egyptian A nomical Texts, London 1960	stro- 28
Fig. 8 Volta della tomba di Senmut, parte inferiore Neugebauer O. Parker R.A., Egyptian Ast mical Texts, London 1960	trono- 29
Fig. 9 Interno del sarcofago di Heter, Neugebauer O. Parker R.A., Egyptian Astronomical Tex London 1960	xts,
Fig. 10 Imperatore Fu.Hi, Enciclopedia dei Simboli Garzanti	40
Fig. 11 Raccolta del vischio "Storia Naturale" di Plinio, curata da Gian Biagio Conte ed ed Einaudi	dita da 42
Fig. 12 Progetto della chiesa abbaziale di Citeaux, miniatura XII secolo	45
Fig. 13 Schema tetto chiesa di S. Bevignate a Perugia	46
Fig. 14 Schema pianta di Castel del Monte	46
Fig. 15 Sator e stella a sei punte, antica stampa riprodotta in un libro di magia	53
Fig. 16 Mosaico con Sator Chiesa di S. Giovanni Battista Decollato, Pieve Terzagni – Cremona	58
Fig. 17 Sator Cattedrale di Siena	74
Fig. 18 Mosaico con Sator Colleggiata di S. Orso Aosta	77
Fig. 19 Sator e Abante, pittura di Filippo Balbi, Certosa di Trisulti	80
Fig. 20 Pittura di Filippo Balbi, Certosa di Trisulti	82

BIBLIOGRAFIA

Agizza Rosa, Miti e Leggende dell'Antica Grecia, Newton & Compton Editori 1999.

Antico Testamento.

Barzanò Alberto, "Tito e Tiberio Giulio Alessandro" p.195, vol. II.

Bauval Robert, Hancock Graham, Custode della Genesi Corbaccio 1997 edizione italiana tradotta da Lucia Corradini.

Bluche François, L'Età di Luigi XIV, Salerno Editore.

Boncompagni Solas, Il Mondo Dei Simboli – Edizioni Mediterranee 1984.

Bresciani Edda, L'Antico Egitto, De agostani

Brion Marcel, Pompei ed Ercolano, Istituto Geografico De Agostini Novara 1962 edizione italiana tradotta da Franca Ottolenghi.

Camillieri Rino, Il Quadrato Magico, Rizzoli 1999.

Capone Bianca, I Templari in Italia, Armenia Edizioni Milano 1977.

Carcopino Jerome, Etude d'Histoire Chrétienne, Le Christianisme Secret du "Carré Magique" Editions Albin Michel 1953.

Carli Enzo, Il Duomo di Siena, Scala, Istituto Fotografico Editoriale, Firenze 1999.

Caselli Giovanni, Loira, Il fiume dei castelli Giunti Firenze 1992.

Charpentier louis, I Misteri dei Templari, Atanor Roma 1974.

Castelli della Valle d'Aosta, testi di Clerici G., foto di Mazzola M.. Distributore esclusivo: Rivetta Souvenirs snc Brescia. Stampa: Co. Graf. A. srl, Usmate (MI).

Chevalier Jean, Gheerbrant Alain, Dizionario dei Simboli Rizzoli, edizione italiana tradotta dal francese da Maria Grazia Margheri Pieroni, Laura Mori e Roberto Vigevano.

Congresso Internazionale di Studi Flaviani – Rieti 1981, centro Studi Varroniani I e II volume, Rieti 1983.

Corriere del Giorno, Minotauro, simbolo di Creta Egemone di Josè Minervini, 30 agosto 1997.

Maria Grazia Margheri Pieroni, Laura Mori e Roberto Vigevani.

Dardano Maurizio, Trifone Pietro, Grammatica italiana con nozioni di linguistica, Zanichelli Editore, seconda edizione capitolo I (1.4), dal latino all'italiano.

De Carlo Stefano, Il Museo Archeologico di Napoli, Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, Electa Napoli 1994.

De Mahieu Jacques, I Templari In America, Edizioni Piemme spa Casale Monferrato 1998, edizione italiana tradotta da Alda Teodorani.

Dembech Giuditta, Torino Città Magica, Edizioni L'Ariete, Settimo Torinese (TO) 1995 vol. I

Demurger Alain, Vita e morte dell'Ordine dei Templari, Garzanti 1996, edizione italiana tradotta da Marina Sozzi.

D'Huart Simone, Les Chateaux de la Loire, Bonechi 1998.

Epigrammi, Marco Valerio Marziale. Traduzione di Scàndola Mario, note di Merli Elena Rizzoli 1996

Ernout A., Dr. Pépin, Histoire Naturelle, Les Belles Lettres, Paris 1950.

Etienne Robert, La vita quotidiana a Pompei, Arnoldo Mondadori Editore edizione italiana tradotta da Mario Andreose e Simona Proietti.

Enciclopedia della Letteratura Garzanti.

Enciclopedia Treccani.

Enciclopedia delle Religioni Garzanti.

Enciclopedia dei Simboli Garzanti.

La Nuova Enciclopedia dell'Arte Garzanti.

Fairall Anthony, Professore all'Università di Città del Capo e Direttore del Planetario al "South African Museum", Precession and the layout of the ancient Egyptian pyramids, Astronomy & Geophisics (The Journnal of the Royal Astronomical Society) June 1999 vol 40.

Fairall Anthony, Orion's Belt and Layout of the Three Pyramids at Giza, http://www.mu-seums.org.za/sam/planet/pyramids.htm

Fulcanelli, Il Mistero delle Cattedrali, Edizioni Mediterranee Roma 1973.

Giacosa Giuseppe, Castelli Valdostani e Canavesani, Enrico Librai Editori, Ivrea 1962.

I Castelli di Napoli, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli. Elio de Rosa Editore Napoli.

La Clavicule de Salomon Roi des Hebreux traduite de l'hebreux en italien par Abraham Colorno par ordre de S.A.S. de Mantoue et mise nouvellement en françois. King's 288- XVIII cent. British Library.

Magno Pietro, La dedica della "Naturali Historia".

Melchior Bonnet Sabine, Les Chateaux de la Loire Larousse 1984.

Meridiani, Sahara, Editoriale Domus anno XII n. 84.

Mioli Piero, Tutti i libretti di Mozart, Newton 1996.

Neugebauer O. Parker R.A., Egyptian Astronomical Texts, London 1960.

Nerone, la vita, le follie. Le meraviglie della Domus Aurea. Le Grandi Storie di Meridiani, Editoriale Domus 1999. Autore: Davide Domenici.

Nijinsky Vaslav, Diari, versione integrale, Adelphi Edizioni 2000. Traduzione di Maurizia Calusio.

Notiziario, Soprintendenza Beni Culturali Regione Autonoma Valle D'Aosta, anno 1, numero 1, 1999. Direttore responsabile Anna Maria Belley.

Jacq Christian, I Grandi monumenti dell'Antico Egitto Arnoldo Mondadori Editore 1998.

Orsenigo Riccardo, Vercelli Sacra, Libreria Giovannacci Vercelli 1995.

Pilati Dalmazio, Le Campane di Fabriano Istituto Internazionale di Studi Piceni, sassoferrato 1998.

Quotidiano "La Stampa" Venerdì 26/01/2000 articolo di Maurizio Lupo.

Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato all'Istruzione e alla Cultura, testi di Barbieri Sandra.

Richard Jean, la Grande Storia delle Crociate, Newton & Compton Editori Roma 1999, edizione italiana tradotta da Maria Pia Vigoriti.

Rotundo Domenico, Templari, Misteri e Cattedrali.

Saltarini Kinauer Helene, Astrologia, Bietti Milano 1975.

Sander N. Ph, Trenel I., Dictionnaire Hebreu, Français.

Settimanale "L'Azione", Fabriano (AN) 13 giugno 1998, articolo di Luciano Stroppa Storia Naturale a cura di Gian Biagio Conte, Einaudi 1984/85.

Stinchelli Enrico, Mozart, la vita e l'opera, Newton 1996.

Taglienti Atanasio, La Certosa di Trisulti, Edizioni Casamari 1987.

Teborelli Gian Maria, Castelli Dell'Alto Adige, De Agostini 1982.

Tocci V. Dizionario di mitologia, Edizioni Librarie Italiane 1954.

Torino, Guida De Agostini, Novara 1990. Storia di Torino di Ballaria Barbara.

Tuttoscienze (inserto del quotidiano "La Stampa").

Vegetti Mario, dalla rivoluzione agricola a Roma, Zanichelli 1978.

http://s3.unigre.urbe.it/pubblicazioni/paulius/t2.htm.

Consultato 03/11/1999.

http://www.museum.man.ac.uk/exibitions/mediterranean_gallery.htm http://www.unimondo.org/globpopoli/schede/allevame_017.htlm